

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3755

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

COMMEDIE

RAPPRESENTATE
NE' TEATRI GRIMANI
DI VENEZIA,

COMINCIANDO DALL'ANNO 1749.

D'EGERINDO CRIPTONIDE

Pastor Arcade della Colonia
Parmense.

TOMO TERZO.



IN VENEZIA, MDCCLIV..

PRESSO ANGIOLO PASINELLI
In Merceria alla Scienza
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

COMMEDIE

contenute in questo III. Tomo.

LA MADRE DI FAMIGLIA.	<i>Carte</i> 1
L'AMICA RIVALE.	99
LA MOGLIE SAGGIA.	189
GLI SPOSI RIUNITI.	265

L O
STAMPATORE
A Chi Legge.

ECco il Terzo Tomo delle Com-
medie rappresentate negli an-
ni scorsi ne' due Teatri Grimani
di San Samuele, e di S. Giovan-
ni Grisostomo. L'Autore non ha
intenzione di stamparne altre per
compir questa Serie, e quando co-
sì fosse, verrebbe questo ad essere
l'ultimo Tomo di questa Edizione.
Io non renderò conto delle me-
desime, perocchè sono sorelle del-
l'altre stampate ne' due Tomi pre-
cedenti; e son le migliori tra tut-
te l'altre. Chi le vide rappresen-
tare ci troverà qualche differenza:
benchè l'Autore abbia avuta la
mira di non alterarle per modo,
che non siano più quelle. Se non
ha messa più esattamente la mano
nelle Scene delle Maschere; e par-
ticularmente del Truffaldino, ciò

fu

fu, perchè quelle Scene erano sta-
te fatte a bella posta per la perso-
na, che le rappresentava; e non
si poteva esprimere in carta tutto
ciò che ci metteva egli del suo co'
lazi, co' movimenti, e colle oppor-
tune buffonerie. Si sono estese con
tutto ciò quanto basta all'intelligen-
za della Commedia, ed a far con-
cepire l'idea dell'effetto, che produr-
doveano sopra la Scena. Ho pro-
curato con ogni diligenza, che non
corra in questo Tomo qualche er-
rore corso negli altri: ma tutti fan-
no, che gli errori di stampa sono
inevitabili; e però mi onoreranno
d'un benigno compatimento.

NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. Paolo Tom. Manuelli Inquisitore Generale del Santo Ufficio di Venezia, nel Libro intitolato: *momedie rappresentate ne' Teatri Grimani di Venezia, cominciando dall'anno 1749. di Egerindo Criptonide Pastor Arcade della Colonia Parmense Tom. III.* Non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza ad *Angelo Pasinello* Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 13. Aprile 1754.

(Gio: Emo Proc. Ref.

(Alvise Mocenigo 4. Kav. Proc. Ref.

Registrato in Libro a Carte 47. al nu. 339.
Giacomo Zuccato Segretario.

Adì 24. Aprile 1754.

Registrato in Libro del Mag. Eccellentiss. de' Signori Esecutori contro la Bestemia.

Gio: Batista Battisti Segr.

O P E R E

Composte dall' Abbate

PIETRO CHIARI,

E da me stampate.

Lettere Scelte contro le lettere Critiche dell' Avvocato Giuseppe Costantini Tomi 3. l. 6.

COMMEDIE

Per il Teatro Grimani To. 3. l. 7. 10.

TRAGEDIE

Per il Teatro medesimo.

Il Catilina	l. 1.
La morte di Cicerone.	l. 1.
Il Giulio Cesare.	l. 1.
Il Marcantonio.	Si stampa.

R O-

ROMANZI.

- La Filosofessa Italiana Tomi 3.
8. l. 7.
La Ballerina Onorata Tomi 2. 8.
l. 4.
La Cantatrice per disgrazia Tomi
2. 8. l. 5.
Memorie del Barone di Trench
8. l. 2. 10.

EPISTOLE POETICHE

- Ad alcuni Letterati Modonesi 8.
l. 1. 10.
Raccolta di Prologi , e Ringrazia-
menti in verso per il Teatro di S.
Angelo. Si stampano .

L A

LA MADRE
DI FAMIGLIA
COMMEDIA.

ATTORI.

Il Conte Silvio.

Beatrice sua Moglie

Emilia figliuola di Silvio ; ma d'altro letto.

Lucindo [Figliuoli di Beatrice , e di Angela [Silvio.

Il Marchese Ottavio.

Il Conte Leandro.

Isabella Ballerina.

Colombina Serva di Silvio.

Truffaldino {
Toffolo {

Brighella.

*La Scena è nella Casa di Silvio
in Venezia.*

ATTO PRIMO.

Camera con Tavolino da scrivere , e Campanello. Sedie , e porte d'altre Stanze corrispondenti.

SCENA PRIMA.

Beatrice che passeggia rasciugandosi le mani , e guarda per la stanza come se ci fosse del fumo ; indi suona il campanello , e chiama.

Beatrice , Colombina.

Bea. **C**olombina.

Col. **C** Son quà , lustrissima , cossa comandela ?

Bea. Cossa ze sto fumo per casa così a bon ora ?

Col. El Patron ze giusto do ore , che el suppia.

Bea. Se podesselo suppiar anca el cervello.

Col. Se la me permette che el diga , l'è ben adesso che el l'ha suppià : in otto anni , che son in casa sua l'ho sempre visto attorno i lambicchi , e i fornelli . I dise che'l se sia messo in testa de trovar el *Lapis Filosoforum* ; onde la s'imagina come el sta .

Bea. In disdotto anni che l'è mio marito gnanca mi non ho mai visto altro che questo . In vece de tender ai

so interessi alla so fameggia , ai so fioli questa ze la so gran occupazion, nè ghe caso che el voggia far più de così, ma son debotto stufia: perdiana son stufia che no ghe neposso più.

Passeggia.

Col. Cossa volla far Lustrissima. La ringrazia el Ciel d'esser ghe ella in sta casa. Una donna della sua sorte vol dir assai. No la se inquieta, e la porta pazienza.

Bea. Pazienza pazienza, vu siora ghavè un bel dir. Con un Marido bona niente, che manda in fumo tutto quello che mi sparagno, che desfa tutto quello che faccio mi, anca la pazienza me scappa, e no so più quala far.

Col. Cossa faceva l'altra Muggier, che ghaveva el Patron, prima che el la tiolesse ella?

Bea. Che la facesse quello che la voleva, tra ella e mi ghè una grandifferenza. Ella gera una povera Dama, che no gha dà altro in dote, che el ritratto del suo Bisnono; e mi sebben ero una Cittadina gho portà in dote trentamille ducati. Ella gera Milanese, e la ghaveva bon stomego: mi son Veneziana, e son delicata de pelle, nè voggio che la vada così.

Col. Cossa pretendela de far?

Bea. Ghe pensarò mi.

Col. Quando no ghe manca niente mi lasse.

serave, che el Patron fazzo a so modo.
Bea. Un bel consoggio da donna de garbo. Pur troppo in sta casa tutti fa a modo suo. El putto, le putte, i servitori, el putello no gha soggezzion nè de lu, nè de mi; perchè da lu i gha sempre rason, e nol sa farse stimar. Mi fazzo quel che posso; mi no gho mai un ora de ben; ma quando vedo andar tutto alla roversa perdiana perdiana darave in qualche bestialità.... Andè a veder se le putte ze ancora levade.

Col. La Siora Anzoletta era in pie mezz'ora fa, ma per la Siora Emilia ghè tempo.

Bea. Perchè? Falla conto de levarse alla granda? Un ora dopo mezzogiorno.

Col. Questo è il suo solito. La dise che sua Siora Amia a Milan l'ha arlevada così, nè mi me ne intrigo più.

Bea. Perchè?

Col. Una volta che gho ditto che gera tardi, la m'ha saltà che pareva che la me volesse bastonar.

Bea. Eh me ne son accorta, che quella vuol esser un bel fior de virtù. Se vede che no l'è mia fia; e naturalmente l'ha da someggiar a sua Madre. Quel bon Omo de suo Padre lo fa, e bisognerave bastonarlo ello, perchè nol la sa castigar.

Col. La Siora Anzoletta ze più bona assai.

Bea. La ze mia fia ; e se no la fosse bona l'averave da far con mi.... Mio fio Lucindo a che ora zello vegnù a casa sta notte?

Col. I m'ha ditto che gera quasi zorno.

Bea. Che vita, che vita! I mii fradelli no faceva così; ma chi n'è la causa? suo Padre... Oh ghe scometto mi, che un de sti zorni ne sentimo qualcuna de bella.

Col. Cossa poderemo sentir?

Bea. Che quel putto se rompe el collo con qualche matrimonio a so modo. Quando la zoventù sta fora de casa tutta la notte, ze segno che ghe rincresce de dormir soli; e chi ghe ne averà la colpa? suo Padre, suo Padre.

Col. Se ello no ghe bada per tender ai fo fornelli, la doverave ella Lustrissima metterghe qualche remedio.

Bea. Mi metterghe remedio? mi mettermo a rischio che i me perda el rispetto; e po che suo Padre ghe daga rason? Oh no son tanto bona! Fazzo el mio conto, che i ze so fio, e che el ghe pensa un po ello.

Col. Mi al Sior Lucindo ghe darave a drittura Muggier. Così forse el se metterave sul sodo, e el farave giudizio.

Bea. Bon, per aver in casa anche la Niora de più, che me faceffe desparar. Oh! Finchè son viva mi, ghe tempo da pensarghe. Voggio prima ma-

ridar ste do putte; e po la discorreremo.
Col. La Siora Emilia se poderave maridarla dalla mattina alla sera. El Marchese Ottavio ghe vol ben, e credo, che el la sposarave piuttosto oggi che doman.

Bea. Mi no ghe la darave gnanca se el la prendesse senza un soldo dedotte. El Marchese Ottavio ze el più garbato Cavaglier della terra; e a darghe quella spuzzetta per muggier me parerave de saffinarlo. Anzoletta farave tutto el suo caso; ma a ste cose ghè tempo da pensarghe... Andè là intanto a vestir el putello: che el vegna a basarme le man, e po che i lo mena a scola. *In atto di partire.*

Col. La servo subito.

Bea. Disseghe a Truffaldin, che el me porta la polizza de gerida saldarghe; perche' l'e' ora d'andar a comprar da disnar.

Col. L'e' quà apponto che el vien. *In atto di partire.*

Bea. Diseghe alle putte che le se metta subito a lavorar; perche' quelle Camise ha da esser finide avanti sera.

Col. Ghel dirò; ma no faremo niente. El mestier, che più de tutti ghe piase l'e' quello de far l'amor. *Parte.*

Beatrice, poi Truffaldino.

Bea. L'Aver cura dell'economia d'una casa, e el poder comandar, per una donna maridada l'è una bella cosa; ma l'aver un marido, che desfa tutto quel che mi fazzo, e non fa farse stimar, l'è un intrigo da ventar matte... *Siede al tavolino.*

Vegnì via Sior... Dove ze la polizza de geri... Vedemo cosa m'ave' robbà.

Truff. Robbar Lustrissima? I ladri robba: ma la se informa che mi son galantomo.

Bea. Oh! sì galantomo in casa voda, come ze tutti i altri del vostro mestier.

Truff. Co no la se fida, la se ferva d'un altro, e no la me strapazza così.

Bea. Poveretto, che no ti perdi la nobiltà.

Truff. O povertà o nobiltà, semo creature anche nu, e no dovemo esser trattadi come le bestie, la me perdona; ma el Paron me tratta con più carità.

Bea. Lo so che vu altri canagie vorressi che tutti i patroni fosse così; e che i se lassasse menar per el naso.

Truff. Cosa è ste canagie. El mio nome ze Truffaldin.

Bea. Animo manco chiaccole.

Truff. Maledetta.

Ella

Beat. Ella questa la nota de tutto quel che s'è speso geri?

Truff. Questa.

Bea. Prima de tutto vardemo la summa... sessanta lire.... Cospetto del Diavolo!... Sessanta lire? Dove zelle andade ste sessanta lire; se t'ho ditto cento volte che no s'ha da spender più d'un zechin al zorno... Dove zelle andae ste sessanta lire ladri maledetti, cani, sassini del nostro sangue.

Truff. Prima de scaldarse la lezza tutto e la vederà. Sebben no so scriver ho fatto notar tutto de man in man fino all'ultimo bezzo.

Bea. *Leggendo.* Tintura di Marte.... Antimonio... Mercurio... Terra vergine... Carbone... Spirito di zolfo... due storte grandi... in tutto lire quaranta... Coss'è sta robba, e chi te l'ha ordenada.

Truff. El Paron.

Bea. Da cosa farghene?

Truff. Una piattanza da far collazion.

Bea. Allocco! Te par che questa sia robba da magnar.

Truff. Cosa hoggio da saver mi. Vedo che tutto el dì el sta attorno al fogo, che el fa boggier continuamente de sta robba; onde m'imagino che el la cusini per magnarla.

Bea. Ecco quà quaranta lire andade in fumo senza costrutto.

A 5

Oh!

Truff. Oh! in fumo nò Lustrissima.

Bea. Come nò?

Truff. El m'ha fatto ferrar ben quella pignata dove l'ha meso sta robba, acciocchè apponto non la vaga in fumo, ma in acqua... Se la vedesse...

Bea. Te vorrave veder ti, e lu in quel lambico sin tanto che tutti do andessi in brodo. Tutto el dì semo a queste. Quel che se magna ze la manco spesa; e ogni zorno vintio trenta lire de più, che va al diavolo... Oh! me farò sentir... No voggio più sti fastidj... che el spenda, che el spanda... che el me daga la mia mesada... che el maniza ello el resto, e che el fizza che diavolo el vol. Oh! sì che me farò sentir. *Passeggiando.*

Truff. Mi la vede Lustrissima, che in questo no ghe ne ho colpa...

Bea. Va via, che no voggio altro.

Truff. Ma digo mi Lustrissima.

Bea. Te digo che no voggio altro. Va per i fatti toi.

Truff. I Bezzi da saldar la polizza.

Bea. Oh! figureve se mi voggio deventar matta così. *Sempre passeggiando colla polizza in mano.*

Truff. Se la vol disnar stamattina ghe vol dei bezzi.

Bea. Bezzi, bezzi, e po sempre bezzi... Va dal Paron, che te ne daga ello, che mi no voggio altro...

Oh!

Oh! l'è giusto quà... El vien a tempo.

Truff. Quà fa cattivo tempo. L'è meglio che me cava, e che i se la destriga tra loro. *Parte.*

S C E N A III.

Beatrice, Silvio.

Bea. **S**Ior Conte caro... queste ze le chiave del vostro Scigno.... quelli là ze i libri dei vostri conti... Ve renuncio el manezo della casa... governè vu la vostra fameggia, che mi son stufa un braccio fora della testa, e no voggio saverghene altro.

Silv. Che novità è questa, e qual n'è la cagione?

Bea. Quando s'ha da far con dei matti, bisogna deventar matte per forza.

Silv. Non siate moglie mia tanto prodiga, e generosa del vostro. Portatemi rispetto, che son finalmente un uomo.

Bea. Un Omo de legno.

Silv. Son un Cavaliere onorato.

Bea. Ringrazieme mi che ho avudo sempre giudizio.

Silv. Son vostro Marito.

Bea. Se volè che ve la diga se un matto.

Silv. Matto! E perche'?

Bea. Perche' in vece de tender ai vostri interessi consumè i bezzi, e ve lambicche' el cervello intorno quei maledetti

fornelli, lassando che tutta la casa vada in malora.

Silv. Anzi studiando indefessamente di Chimica pretendo di stabilir meglio i miei interessi, e fare la nostra fortuna.

Bea. Pulito. Anche geri quaranta lire in Antimonio, Mercurio, e'l diavolo che ve strascina. Bella economia! Bella fortuna!

Silv. Per quaranta lire tanto fufuro?

Bea. A trenta, e quaranta lire alla volta solo in sto mese, Sior matto carissimo, ave' suppià più de cento ducati.

Silv. Se ne avessi soffiati anche mille, cara la mia donna di garbo, cascherebbe il mondo per questo? Vi manca nulla del bisognevole? C'e' pericolo che non ci sia da comprar da pranzo per questa mattina? Perche' dunque menate tanto romore?

Bea. Consumar el suo, e in sta forma l'e' una pazzia.

Silv. Consumo niente del vostro?

Bea. Chi lo pol saver? Son venuda in casa vostra con trenta mila ducati, e trenta mille ducati no ze un soldo.

Silv. Avete paura che non ci sia tanto in casa da poterveli assicurare?... Ma poi quando anche non ci fosse... sapete voi che farò presto in caso di darvi per sopra dote un milione.

Bea. E viva... Sto milion vegnerallo fora da qualche lambico?... Ho paura

ra che no l'abbie' covertoben, e che el fogo lo fazza andar tutto in fumo.

Silv. Eh andatevi ad intendere di calzette, e di cuffie, e non mettete la lingua in Chimica, e in Filosofia. Se sapeste quanto son poco lontano dal gran segreto, non mi confondereste la testa con queste ciarle.

Bea. Se savessi mo vu che mi son stufsa de sta debolezza, mudareffi sistema?

Silv. Mutar sistema! oh questo poi no.

Bea. Donca finchè se vivo Chimica, fumo, lambicchi, e fornelli?

Silv. Finchè son vivo Chimica, Chimica, Chimica. Non ho altro divertimento, e voglio divertirmi così.

Bea. E la Fameggia?

Sil. Ho una moglie di garbo: badateci voi.

Bea. E do Putte da maridar?

Silv. Maritatele voi.

Bea. E un Putto grande e grosso, che no gha soggezion de nessun?

Silv. Mettetece la voi.

Bea. E tanta servitù che ne magna le viscere, e fa tutto a suo modo?

Silv. Castigate la voi.

Bea. Ma, mi, mi; tutto mi, e po quando semo nel caso mi son l'ultima ad esser ascoltada, e gho d'aver sempre torto.

Silv. Dovrò dunque lodare anche le debolezze vostre, quando voi da mane a sera non la perdonate alle mie? Moglie mia una Donna di garbo non deve ve-

dere solamente gli altrui; ma deve dar qualche occhiata ancor a' proprj difetti.

Bea. Busie. Dove zelli sti difetti?

Silv. Ve li dico subito; ma non andate sulle furie. Per esser moglie d'un Cavaliere mio pari siete troppo interessata.

Bea. Chi no la misura no la dura; e chi ghe ne spende no ghe n'ha.

Silv. La massima non istarebbe male in bocca d'un artigianella plebea; ma in bocca d'una vostra pari vuol esser più limitata.

Bea. Zelli questi tutti i miei difetti? Magari che tutte le donne fosse così.

Silv. A bell'aggio, che ce ne sono degli altri. Per esser una madre di famiglia siete ingiusta e parziale.

Bea. Da quando in quà?

Silv. Da quando è venuta da Milano Emilia mia figliuola del primo letto. A confronto degli altri nostri figliuoli si vede in ogni occasione, che voi le siete Madrigna e non Madre.

Bea. Perchè la ze una fraschetta; e la ze stada arlevada mal.

Silv. Ma credete d'esser voi al mondo l'unica donna di garbo; e che nessuna altra fuori di voi sappia educare le fanciulle ben nate? Moglie cara se aveste mai questo umore in capo, vi do avviso, che state peggio di me.

Bea. Za mi l'ho ditto che gho d'aver sempre torto; e pur de mi no se pol dir altro che questo.

Ab.

Silv. Abbiate pazienza, che si può dire di più.

Bea. Sentimone una più bella.

Silv. Per esser una Padrona di casa, colla servitù siete troppo indiscreta. Diffidando di tutti, strappazzandoli, avendoli sempre in sospetto in vece di farvi servire vi fate odiare.

Bea. E vu per farve ben voler, ve fe magnar le viscere, ve fe servir mal, ve fe dir d'esser un bon Omo tre volte. Chi l'indovina meglio de nu?

Silv. Meglio l'indovina chi meno s'inquietate; e lascia che tutte le cose vadano per la sua strada. Questo si chiama esser saggio.

Bea. E mi ghe chiamo esser matto; e non pensar al suo ben.

Silv. Non basta che ci pensiate voi per me? Ho presa moglie per questo.

Bea. Che vol dir fè conto d'aver presa una serva, acciocchè mi faccia tutto e vu star a spasso.

Silv. Non dico serva. Del resto poi le donne son fatte per comodo nostro.

Bea. Le donne ze fatte per mandarve, se ghe n'avè voggia, Sior senza creanza. Ma zacchè pretendè che mi sia obbligada a far tutto, sappiè che giusto per questo ho finido, nè voggio faverghene altro. Tendè vu all'economia de casa, tendè ai fioli; tendè ai vostri interessi, che mi starò sentada nella mia camera, me farò servir; e vedremo come la fa andar.

Oh!

Silv. Oh! anderà come è andata fin quì.
 Ci vuol tanto a regolare una casa dove
 non mancano nè denari nè fervitù? Ve
 lo farò veder io come si fa senza lasciar i
 miei libri, senza trascurare le mie Chi-
 miche operazioni: ve lo farò veder io.
 Ritiratevi sin da questo momento nelle
 vostre stanze; e non pensate più a nulla.
 Oh! sarebbe da ridere, che non bastasse
 l'animo ad un uomo di fare ciò, che può
 fare una donna. Datemi pur quà quelle
 chiavi ed imparate da me.

Bea. Oggi ne vederemo de belle; ma pol
 esser che sia meglio così. *Parte.*

S C E N A IV.

*Silvio, Emilia, Angela, Colombina,
 Truffaldino.*

Silv. **E** Milia... Angela... Lucindo...
 Pippo... Colombina... Truf-
 faldino, tutti quanti siete venite quà...
 Gran cosa di queste donne, che in un
 bicchier d'acqua s'affogano; perchè vo-
 lendo pur comandare non fanno farsi u-
 bidire... Siete qua tutti?... Dov'è Lu-
 cindo?

Col. L'è ancora in letto, che el dorme.

Silv. Dorma pure che non importa... e di
 Pippo cosa è?

Col. Poco fa l'è andà a scola.

Silv. Bene non c'è bisogno di lui... Sap-
 pia-

piate tutti, che mia Moglie stanca dal-
 le fatiche domestiche, e da' cattivi por-
 tamenti di tutti voi, non vuol più l'im-
 paccio di governare la casa. In sua ve-
 ce la governerò io. Io voglio saper tut-
 to, di tutto a me si dee render conto.
 Quanti siete abbiate cervello, perchè
 a dispetto di mia moglie son uomo da
 farmi stimare; e voi ve ne accorgere-
 te... Andate.

Ang. *Gli baccia la mano.* Me tornava più
 conto, che comandasse la Siora Madre.
Parte.

Emil. *Fa lo stesso.* A me torna meglio che
 comandi mio Padre. *Parte.*

Col. Comandela altro Lustrissimo?

Silv. Dì a Toffolo, che non lasci mancar
 il fuoco sotto a quel fornello più grande.

Col. La servo subito. Almanco con ello
 lavoraremo manco, e magneremo de
 più. *Parte.*

Silv. E tu che fai quì?

Truff. *Gli dice esser ivi per ricever da lui gli
 ordini per il pranzo.* *Silv.* gli domanda co-
 sa mangiar si possa quella mattina. *Truf.*
*che non sa, e che ad esso tocca di coman-
 dare; poichè la Padrona era solita ordinar-
 gli piatto per piatto cosa voleva, e quan-
 to s'aveva da spendere.* *Silv.* Cbe non
 ista su queste stitichezze in questo.

S C E N A V.

Toffolo, e detti.

Tof. **L**ustrissimo quel Lambicco che
gera sul fornello grande è crepato.

Silv. Crepato? Crepato? Povere mie fa-
tiche. Una distillazione di quattro me-
si andata in malora. *Smanioso.*

Truf. Mentre il Padrone si dispera seguita
a domandargli cosa debba comperare da
pranzo. *Silv.* Dopo i Lazi più opportuni,
che comperi ciò che a lui piace; e parte.

Toffolo lo segue.

Truf. Restato solo pensa cosa debba preparar
da pranzo al Padrone. Gli preme d'in-
contrar il di lui genio per vendicarsi della
Padrona; ma riduce tutte le piattanze a
Maccheroni, e a Polenta; perocchè sono
quelle che piacciono a lui. Ripensando al-
le cose che gli fece comperar il Padrone il
di precedente, crede che si diletta cibarsi
di quelle; e propone di comperargli da
pranzo del Mercurio, e dell'Antimonio,
o cose simili, e con questo Parte.

Fine dell'Atto Primo.

AT.

ATTO SECONDO.

*Camera dove Angela siede ad un Telaio da
ricamo lavorando, ed Emilia ad un ta-
volino leggendo.*

S C E N A I.

Emilia, Angela.

Ang. **L**Avore', Sorella, acciocchè la
Siora Madre no cria.

Emil. Cosa vi pare adesso che io faccia?

Ang. Adesso vu ste' in ozio senza far niente.

Emil. V'ingannate: adesso io lavoro me-
glio di voi.

Ang. Con un libro in man?

Emil. Sì con un libro alla mano fo più che
non fatte voi coll'ago al telaio.

Ang. Andeve a sconder, che questa no-
me la de' da intender.

Emil. Perché?

Ang. Perché le donne ze fatte non per el
studio ma per el lavorier; e chi fa far de
più diventa più presto una donna de
garbo.

Emil. Pregiudizio ridicolo d'una educa-
zione triviale. Sapete voi, Sorella,
quale sia veramente una donna di garbo?

Ang. Quella, che se marida più presto.

Emil. E per maritarsi presto, sapete voi
cosa ci voglia?

Lo

Ang. Lo so sicuro. Esser una donna de casa, e saver far de tutto colle sue man.

Emil. Chi ve l'ha detto?

Ang. La Siora Madre no gha in bocca altro che questo.

Emil. Chi credete che ne sappia più, la Signora Madre o questo Libretto?

Ang. La Siora Madre senza altro.

Emil. Perché?

Ang. Perché la Siora Madre ze granda e grosa, e quel vostro libro ze piccolo assae: perché la Siora Madre e' un pezzo che la cognosso, e quel libro no l'ho visto mai più.

Emil. Ragioni tutte fuordi proposito. Più della Signora Madre ne sa questo libro.

Ang. Perché?

Emil. Perché questo libro e' più vecchio di lei, e chi ha più anni ne deve sapere di più.

Ang. Cossa diselo sto libro al nostro proposito? Come hallo da saver ello quale sia le donne de garbo. Hallo mai avuda muggier?

Emil. So non l'ha avuta può averla, e sarebbe veramente una donna di garbo quella donna, che lo prendesse per suo marito.

Ang. Da senno, Sorella, che me fe' da rider sebben no ghe n'ho voggia. Chi zella quella matta che voggia far l'amor con un libro, e prenderlo per mario.

Emil. Vollendo essere una donna di garbo
do-

dovreste prenderlo per marito voi stessa.

Ang. Mi un marido de carta! Cossa ghe n'hoggio da far?

Emil. Quello che ne fo io. Credergli, stimarlo, volergli bene, eseguire quanto ci dice, e lasciarci regolare da lui.

Ang. L'è impossibile, Sorella, l'è impossibile.

Emil. La ragione?

Ang. La rason è sì fatta, che quasi tutti i Libri dise mal delle donne; e a chi dise mal de nu no ghavemo da voler ben.

Emil. Quanti ne avete letti, per sapere che tutti i libri dicono male di noi?

Ang. Mi no ghe ne ho letto nessun; ma me l'ha ditto la Siora Madre.

Emil. La Signora Madre ne avrà letti pochi; letti avrà i più cattivi.

Ang. Oh! pochi sicuramente, perché la sa lezer poco, e mi ghe ne so manco de ella.

Emil. E con tutto questo pretendete d'essere amendue due donne di garbo? Me ne rallegro.

Ang. Vorressi forse dir el contrario. Le putte savie e dabben, con insegnarghe a lezer e scriver se ghe insegna a far del mal.

Emil. Chi v'istillò queste massime.

Ang. La Siora Madre, che ze stada anca ella arlevada così.

Emil. Questa morale della Signora Madre è ben stravagante. Se dallo studio e da libri imparano gli uomini a ben operare,
dal-

dallo studio, e da' libri cosa può imparare di male una donna?

Ang. Se no fosse altro, se impara a far l'amor, e le putte savie no le ha da faver tanto.

Emil. Peggio che mai. Una Giovine onesta non deve far all'amore: o deve almeno saperlo far come va. In questa indispensabile alternativa quella si regola meglio, che leggendo ha imparato di più.

Ang. Perchè mo? Questa no la capisso. Vu lezè tutto el dì; mi no so gnanca lezer. Fe' conto, che tutte do femo l'amor da disperade; e difeme che differenza ghe pol effer nel farlo?

Emil. Ve la dico subitamente. Io che ho letto qualche cosa mi lascierei nell'amor mio regolare dall'arte; e voi vi lasciereste regolare dalla sola natura.

Ang. Cossa gho da faver mi de natura, e de arte? V'ho pur ditto, che no so lezer, e se no parlè più chiaro mi no ve intendo.

Emil. Voglio dire che i libri insegnano a me a far cogli amanti più parole che fatti; e a voi insegnarebbe la natura, a far più fatti che parole.

Ang. E per questo cossa ghe farave de mal?

Emil. Oh! fatevelo dire dalla Signora Madre, che tocca a lei.

Ang. La ze giusto quà che la vien... Siora Madre, la me insegna cara ella cossa ghè de mal a far l'amor più coi fatti, che colle parole.

SCE-

S C E N A II.

Beatrice, Dette.

Bea. **V**E insegnarò cossa ze una schiaffo nel muso... Fraschetta... Petegola... Zelli questi discorsi da far? Da chi li avè imparadi?

Ang. L'è stada mia sorella, che m'ha messa in curiosità de faverlo.

Bea. Vu Siora ste belle cosse? Ecco quà, quel che se impara dai libri, e dal perder el tempo, lezendo, invece de lavorar. Seguitè pur le massime de vostra Sior'amia, che ve farè una donna de garbo. Ago el vol effer, e voggia da far ben per farse una donnetta de casa sua, che sappia far de tutto, e che non abbia paura de sporcarse le man. Altro che star tutto el dì coi libri in man per imparar a parlar col quinci e quindi; per faver far la graziosa, per dar bone parole a tutti, per farse corteggiar, e no trovar po chi ve voggia per muggier, disendo che se una putta bona da niente. Metteve subito al vostro lavorier, e no me fe andar in colera, che ve ne pentirè, da donna d'onor che ve ne pentirè.

Emil. Ma si può sapere Sig. Madre cosa fo di male, perchè m'abbiate a venir sempre con queste. Io non perdo il tempo; anzi l'impiego bene, leggendo come m'ha

ha

ha costumata mia Zia, e come m'ha insegnato mio Padre. Sudino al lavoriero quelle, che nacquero per guadagnarsi lavorando del pane. Chi non ha da farsi colle sue mani la dote, chi ha da far figura nel mondo, abilitar deve colla lettura il suo spirito a ben sostenere una conversazione, ad iscriver bene una lettera, a gustar d'un buon libro, che la diverta nell'ore noiose, che ne abbellisca il carattere, e ne perfezioni il costume. Non credo Signora Madre, che destinata m'abbiate per moglie ad un Sarto, ad un Rigattiere o a un Mercante. Chi farà mio marito, avrà più piacere che io sappia ben vivere, che ben cucire; perchè il merito d'una mia pari consistere deve più nello spirito, che nelle mani.

Beat. Sentì mo là sta Siora dottorina, che me vol insegnar anca a mi. No fo chi me tegna che no ve la lassa andar una man in tel viso per insegnarve a risponder.

Emil. Cosa ho risposto, che meriti queste minaccie?

Beat. Tase' là vedigo ... che se ve metto le man adosso ...

Emil. Se mi metterete le mani adosso ricorrerò da mio Padre. Egli non vuole, che per non essere vostra figliuola io sia maltrattata.

Beat. Se vostro Padre ze un pezzo de matto

to

to no voggio esser matta mi de lassarme perder el rispetto; e ve ne darò tante, Siora fraschetta, quante ghe ne poderè portar. *In atto de bastonarla.*
Em. Signor Padre ... Signor Padre ...
Fuggendo.

S C E N A III.

Silvio, Detti.

Silv. Chi mi chiama? ... Che c'è?

Emil. **C** Assolutamente, Signor Padre, non posso più viver così. Perchè stavo leggendo questo libro, come m'avete ordinato, la Signora Madre volea maltrattarmi. Se m'avete levata da mia Zia per farmi piangere, rimandatemi a lei, altrimenti mi vedrete morire. *Piange.*

Bea. Poverina, la pianze, consolela che no la vada in svenimento. Rispetto el vol esser alle donne della mia sorte, rispetto.

Silv. Emilia non è capace di perdervi il rispetto, e se ve lo perdesse ditelo a me. Non avete voi giurato di non volervi piu ingerire nella cura della famiglia. State nella vostra stanza, che nessuno vi perderà il rispetto, e ci penserò io ... Venite quà, figliuola mia, venite quà ed acchettatevi ... *L'abbraccia.* Presto vi darò marito, e faran finite le liti.

Ang. E mi Sior Padre quando me faralla Novizza?

Com.Ch.To.III.

B

Son

Silv. Son dietro figliuole mie a fissare il Mercurio, e tramutarlo in argento. L'esito non è lontano; e subito che mi riesca, vi marito tutte due con cinquanta mila ducati di dote. *Parte.*

Beat. Aspetta Cavallo che l'erba cresca. Tendè pur, fie care, a vostro Padre, che no me ne impazzo: e quando sarè novizze avifeme. *Parte.*

Ang. Aspettè, aspettè che ve maridarò... Tuttigha un bel dir; ma sto aspettar no me piase; e nè mi nè mia Sorella no la intendemo così... *Parte.*

Emil. Se il Marito non me lo procaccio da me medesima, da mio Padre, e da mia Madre non l'avrò mai. L'uno è troppo distratto dalle sue applicazioni: l'altra in favore di Angela sua figliuola è troppo prevenuta, e parziale. In una parola l'uno è Filosofo, e l'altra è Madrigna. Non merita d'aver mai marito chi non se lo fa trovar da se stessa; nè dura fatica a trovarlo chi non scarpeggia d'amanti. Più di quanti m'onorano, il Marchese Ottavio mi ama; e più di quanti mi amano il Marchese Ottavio mi piace. Se non profitto a tempo dell'inclinazione mia, e della sua tenerezza, di nessuno potrò con più ragione dolermi, che di me stessa.

SCEN-

Emilia, Truffaldino.

Emil. Chi cerchi quà?

Truf. Cerco la Parona.

Emil. Già la Vecchia è la sua Protettrice.

Truf. Mi me la tegno con tutti. Così fa chi sa viver.

Emil. Posso sperare che te la tenghi ancora meco?

Truf. Perchè nò?

Emil. Si potrebbe aver da te una finezza.

Truf. Per esempio.

Emil. Portare al Marchese Ottavio un regalo per parte mia.

Truf. No mettemo ste cattive usanze.

Emil. Perchè?

Truf. Le donne ze in possesso de tior e no de donar.

Emil. Io fò de' doni, per averne degli altri più belli.

Truf. Volevo ben dir, che no sareffi bastarda de tutte le altre. Che regalo ze questo che ho da portar?

Emil. Questa tabacchiera d'oro.

Truf. Benissimo, la me lassa far a mi. Chiapparò se non altro la bonaman.

Parte.

Emil. Il Marchese Ottavio non s'aspetta da me questa finezza, perchè cento volte m'ha chiesto quel mio ritratto; ma

B 2

sem-

sempre l'ha chiesto invano. Mi torna ora conto, che più s'accenda ad amarmi. Anche le donne san far de' regalli, ma tutte non fanno quando sia il tempo di farli.

E se prodighe fan doni, e promesse:
L'esser prodighe ancora è un interesse.

S C E N A V.

Lucindo, Brighella.

Luc. Che ora pol esser Brighella?

Brigh. Mezzo giorno in punto.

Luc. Bon ora.

Brigh. Bon ora la ghe dise Lustrissimo Signor a levarse adesso da letto.

Luc. Nò, se ti consideri che son andà in letto dodese ore.

Brigh. Perchè non andarghe prima?

Luc. Cossa s'ha po da far tutta la mattina?

Brigh. Cossa falla in piede tutta la notte?

Luc. Quel che fa i altri. Far ora d'andar a dormir.

Brigh. All'istessa maniera la potrebbe andar in letto più presto, ed alzarli più per tempo.

Luc. E po, te torno a dir, cossa far tutta la mattina?

Brigh. Far ora d'andar a disnar.

Luc. A disnar ghè tempo... Caro ti vammè a tior la mia pippa.

Brigh. La servo subito. *Parte e torna.*

Di-

Luc. Dighe a qualcunche i ne faccia portar el Caffè.

Brigh. Caffè? subito.

Luc. Varda nelle scarfelle della mia velada, che gha da esser un biglietto.

Brigh. Un biglietto? subito. *Parte e torna.*

Luc. Bettina me tormenta che vada da ella; ma quando se gha una ballerina sulle spalle se fa cossa la pol voler. La vorrà dei bezzi, e bezzi no ghe ne ze, nè saverave più dove trovarghene. L'Algegebra ze bella e bona; ma nulla fia nulla, nulla; e per supplir a tutte le convenienze d'un par mio ghe vol altro, che una mesata de vinti ducati.

Brigh. Ecco quà la Pippa impizzada. El Caffè vegnirà subito, e questo ze el biglietto.

Luc. Sastu mo chi lo scrive?

Brigh. La Siora Bettina.

Luc. Bettina.

Brigh. Che cara Ragazza! Se vede proprio che la ghe vol ben. La ne faccia conto che de meglio no la pol trovar.

Luc. No ti fa niente?

Brigh. Cossa vol dir. Halla fatta qualche nova scoperta?

Luc. Una Cantatrice arrivada jeri sera che ze una bellezza.

Brigh. Ma Bettina...

Luc. Cossa te premela a ti, gnanca se ti fossi so Padre.

Brigh. Chi pol saver: La vede ben, l'ho

B 3 co-

conossuda da ragazza, e me preme de far la sua fortuna. Finalmente Bettina...

Luc. Bettina, che la ghabbia pazienza. Anca in amor ghe vol novità. E po cosa halla da saver ella.

Brigh. La se lusinga che un dì o l'altro el la sposa: e la fa ben Lustrissimo, che la ghe l'ha promesso con una Scrittura.

Luc. Ben, la sposarò.

Brigh. Cossa vallo dunque cercando della Cantatrice, che el me diseva.

Luc. Per prometterghe de sposarla anche ella.

Brigh. E po?

Luc. Rider, divertirse, star allegramente, e intanto qualche cosa farà.

Brigh. Felice chi pol far così; ma ghe vol dei bezzi.

Luc. Questo è el punto; ma bezzi no ghe ne ze.

Brigh. La mesata no manca mai.

Luc. Ghe n'ho magnà quattro anticipate dei mesi che ha da vegnir.

Brigh. Senza andar fora de casa ello ghe ne pol trovar quando el vol.

Luc. Da chi?

Brigh. Dalla Lustrissima Signora Madre.

Luc. No ghe domandarave gnanca do trajeri.

Brigh. Dalle Lustrissime Signore Sorelle.

Luc. Fra tutte do gho da dar più de cinquanta ducati.

Brigh. Ghè sempre el Fattor, el Spendidor, e la servitù.

Se

Luc. Se i ghe ne avesse; ma forse no i me crederave più.

Brigh. Quando l'è così, come anderalla Lustrissimo Sior?

Luc. Come l'è andata fin adesso.

Brigh. Mi la consiglieria a riformare prima de tutto le spese.

Luc. Dove zelle ste spese superflue da poder reformar?

Brigh. El Casin è superfluo quando l'ha casa sua; e quell'affitto è una spesa de più.

Luc. El Casin ghe vol per forar qualche ora de libertà.

Brigh. Tanti soldi che la spende a tener barca senza necessità.

Luc. Ghe ne spenderave de più in scarpe, se andasse per terra.

Brigh. El gioco è la rovina dei fioli de fameggia della sua condizion.

Luc. Anzi i fioi de fameggia della mia condizion, senza un po de ziogo i sarave sempre in rovina.

Brigh. Perchè?

Luc. Perchè a cavar se tutti i suoi capricci la mesata no basta.

Brigh. Se fa de manco de quel che no se ha; e se fa de necessità virtù.

Luc. Far de manco! oh questo po no'.

Brigh. Dunque?

Luc. Che ghe pensa chi gha da pensar.

Brigh. El ghe penserà ello Lustrissimo.

Luc. Mi fazzo conto che ti ghe pensi un poco anca ti.

B 4

Mi

Brigh. Mi Lustrissimo... Cossa posso farè

Luc. Trovarme dei bezzi.

Brigh. Dove?

Luc. Penseghe ti.

Brigh. La fa che l'è un pezzo, che ho l'onor de conoscerla, e gho pensado più d'una volta... ma...

Luc. Ma, ma... dei bezzighe ne vol, e non occor altro. Ti ti ze un dritto de prima riga. Ti conosci mezzo mondo, e se ti vol, ti pol trovar qualche Mercante, che me daga della robba da vender, e far dei bezzi.

Brigh. Lustrissimo, ghe ne ho fatte tante de queste, che in piazza no i me crede più nessun.

Luc. Che i te creda, o che no i te creda, dei bezzighe ne vol, e ti ti gha da pensar.

Brigh. Questa l'è bella da galantomo...

La fenta, mi me basta l'animo de trovarghe dei soldi, ma el danno farà finalmente suo se la li confuma.

Luc. El danno farà di chi me l'impresta.

Che i ghe pensa loro.

Brigh. Mi no voggio che i ghe li impresta.

Voggio che i ghe li dona.

Luc. Tanto meglio.

Brigh. Ma ghe torno a dir che el danno sarà tutto suo.

Luc. Come?

Brigh. L'ascolta. Mi ghe caverò dei soldi dal Lustrissimo suo Signor Padre.

Luc. Eh va via che ti è matto.

Se

Brigh. Se no la me crede la vederà.

Luc. Ma come?

Brigh. La me lassa far a mi. Ello studia de Chimica, e mi studio de Algebra. Ello pensa a trovar el segreto de far dell'oro, mi penserò a trovar la maniera de cavarghe dalle man quello che l'ha nel scrigno, e vederemo chi l'indovina.

Luc. Se ti riesci in questa te stimo un Omo de garbo; e ti ghe n'averà anca ti la to parte... Ze quà el Caffè... bevemolo, e po la discorreremo.

S C E N A VI.

Beatrice, Caffettiere, Detti.

Beat. **C**Hi ha ordinà sto Caffè? Andè vecchio caro, andè per i fatti vostri, che quà nissun ghe ne vol.

Luc. Lo voggio mi, Siora Madre, lo voggio mi, e lon sta mi che l'ha fatto ordinar.

Beat. Perchè no vel fey far in casa, come fa tutti i altri?

Luc. Perchè quel che i fa alle botteghe l'è più bon.

Beat. Ma el costa anche de più; e questo de più ze una spesa superflua, che no la voggio far.

Luc. Chi ghe disse che la la fazza ella? Pagherò mi, pagherò mi

Beat. De quali! Colla mesata dell'anno

B 5

che

che vien. Anca el mese passà me toccà saldar al Caffè una polizza de trenta e più lire, e così no la deve andar. Vardè mo là... Cossa ne fè, Sior, della vostra mesata, se no la ve basta gnanca de pagarve el Caffè.

Luc. Se la vol che la me basta la me ne daga de più. Cossa zelli po vinti Ducati?

Beat. Cossa che i ze vinti Ducati? Vinti Ducati poderave bastar a mantener una intiera fameggia; e vu Sior no se bon gnanca da comprarve un par de scarpe. Ancora ho da veder che ve spendè attorno el valor de do lire. El Sartor gha da aver: el Callegher gha da aver: tutti da vu gha da aver: no se bon da pagar gnanca el Caffè; e se beve Caffè a sguazzo senza pensarghe... Ma via beveghe ne vu quanto ghe ne volè. Quà ghe n'avè fatto portar do. St'altro chi l'ha da da beber? Chi ha da magnar tutti sti bozzolai?

Luc. No la vede chi ghè quà.

Beat. E ve par che quello sia un muso da Caffè.... Polenta, vecchio caro, Polenta.

Brigh. Lustrissima Patrona ghe domando perdon, sotto de questi strazzi no la sa chi ghe sia.

Beat. Chi gha da esser, el Re de Marocco? Polenta, ve digo, polenta, e no Caffè... Ti va per i fatti toi; e no star mai più a portar Caffè in sta casa, se no te chia-

chiamo mi; altrimenti ti ghe penserà ti a farte pagar.

Luc. Via la tasa che lo pagarò mi. Intanto lo beberemo.

Beat. Bevelo, e paghelo subito. Ghe scommetto mi, che no ghavè gnanca un soldo al vostro comando.

Luc. Se no ghe n'averò, ghe ne troverò; e a questo ella no gha da pensar.

Beat. Chi ghe penserà dunque se no ghe penso mi? Voistro Padre? stemo freschi. Ello butta via da una parte, vu buttè via dall'altra: tutti in sta casa no pensa che a buttar via, e mi son una bella matta a prenderme el fastidio de sparagnar... Oh la finirò mi... la finirò mi da donna d'onor.

S C E N A VII.

Silvio, Detti.

Silv. **Q**ui si grida, e dove si grida ci deve esser mia moglie. Siamo pur restati d'accordo, che non vi prendiate più pensiero di nulla, e lasciate a me ogni fastidio. Perchè si altercava?

Luc. Perchè ho dà da beber a questo Galantomo un Caffè.

Beat. Vardè che muso da Caffè!

Silv. E chi è questo Galantuomo? Non so d'averlo in casa mia veduto mai più.

Beat. El sarà el Portalettere de qualche

Cantatrice, o de qualche Ballerina protetta da vostro Fio. Ello no gha altre amicizie che queste.

Brigh. Lustrissimo Signor Conte, la Lustrissima Signora Contessa parla così, perchè no la me conosce, nè la me pol conoscer. Se la sapesse tutto, la farebbe più conto della mia persona; e se ella se degnasse de ascoltarne da solo a solo nel suo studio, l'averebbe forse piacer d'averme ascoltà.

Silv. Sareste mai Galantuomo qualche diletante di Chimica? Avreste qualche segreto da confidarmi?

Brigh. Son diletante de Chimica: ho dei segreti maravigliosi da confidarghe; ma questo non è el logo...

Silv. Non occor altro. Truffaldino... fervitori... presto... La cioccolata a questo Letterato nel mio Gabinetto... Seguitemi Signore che vi precedo per additarvi la strada... E voi moglie mia se taroccar volete al vostro solito, parlate un po più sotto voce, e non ci rompette la testa.

Brigh. Adesso la lasa far a mi. *Parte.*

Beat. E questi ze Omeni da tor muggier, e da far i capi de casa. Pandolli mi li chiamo e no Omeni. Imparè fio da vostro Padre, che ve farè un Omo de garbo. *Parte.*

Luc. Che i me insegna a far dei bezzi, che imparerò. Per el resto no manca mai tempo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

S. C. E. N. A. I.

Lucindo, Truffaldino.

Lucindo esce fuori altercando con Truffaldino; e volendo che gli dia cento lire. Questo risponde con calore, che non ne ha, che glie ne ha prestate dell'altre volte, che aspetta ancora la restituzione, e che non sa come fare nel render de' conti al Padrone. Lucindo insiste che le vuole; altrimenti farà tanto, che lo farà cacciar dal servizio. Qui Truffaldino riflette all'utilità della sua massima di tenerse la in quella casa con tutti; perocchè ci sta bene; e a poco a poco si placa arrivando a promettergli, che farà il possibile per servirlo. Insiste Lucindo che ha fretta, manifestandogli che Bettina ne abbisogna, che deve con esse disimpegnare un di lei abito prestatogli da impegnare in una sua urgenza; che non riscuotendolo Bettina farà del romore, verrà a casa in persona per riaverlo: Suo Padre, e sua Madre verranno in chiaro di quella tresca, e sarà egli obbligato a fare qualche gran sproposito, di cui non tornerà conto a lui stesso. Persuaso Truffaldino da queste istanze promesse.

messe con tutto il calore prometterà di servirlo, e fargli avere tra un' ora o due le cento lire che brama. Lucindo parte contento. Truff. restando solo pensa dove trovare le cento lire promessegli. Vorrebbe a forza di conti alterati cavarle di mano al Padrone; e tratto fuori di faccoccia il Tacuino, dove nota tutte le spese domestiche, si prova se ci riesce. Per esempio cangiando in altrettante lire tutti i soldi. Perchè neppur ciò basta a far detta summa, li cangia in ducati. Per esempio in vece d'un soldo o due d'aceto per l'insalata della sera precedente, dirà di metterci in conto due ducati, e cose simili. Finalmente conoscendo, che non riuscirebbe questo progetto, e risovvenendosi della tabacchiera datagli da Emilia per portarla in dono al Marchese Ottavio, rissolve d'impegnarla, e trovar con essa quel soldo, di cui Lucindo ha bisogno: lusingandosi che Emilia non ne saprà nulla, perchè non ha mai occasione di parlar da sola a solo col Marchese; e se l'occasione venisse, egli la frostornerà, o troverà qualche altro ripiego per dar alla tabacchiera il dovuto ricapito. Mentre sta in questi pensieri...

SCE.

S C E N A II.

Leandro, Detto.

L Leandro vecchio interessato, ma polito, e civile domanda con buona grazia a Truffaldino se la Signora Contessa Beatrice è visibile, al che risponde l'altro che non sa, e motteggiano sopra il significato di quel vocabolo. Siccome Truffaldino ha in mano la tabacchiera cui vorrebbe impegnare, Leandro la guarda, la loda, ed aprendola ci vede il ritratto di Emilia, cui riconosce subito; ed accenna che quella Giovine gli è sempre piaciuta, e gli piace all'estremo. Dopo ciò domanda a Truffaldino come quella Scattola della Padroncina sia in mano sua, ed esso risponde con poche parole per far soldi. Leandro con curiosità ricerca se Emilia sia in questo bisogno, e Truffaldino per non errare, e manifestar la sua cabbala risponde a tutto di sì. Leandro parla come se quella tabacchiera dovesse venderfi; e Truffaldino senza aver coraggio di dirlo, accenna che la vorrebbe soltanto impegnare. Leandro cosa ne voglia, supponendo sempre che Emilia gli abbia data una tal commissione; e Truffaldino che le abbisognano cento lire. Leandro, che la ta-
bac-

bacchiera vale di più; e da un prezzo sì miserabile argomenta che l'abbia rubata. Truffaldino per non cadere in questo sospetto dà nell'altro estremo e ne domanda cento Zecchini. Leandro che la tabacchiera non val tanto; e Truffaldino più imbrogliato che mai, se volesse egli fargli il servizio gli dia quello che giudica proprio, avendo bisogno di trovar con quella Scattola dei denari. Leandro dice che se gli potrebbero dare venti Zecchini. Truffaldino lo prende in parola. Leandro se ne pente. L'interesse lo combatte per una parte temendo di perder quel soldo, ed esser obbligato per convenienza a render la tabacchiera. Il genio per Emilia lo stimola dall'altra, per la consolazione d'aver nelle sue mani il di lei Ritratto. Tutti due fanno que' lazi che più vanno al proposito, e si conchiude la scena col dargli i dieci Zecchini; ma con pena, e rincrescimento, come far sogliono gli interressati. Truffaldino parte contento.

S C E N A III.

Leandro poi Colombina.

Leand. **P**Overi dieci Zecchini! Chi sa se li riavrò mai più. La tabacchiera ne vale più di trenta, e que-

sto

sto ritratto può valerne un milione; ma per civiltà bisogna restituirla, e non recuperare neppure un soldo.... Chi sa, che la Signora Emilia con questo strattagemma non abbia preteso di volermi fare un regalo? Le fanciulle oneste anche nel secondare il lor genio pensano a salvare il decoro... Non sono poi in un età da far venir freddo alle donne... Mi reggo ancora assai bene sulla persona... mi sento ancora passabilmente in forze per dar nel genio a una moglie. Siccome quella giovine piace a me, perchè non posso anch'io piacere a lei; e desiderarne le nozze? ... Colombina viene. Voglio sicuramente vedere se l'indovino.

Col. Oh! Lustrissimo Sior Conte ghe son serva. Se la vol andar drento la Parona ze sola, e la ghaverà gusto.

Leand. Anderò, Colombina, ma prima una finezza. In camera colla Signora Contessa ci sono le figlie?

Col. Gramazzo! Ghe piase la zoventù. Le Putte no le ghe ze, ma ghe vorrave poco a farghele esser.

Leand. Ti basterebbe l'animo Colombina di farmi questo piacere.

Col. Cossa me donela se ghe! fazzo?

Leand. Siete quà voi altre donne sempre coll'interesse.

Col. L'ho toccà dove ghe diol.

Pos-

Leand. Possibile che non vogliate mai far niente per niente.

Col. Lustrissimo la vede ben. El far servizio alle Parone, se la me intende, per nu altre cameriere l'è diventà adesso una specie de debito. El far po servizio, se la me intende, a chi pratica colle nostre Patrone l'ha da esser una specie de incerto, che no gha che far col Salario.

Lean. Tutto va bene. I Galantuomini fanno le lor convenienze; ma di questo non si deve subito fare un contratto.

Col. La se informa meglio Lustrissimo, che al tempo d'adesso se contratta anca per metter una bona parola; e mi po faccio negozio de tutto.

Leand. Via, come ti piace: ti pagherò il Caffè.

Col. La se lo petta. Col Caffè mi me lavo le man.

Leand. Cosa vuoi che ti doni, uno Stato?

Col. La me diga cosa ho da far per ello e se aggiustaremo.

Leand. Metter colla Signora Emilia qualche buona parola. Far che si trovi al balcone ogni sera verso l'ora medesima, che in passando avrò il contento di riverirla. Portarle qualche mia letterina, e farmene aver la risposta. In somma il tuo mestiere devi saperlo, ne c'è bisogno che io mi spieghi di più.

Col. Con tutte ste belle cosse, dalla Siora Emilia cosa pretendelo?
Far

Leand. Far con essa all'amore.

Col. Far l'amor! Me maraveggio de ello, per chi m'halla tolto?

Leand. Per una Cameriera del moderno buon gusto.

Col. La digha piuttosto per una Cameriera del tempo passà. Questa sua maniera da far l'amor l'è troppo all'antiga; e a nu altre adesso ze licito tutto; purchè el se fazzo alla moda. Questo star al balcon, sto passar per strada ad un ora precisa nol se usa più, perchè no se fa altro che storzerse el collo, e tirarse adosso qualche sfredor. Le lettere, e le ambassade via via le ze anca permesse, ma le vol esser scritte senza tante cirimonie, e mai la veda, regola general, mai le ha da esser franche de porto. Se in sta maniera ghe comoda lo servirò; altrimenti per una freddura alla vecchia mi no me sporco le man. *In atto di partire.*

Leand. Aspetta Colombina contrattiamo, e mi trovarai ragionevole.

Col. Della sua generosità no dubito niente; ma la vede ben questi ze incerti della profession.

Leand. Senti: *Le mostra la Tabacchiera.* Fratè e la Contessina tua Padrona ci ha da esser qualche differenza. Per avere questo suo Ritratto ho spesa una miseria di dieci Zecchini. Per parlarle un momento, o per farle avere una lettera, se arrivassi a spendere dieci lire mi pare che non farei poco.
Vog-

Col. Voggio che la faccia de manco assai; e che nol spenda gnanca un soldo de più.

Leand. Come?

Col. Sta Scattola costo Ritratto ghe costa una miseria de diese Zecchini. El se tegna el Ritratto per ello, el me dagha la Scattola a mi, e el negozio ze fatto... Cossa ghe penselo su... Ghe par troppo?... Mi vago per i fatti mii; ma el se ricorda, che se l'averà da vegnir a bottega, nol trovarà più chi ghe faccia el servizio così a bon marcà.

Parte.

S C E N A IV.

Leandro poi Beatrice.

Leand. **Q**uesto comprar le finezze a peso d'oro è una moda pur troppo invalsa, ma non mi comoda. Si spende, si spande, e al fin del giuoco si resta senza innamorata, e senza denari. Ecco la Signora Contessa Beatrice. Voglio provare se vero sia il proverbio antico, che per avere la figlia bisogna accarezzare la madre.

Bea. Sior Conte ghe son serva.

Leand. Servitore umilissimo alla Signora Contessa mia Padrona. Son tenuto a renderle il consueto tributo d'ogni giorno d'una mia visita; e trattenerla un momento colle novità del paese.

Bea. La me fa grazia... La se comoda che la servo subito. *Entra dalla parte opposta onde è uscita; e torna subito.*

Que-

Leand. Questa veramente è una donna di merito, attenta al governo della sua Casa, applicatissima all'Economia. Bella virtù, ma poco conosciuta dalle donne del nostro tempo.

Siede.

Bea. La me scusa caro Sior Conte. Son sta a veder se ghè più pan in casa. *Siede.* A ste cosse se no ghe bado mi, no ghe bada nissun.

Leand. Il Conte suo marito per verità è troppo distratto dalle sue Filosofiche applicazioni, nè badar può a simili bagattelle.

Bea. Mio marito ze là perso nei sui lambicchi, e nei soi fornelli. Se la favesse cosa devento matta a vederlo sempre sporco da fumo, sempre tento de carbon, sempre colla testa infiammata da star fora el fogo. El fa andar così in fumo un mondo de bezzi; ma via pazienza de questo...

Leand. Pazienza di questo! Signora Contessa mia padrona... La pazienza è bella e buona in tutto il resto; ma dove si tratta di soldi io non avrei pazienza neppur con mia Madre.

Beat. L'è vero pur troppo... La me scusa caro ello che torno subito. *Entra e torna subito.*

Leand. Non vuol mostrarsi interressata; ma le spese soverchie del marito più di tutto le increticono, e bisogna battere questo punto chi vuol darle nel genio.

Bea. La dirà ben che gho poca creanza a lassarlo qua solo; ma le facende de casa qual-

qualcun le ha da far; e chi se fida della
servitù, ordinariamente ze mal servido.

Leand. Cose che già si fanno. Dove non si
tengono gli occhi addosso alla servitù, le
case vanno presto in rovina.

Bea. In sta casa po quà, dove, la creda Sior
Conte, cominciando da mio Marido no
ghè niente de regola. Poco fa son anda-
da a darghe le chiave da trar el vin per
tavola. Se non facesse così, in un mese
se svoderave tutta la Caneva.

Leand. Sicuramente. Faccio lo stesso an-
cor io; e se avessi in casa una donna co-
me voi mi risparmierei questa pena; ma
delle donne par vostre se ne trovano po-
che assai.

Bea. Oh! se l'avesse conossuda mia madre.

S C E N A V.

Colombina, Detti.

Col. **L**ustrissima, una parola cara ella,
con permission del Sior Conte.

Bea. Cossa ve fa bisogno?.. La veda ello
se gho un momento de ben. *Si leva e si
ritira in disparte.*

Col. Lustrissima la gha fallà. In vece de
darghe a Truffaldin la chiave della Ca-
neva la gha dà quella della despensa. La
veda quà. *Le mostra una chiave.*

Bea. Ti gha rason: no fo più dove me ghab-
bia la testa. Corri subito, porteghe
que-

questa, e fatte dar quell'altra indrio;
ma varda ben anca ti, che ho contà tut-
to fino i grani de sal, e se manca niente
me ne accorzerò.

Col. Oh de mi la se pol fidar, che per po-
co no me descomodo. *Parte.*

Bea. Son quà da ello. La me finissa mo el
suo discorso. Cossa disevimo? *Torna
a sedere.*

Leand. Non me ne ricordo più.

Bea. Ah sì, el me diseva che se el ghaves-
se anca ello una donna in casa, l'avera-
ve manco disturbi. Perché no se torne-
lo a maridar. Veramente quando ze
morta sua muggier ze morta una donna
de garbo; ma se pol trovarghene un al-
tra, e se nol la trova, a chi volla, che
vaga tutta la sua robba dopo la sua mor-
te.

Leand. La robba mia, se io non ho succes-
sione, ricaderà a' figliuoli di mia Sorella:
già li conoscete.

Bea. Sì, de bei fior de vertù. Mi se fosse
in ello vorrave metter la mia robba al fi-
curo, e tornarme a maridar. Veramen-
te l'età...

Leand. Oh quanto a questo la mia è la ve-
ra età da prender moglie.

Bea. Se ghe ne marida tanti più vecchi de
ello. Se poderave trovar qualchuna, che
no sia più putella, qualche vedova che
ghabbia dei bezzi...

Leand. Denari sì son d'accordo; ma ve-
dova nò nò. *Per-*

Bea. Perché?

Leand. Perché voglio una moglie da allevarmela a modo mio. Le Vedove son avvezze al genio d'un altro. Quel continuo confronto tra due mariti a chi le tratti meglio, non mi comoda troppo.

Bea. Almanco l'è de bon gusto, nè so dar ghe torto. Da bravo, che le vedemo ste nozze.

Leand. Basta, cara Contessa, che lo vogliate voi, del resto da uomo d'onore, le vederete.

Bea. Che lo voggia mi? piuttosto oggi, che doman.

Leand. Mi dareste dunque volontieri vostra figlia in isposa.

Bea. Mia Fia!... No digo, che nol merita tutto; ma el vede ben, mia Fia ze troppo putella... e po mi no me ne impazzo, queste ze cosse, che tocca a suo Padre.

Leand. Bene. Ne parlerò al Conte vostro marito. A lui domanderò la Contessina Emilia in consorte.

Bea. Emilia! Credevo che el parlasse de Anzoletta mia Fia. Se el parla de quell'altra, sì ben, che l'è un matrimonio che se pol far. Quella gha qualche annetto de più; quella ze un cervelletto bizzarro, che gha giusto bisogno d'un Omo sodo, e attempà, che la faccia star a dover.

Leand. Ho piacere, che conveniam nelle

massime. Dove sarà il Conte vostro Marito? Vado subito a conchiudere seco lui questo contratto.

Bea. Niente affatto: no serve che la se scomoda. In ste cosse lu no se ne ha da impazzar. Che el tenda ai sui fornelli; che a maridar ste do putte ghe penserò mi. Quando ello dise da senno, el faccia conto che el negozio sia fatto.

Leand. Se volete stendiamone subito una Scrittura.

Bea. La Scrittura se farà, ma per adesso me basta la sua parola da galantomo, nè ghè bisogno de tanto. Parlarò alla Putta: ghe farò veder, che bon partito ghe tocca, e spero che la sarà contentissima.

Leand. Di questo, Contessa, non ne dubitate. Eccone una pruova evidente.

Le mostra il Ritratto d'Emilia.

Bea. Anca el so Ritratto el gha nelle man! Capisco tutto. El negozio ze più avanti che no credevo; e prima che mi ghe ne favesse niente za i gera d'accordo. Sior Conte ghe protesto, che de sto parentà ghaverò tutto el piafer. Parlerò subito a mio Mario, parlarò alla Putta; e se el vol, anca avanti sera, farò che el ghe daga la man.

Leand. Quanto più solleciterete le mie nozze, vi farò più obbligato. Vado a mettermi un po meglio in arnese per presentarmi alla sposa, e farò tra pochi momenti da voi. Vadano adesso i dieci Zec-

chini, che sono ben spesi per comperare una moglie.

S C E N A VI.

Beatrice poi Ottavio.

Beat. **S**ia ringrazià el Ciel, che me la destrigherò de Casa quella frasetta con poca dota; e tanto più ghe ne resta per Anzoletta mia Fia. Ghe tocca un Marido del Secolo passà; ma tanto meglio per ella, che el morirà più presto, e la lo menarà per el naso a so modo.

Ottav. Permettete Signora Contessa, che vi rassegni l'ossequiosa mia servitù. *Le bacia la mano.*

Beat. Grazie al mio caro Marchese Ottavio. Come stallo?

Ottav. A vostri comandi. E voi Signora Contessa?

Beat. Così, e così. Ma ello no se ricorda più de nu, el fa carettia delle sue grazie; e beati chi lo vol veder.

Ottav. Tutta vostra bontà, di cui mi conosco, e mi confesso immeritevole. Se venissi più spesso a visitarvi, oltre l'esser a voi d'incomodo, farei di danno a me stesso.

Beat. Perché?

Ottav. Perché, se ho da dirvela, giacchè siamo soli, coll'ordinaria mia candidezza...

SCE-

S C E N A VII.

Emilia, Detti.

Emil. **S**ignora Madre, con permission del Signor Marchese, una mezza parola. *Confusa e guardando Ottavio.*

Beat. Cossa ve fa bisogno?

Emil. Un po di zuccherio da bere il Caffè.

Beat. Da geri in quà una lira de zuccherio?... Andè là, che Colombina gha le chiave, e fevene dar.

Emil. Vo' parlargli prima che parta, se credeffi che m'avesse a costare la vita.

Parte guardandolo.

Beat. Vedela, Sior Marchese, questi ze rompimenti de testa... Ma la seguita pur, e la me fizza la confidenza de dirme, perchè nol vien più spesso a trovarme.

Ottav. Richiamate la Contessina Emilia, e fatevelo dire da lei.

Beat. Come ghe entra Emilia, e cossa ghal la che far?

Ottav. Signora Contessa io l'amo teneramente. Per lasciare d'amarla sono arrivato a tralasciare di vedervi; ma vana è la violenza che faccio a me stesso, e se voglio aver pace, ad onta del mio rispetto medesimo, domandarvela deggio in isposa.

Beat. Che tutti s'abbia da innamorar de

C 2

quel

quella bella cofsa! Cofsa ghe troveli de bon?

Ottav. Tutto è buono, tutto è bello in quelle che piacciono.

Beat. Anzoletta, no digo perchè la sia mia Fia; ma l'è meglio afsae de quell'altra.

Ottav. Sarà, ma quell'altra mi piace più.

Beat. E cofsa mai ghe ne volelo far?

Ottav. Quello che si suol far della Moglie.

Beat. Per chi pretendelode tiorla per muggier, per ello, o per altri?

Ottav. Le mie pretensioni sono da uomo d'onore, che sia tutta per me.

Beat. La se figura, se quella fraschetta se contenterà d'averghene un solo. A st'ora la gha do morosi, a st'ora i ze in do che la vol per muggier. Questo è segno, che a tutti do la gha dà bone parole.

Ottav. E chi è questo mio Rivale, di cui non mi son avveduto giammai?

Beat. Stemo freschi Sior Marchese. Giusto così quella Frasca la lo vorrave el mario, che nol s'accorzesse dei so contrabandi.

Ottav. Ma pure questo mio Rivale chi è?

Beat. El Sior Conte Leandro.

Ottav. Non può essere. La Contessina Emilia non è di sì cattivo gusto, che si attacchi ad una anticaglia.

Beat. La gha donà el suo Ritratto. Ghe lasso mo considerar a ello quel che vien drio.

Pos-

Ottav. Possibile Signora Contessa?

Beat. L'è tanto possibile, che giusto un momento fa el me l'ha domandada per muggier.

Ottav. E voi a tal domanda?

Beat. E mi ghe l'ho accordada volontieri, e ghe la darò con tutte do le man.

Ottav. Ad una Giovinetta sì amabile un Vecchio di sefsanta anni?

Beat. La l'ha volesto. La se lo goda.

Ottav. Ma... Signora Contessa carissima, non mi farei mai creduto di meritarmi da voi sì poco riguardo.

Beat. Ma... caro Sior Marchese la doveva esser ello el primo a domandarmela; che forse tanto e tanto no ghe l'averave dada, perchè ghe voggio troppo ben. Cofsa volelo far ello de quella Spuzzetta? Ello gha bisogno d'una donnetta de Casa sua, che sia bona de qualcosa altro, che de far l'amor. Per farghe veder che lo venero, e lo distinguo, zacchè el gha tanta bontà per la nostra casa, ghe darò Anzoletta mia Fia, e ghe assicuro, che meglio baratto no la pol far.

Ottav. Dopo esser stato alquanto sospeso. Tenetevi a mente le vostre esibizioni.... Ve ne ringrazio... ci penserò... e vi son servitore.

Parte.

Bea. Per Anzoletta l'è un negozio da Re, Un Cavallier ricco, zovene, bello... Se sta occasion me scappa, no son quella donna che son.

Parte.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Lucindo, Brighella.

Luc. EH ben come valla Brighella?

Brigh. ENo la pol andar meglio de così. L'ho data sì ben da intender al Lustrissimo suo Sior Padre, che l'è tutto mio.

Luc. E bezzi?

Brigh. Ma per i bezzi ghe vol pazienza. A poco alla volta faremo tutto. La gha pur avudi, come l'ha m'ha ditto, da Truffaldin diese Zecchini?

Luc. Ghe vol altro che diese Zecchini, per cavarme dal brutto intrigo nel qual mi son.

Brigh. Cossa ghè de rotto?

Luc. No ti sa niente? Bettina ha trovà una bona occasion de maridarse.

Brigh. Ben, che la se marida. (Gho insegnà mi a dir così.)

Luc. Giusto. Ti sa che mi gho fatto una Scrittura de sposarla, onde la vol che la sposa, o ghe daga almanco mille ducati de dota; e la zura, che la vegnirà in persona a domandargheli a mio Padre, e la me farà nasar per tutto el Palazzo. Cofa s'ha da far? Mille ducati no ze un soldo.

Brigh. Lo so anca mi.

Luc. Dunque?

Ghe

Brigh. Ghe volelo ben a Bettina?

Luc. Ghe ne voggio, no ghe ne voggio, no so gnanca mi.

Brigh. Ma pur la sposeravelo volontieri?

Luc. La sposerave certo. Che manco se pol far. A mi tutto me comoda, ma mio Padre...

Brigh. Se me bastasse l'animo de far che el ne fosse contento.

Luc. Magari... El mondo cossa poderallo po dir? Che ho sposà una Ballarina. No farò sta el primo, nè farò gnanca l'ultimo.

Brigh. Basta ghe pensarò. Dal suo Sior Padre vedo, che me posso prometter tutto. Andemo d'accordo, e se nessun ghe domanda, el diga pur anca ello che Bettina è mia fiola. Mi al Sior Conte ghe la darò da intender come va, e farò che Bettina diga l'istesso. Ma me par che el vegna colla Lustrissima Signora Madre. Ritiremosè, acciocchè vedendose insieme, nol me prenda in sospetto....
Parte.

SCENA II.

Beatrice, Silvio, e Lucindo.

Silv. NON mi rompette adesso la testa col discorrermi di Matrimonio, che mi farete andar sulle furie. Che maledetto carbone s'è mai provisto

C 4

que-

quest'anno, che quanto si soffia più, meno arde; e m'ha fatta andar a male una distillazione di quattro giornate.

Beat. Cossa gho da saver mi de carbon, e de distillazion. Parlè con chi l'ha comprà. Mi ve parlo de maridar le do putte, zacchè per tutte do gho trovà una bona occasion. L'intendella, mio Patron, alle putte bisogna pensar, e no a snppiar nel carbon.

Silv. Quanti ci hanno da pensare? Non ci pensate voi. Bene, basta così, e lasciate-mi badare a' miei lambicchi.

Bea. Grame elle, se no ghavessè pensà mi. Me basta de saver se anca vu se contento.

Silv. Sì fate voi, e lasciatemi in pace.

Beat. Ghe ne daremo donca una per mugghier al Marchese Ottavio, e l'altra al Conte Leandro.

Silv. Vi dico di sì, fate voi, e lasciatemi andare.

Beat. Aspettè un momento. Bisogna mo andarli a trovar, e ringraziarli della finezza, che i fa alla nostra Casa.

Silv. Io andarli a trovare! Che serve. Gli ho veduti questa mattina, anzi gli ho pregati a restar a pranzo con noi. In tavola farò il mio dovere.

Beat. I vien a disnar con nu! mo che testaze mai la vostra. Aveu mo ordinà un disnar che basta per tutti?

Silv. Sì non ne dubitate. Ho dati a Trufaldino i miei ordini.

Cof-

Beat. Cossa ghaveu ordenà?

Silv. Che ci sia da mangiare, e che faccia lui.

Beat. Stemo freschi. Quanti saremo a tola?

Silv. Che so io. Saremo dieci.

Beat. Come diese... Sti diese mi no li trovo.

Luc. Mi Sior Pad e vado a pranzo fora de casa. I farò così un de manco.

Beat. A disnar fora de casa, Sior, senza domandar licenza a nessun! Dove aveu imparà la creanza? In sta casa mi no ghe son per niente.

Silv. Eh via che importa questo. Lasciate che vada, che la licenza ce la dò io. Andate figliuolo, andate pure, e divertitevi... Quel Brighella, che m'avete fatto conoscere è un grand'uomo; e dal vedere che praticate uomini tali, ho formato miglior concetto di voi.

Luc. La ghe domanda mo alla Siora Madre. Che nò che no la ghe dise così!

Beat. Ohe, frasca, parlè con rispetto de vostra Madre, che ve darò un schiaffo grandò quanto una casa.

Luc. L'è meglio che vaga via, perchè l'è capace de darmelo. *Parte.*

Silv. E subito vi riscaldate! E poi tanto il gran male, che quel Ragazzo non pransi a casa questa mattina? Avevate paura che non ci fosse il bisogno per tutti. Abbiate ora piacere che ci sia uno di meno, e che resti agli altri da mangiare di più.

C 5

No

Bea. No dubitè, che un dì ol'altro i ve magnerà anca la camisa. Gran premura che avè de andar in malora una volta o l'altra.

Silv. Andar in malora per dare a dieci persone da pranzo! Non sapete tutto.

Bea. Ma chi zelle ste diese persone, che ha da disnar con nu. Se polle saver?

Silv. Non ve l'ho già detto.

Bea. Non ho sentio niente.

Silv. El Marchese Ottavio, il Conte Leandro.

Bea. E po.

Silv. Brighella.

Bea. Chi zello costù?

Silv. Quel Letterato, che veduto avete con mio figliuolo questa mattina.

Bea. Un Letterato ze quello! Me par che el ghabbia piuttosto muso da birbante.

Silv. Zitto, moglie mia, non giudicate così alla cieca degli uomini. Se sapeste chi è quel galantuomo, non ne parlareste così.

Bea. Me fè pur da rider. Chi pollo mai esser?

Silv. Un uomo, se nol sapete, per nascita Illustre, venerabile per l'età, e per il sapere unico al mondo.

Bea. Caro. El someggia nel muso al Gobbo de Rialto.

Sil. Verissimo. Siavi detto in tutta segretezza, egli è appunto suo Padre.

Bea. Padre del Gobbo da Rialto! Deventeu matto, o zello el fogo e el carbon, che ve fa andar attorno la testa. Si-

Silv. Signora Contessa so quel che dico, e ve lo dico in sul serio.

Bea. Padre del Gobbo da Rialto! Saveu vu che l'è fatto de piera?

Silv. Lo so; ma si vede, che voi siete una Donna. Dicendo che egli è suo Padre, voglio dire, che è quello da cui lavorata fu quella statua antichissima.

Bea. Marido caro, vu se matto in mezzo alla testa. Saveu caro vu, che quella statua gha piu de cento anni. Come voleu, che el l'abbia fatta ello.

Silv. Egli l'ha fatta, egli la poteva fare, perchè da lui fu fatto anche il Colosso di Rodi, che certamente è più antico di lei.

Bea. Eh via, che no pol esser. Bisognereve che l'avesse più de mille anni.

Silv. Altro che mille! ne ha tanti, che neppur egli se li ricorda.

Bea. Mi son più matta de vu a darve mente. Andeghele a contar ste fiabbe ai puttei, che mi no le credo.

Silv. Le crederete, se ne vedrete la pruova.

Bea. Allora pol esser; ma ghe vol affai. Come me lo farallo veder?

Silv. Col far che io, voi, i nostri figliuoli, e tutta la Famiglia nostra, viviamo mille anni ancora, e forse forse qualche cosa di più.

Bea. Mille anni ancora avè da esser vu mio marido, e mi vostra muggier! L'è longa la musica, ma no farà altro.

Silv. Sara, sarà: basta che noi la vogliamo.

Quel Galantuomo a forza di Chimica ha ritrovato il segreto di ringiovenire i Vecchi, e di preservar lungamente gli uomini dalla morte. Ho letto in più libri esservi stato qualche altro a parte di un tanto arcano; ma nessuno l'ha mai posseduto in grado così eminente; e nessuno mai ne ha vedute simili meraviglie. Voglio, che me lo insegni, se ci dovesse andar tutto il mio; e m'ha promesso che me lo insegnerà senza fallo.

Beat. Staremo a veder. No ghe mancava altro che sta piccola mattria de più. Oh marito caro, lassè andar ste pazzie. Pensè a quel che importa più; pensè a maridar le vostre fie, e a sparagnar per la vostra fameggia.

Silv. C'è tempo e'è tempo. Che fretta avete di maritar le figliuole, se da qui a mille anni saranno ancora giovinette, e fanciulle.

Beat. Tanto meglio per quelli, che le ghe toccherà. Lassemo le burle da parte. Son in parola de darghene una al Marchese Ottavio, l'altra al Conte Leandro; e la mia parola ha da valer come quella d'un Re... Ecco quà le putte, che le vien, bisogna dir, che sia ora de dinar. Deghe vu in persona sta bona nova, e feme un poco parer bon.

Silv. Lasciate far a me. La nuova ce la darò io. Nel resto poi fate voi, che io non mi voglio romper il capo in queste fracherie.

SCE-

S C E N A III.

Emilia, Angela, e Detti.

Beat. **P**utte vegni pur quà. Sentì cosa ve dise vostro Padre; ma ringrazieme mi della bona nova, che el ve voldar.

Emil. Da mio Padre posso promettermi tutto; ma non merito nulla.

Ang. Che bona nova hallo da darne Sior Padre: Volelo forsi farne novizza?

Silv. La più semplice l'ha indovinato alla prima. Sì voglio darvi marito; e per non distinguervi l'una dall'altra, voglio darvelo a tutte due in una volta.

Ang. Magari doman.

Emil. Io non ho questa fretta. Trattandosi d'uno stato di vita, che dee durar sempre. Chi lo sceolge più a precipizio, se ne pente più presto.

Silv. Vedete moglie mia da questa differenza di massime gli effetti d'una educazione diversa. Direte poi, che Emilia da sua Zia fu male allevata; ma le massime sue quanto sono più saggie!

Ang. La diga Siora Madre, el mio Novizzo chi zello?

A parte.

Beat. Abbiè pazienza, che lo saverè da vostro Padre.

Silv. E voi Emilia avete la medesima curiosità di saperlo?

Qua

Emil. Qualunque sia, mi basta sapere, che mi sia dato da voi.

Silv. Imparate Angela, imparate da vostra sorella ad essere più modesta, e meno indiscretta. Per non tenervi maggiormente sospese; e per non perdermi d'avvantaggio in queste cose da nulla, sappiate tutte due, che il Conte Leandro, e il Marchese Ottavio vi sono destinati in isposi. Vostra Madre li ha scelti, io ci consento: del resto poi intendetevela con esso lei.

Ang. Siora Madre, la se ricorda, che mi el Conte Leandro no lo voggio, perchè l'è troppo vecchio. *A parte.*

Beat. Za me l'imaginavo sia, senza che mel disessi.

Emil. M'imagino, Signor Padre, che essendo io la prima, toccherà sceligere a me.

A parte.

Silv. Questo s'intende. Il diritto della maggioranza v'accorda un tal privilegio... Ma quasi m'ero dimenticato, che quel maledetto carbone non vuol ardere, e sotto a quel Lambicco, che tanto mi preme sarà forse spento il fuoco. Corro a ravvivarlo soffiando. *Parte.*

Beat. E mi anderò a veder, se i ne dà mai da disnar. Sta mattina che mi no comando, e no metto le man da per tutto, la me par longa assai. *Parte.*

SCE-

CENA IV.

Emilia, Angela.

Ang. **M**E consollo, Sorella cara, che semo novizze; ma me despiase, che no faremo tutte do egualmente contente.

Emil. Perchè?

Ang. Perchè el più vecchio toccherà a vu, che se la più granda.

Emil. E se dovesse toccar a voi?

Ang. Nol tiogo se el me facesse Regina.

Emil. E se la Signora Madre v'obligasse a prenderlo?

Ang. Che la lo tioga ella, che mi starò senza.

Emil. Cosa ha da fare la Signora Madre di due Mariti?

Ang. Del Conte Leandro, che la faccia triaca. Za no l'è bon da farghene altro.

Emil. Con tutta la vostra semplicità ne sapete assai.

Ang. Ve piaferavelo a vu quel Nono, se l'avessi da sposar?

Emil. Chi può saperlo.

Ang. Ma se l'è vecchio, e brutto che el fa stomego...

Emil. Con tutto questo esser può un buon marito; e basta che sia un buon marito, perchè siamo obligate ad amarlo.

Ang. Marido brutto, vecchio, e bon nol se pol dar; e se el se dà, tenevelo che ve lo lasso. *Parte.*

SCE-

S C E N A V.

Emilia poi Leandro.

Emil. **M**Ia Madrigna farebbe ben ella capace di volermi sposa a Leandro; ma il Padre mio, che mi ama, nol permetterà mai. Del Marchese Ottavio non ho nuova alcuna. Truffaldino m'assicura d'avergli consegnata in proprie mani la tabacchiera col mio Ritratto. Chi sa, che non m'abbia egli domandata in isposa, per render al mio tenero amore questa mercede quanto meno aspettata, tanto più cara... *In atto di partire.*

Leand. Dove, Contessina carissima, dove così di fretta?

Emil. Nelle mie stanze.

Leand. Un momento almeno...

Emil. Mi scusi, Signore, non posso.

Leand. Chi ve lo divieta?

Emil. Il mio Stato.

Leand. Non sono poi un Giovinaastro insolente; son un Uomo posato; nè restando meco un momento fareste torto alcuno alla vostra modestia.

Emil. Tutto vero, ma tutto è vano. Con vostra permissione. *In atto di partire.*

Leand. Almeno una presa di tabacco, onde vediate qual conto fo di voi stessa. *Cava fuori la tabacchiera d'Emilia, l'apre, e le*

e le presenta tabacco. Essa la prende in mano, e la guarda con istupore.

Emil. Come!... Che veggio!... Questa tabacchiera è mia... le son ferva. *In atto di partire.*

Leand. Eh Contessina... mi costa dieci Zecchini... *Trattenendola.*

Emil. Vi costa dieci Zecchini!... Come?... quando?... da chi?

Leand. Vien gente... Datemela pure... che vel dirò poi... *Prende la tabacchiera e parte.*

S C E N A VI.

Emilia, Ottavio.

Emil. **M**Ando una tabacchiera in dono ad Ottavio... La trovo in mano di Leandro... Ad esso costa dieci zecchini... Sogno... son desta, ... o che vuol dir tutto ciò!.. Così preggia Ottavio i miei doni!.. E qual conto farà della mia persona chi i donativi miei preggia così!.. Ingrato... mancatore... infedele. *In atto di partire.*

Ottav. Da chi fugge la Contessina Emilia cotanto alterata.

Emil. Da voi.

Ottav. Da me! Ha ragione. Lo sposo suo nella vicina stanza l'attende.

Emil. Guardate che voi non attenda il castigo dovuto alla vostra perfidia.

Me-

Ottav. Meglio. In così fresca età chi vi fece sì scaltra?

Emil. In che?

Ottav. Nell'arte di fingere famigliare al bel sesso.

Emil. E voi in una età più assennata chi vi fece sì sciocco?

Ottav. In che?

Emil. Nell'arte d'ingannare, di cui voi uomini siete tutti impastati.

Ottav. Dite bene: fui sciocco nel darvi fede.

Emil. Anche io dunque fui scaltra per non lasciarmi sedurre.

Ottav. Manco male, che confessate il vostro delitto.

Emil. Peggio assai, che la vostra perfidia è nota, senza che la confessiate voi stesso.

Ottav. Perchè non dirmelo, che vi piacevano le anticaglie?

Emil. Perchè non avvisarmi, che avevate bisogno di dieci Zecchini?

Ottav. Anche con dieci Zecchini molte cose si fanno; ma cosa può farsi d'un amante di sessant'anni! Veramente voi donne siete in ira al vostro destino. Il proverbio vi fa di cattivo gusto, ma il vostro gusto instabile, ed incostante vi condanna sempre a scegliere il peggio. Lasciamo, ingrata, gli scherzi, ed arrosite una volta della vostra incostanza. V'avrò io creduto fedele, perchè abusaste della credulità mia con un tradi-

men-

mento. Perchè allettarmi nell'amor vostro, se il vostro amore doveva farmi infelice. Che rispondete?

Emil. Dov'è la tabacchiera e il Ritratto, che in nome mio vi recò Truffaldino?

Ottav. Oh poter del mondo! Di sopra più m'insultate così! A me cercate conto d'un dono che altrui faceste, per donargli insieme tutta voi stessa. Domandatene al Conte Leandro, e non a me: domandatene a quell'amabile giovinotto di sessant'anni, che desideraste in isposo. Egli ha la tabacchiera, egli ha il Ritratto, egli avrà la donatrice medesima, ed io con mio rossore estremo deggio cederla a lui.

Emil. Dovete cedergliela senza arrossire, quando senza rossore gliela avete venduta. Se vi fosse stata a cuore la mia persona, sacrificato non avreste per dieci Zecchini un mio donativo.

Ottav. Voi vaneggiate, e non me ne fo meraviglia. L'amare un vecchio fa perdere il senno.

Emil. L'interresse in un giovine fa che svanisca l'amore.

Ottav. Io interressato! Lo sarei se imparassi da voi.

Emil. Dov'è dunque la tabacchiera, e il Ritratto mandatovi in dono?

Ottav. Vi dico che non ho ricevuto nulla del vostro, che di me vi prendete giuoco, e che non voglio più impazzire con voi... Parte.

SCE-

S C E N A VII.

Emilia poi Truffaldino.

Emil. **N**On capisco nulla... nè so più dove mi sia... Oh! giungi a tempo. Dov'è la tabacchiera, che ti diedi da portare in mio nome al Marchese Ottavio?

Truff. Ghe l'ho portata mi.

Emil. Egli non l'ha avuta: e lo so con tutta certezza. Pensaci tu a ritrovarla dentro mezz'ora: altrimenti avrai da fare con mio Padre; e qual che è peggio con me... con me... con me... *Parte.*

Truff. *Dà nelle disperazioni, non sapendo come riavere la scattola, perchè non ha i dieci Zecchini da restituire a Leandro. In questo*

S C E N A VIII.

Lucindo, Truffaldino.

Lucindo. *In atto di mettersi la Spada, e il Capello per uscire di casa.* *Truff.* Lo ferma e sollecita per i dieci Zecchini. *Luc.* Che non ne ha. *Tr.* Esaggera il pericolo che corre. *Luc.* Che non gli importa; non rispondendo mai altro, che così, e con pochissime parole: poi parte. *Truff.* Seguita a disperarsi: intanto i servitori apparecchiavano la

tavola, badando egli che le cose siano fatte con pulizia, essendoci a pranzo dei forestieri.

S C E N A IX.

Silvio, Beatrice, Emilia, Angela, Ottavio, Leandro, Brighella, Truffaldino, Servitori.

Silv. **P**ortate in tavola... Sediamo. *Assegna i luoghi agli altri; e mette Brighella vicino a Beatrice. Essa si leva, e muta sito.*

Beat. Mi vicina a sto bel cao? Stago piuttosto senza disnar -

Silv. Gran privilegio dell'ignoranza! *Portano in tavola: nel mezzo un piatto di polenta, e dalle bande due piatti coperti.*

Beat. Cosa ze sta robba? ... Polenta! ... Chi la gha ordenada? ... E cosa se credeveli in Cusina de dar da magnar a tanti facchini... Se vede ben stamattina, che mi no me son intrigada in niente. *A Brighella.* Tiolè vecchio, fazieve; che la ze fatta per vu.

Brigh. Lustrissima mi magno de tutto.

Ottav. Anche io mi ddegnèrò d'affaggiarla.

Leand. Io non la toccherò; perchè mi fa indigestione.

Sil. Ha il colore dell'oro. Questo basta perchè a me pur non dispiaccia,

Ma

Beat. Ma se pol saver chi l'abbia ordenada? Parla Furbazzo. Che capriccio te ze vengnu in testa sta mattina de darne in tola della polenta.

Truff. L'ha ordenada el Paron.

Silv. Io! Non me lo ricordo.

Truff. Sior sì. La m'ha ditto che ghe fazzo da disnar quel che me piafe. E mi no ghè cossa, che me piafa più della Polenta, e la polenta gho fatta.

Beat. Me la imaginavo za, che l'aveva da esser così. Bella testa da governar una casa.

Silv. Finitela una volta di barbottare, e mangiate.

Beat. Cossa se gha da magnar?

Silv. Qui ci sarà della zuppa. *Scopre le Terrine coperte, e non ci trova che acqua.* Prendete... Truffaldino, che robba è questa?

Truff. Una suppa.

Silv. Che zuppa. Non ci ritrovo, che acqua.

Truff. Suppa de Mercurio.

Beat. De Mercurio!

Ottav. Per grazia del Cielo no ne ho di bisogno... Ve ne ringrazio.

Leand. Se fosse stato in mia gioventù.

Beat. Oh! poter del mondo cossa me tocca a veder auctù! Cossa ze sto Mercurio, furbazzo, e cossa ghe n'avemo da far?

Truff. Se nol ghe piafe, Lustrissima quell'altro ze un Rapè d'Antimonio, la magna de quello.

Cof-

Beat. Cossa ze ste porcarie?

Silv. Porcheria il Mercurio! Porcheria!

Si vede bene, che siete ignorante?

Beat. Semo forsi i to buffoni, che ti ne tratti così. Chi t'ha insegna a darne in tola del Mercurio, e dell' Antimonio?

Ottav. Avrà creduto d'esser all'Ospitale.

Truff. Sior nò. So che al Paron ste piattanze ghe piafe, perche' el me ne fa comprar tutto el dì; e ghe ne ho comprà anche per disnar credendo de far ben. *Portano altre vivande.*

Beat. Mi so cossa i ha da far per far ben. Bisogna cazzarte al diavolo; ma bisognereve prima castigar chi ghe n'ha la colpa.

Silv. Questa viene a me. Moglie mia, portate almeno rispetto alla tavola.

Ottav. Per me non si prenda soggezione.

Leand. Anche riguardo a me operi pure con libertà.

Silv. Non gli date tanta libertà, che sarebbe capace di bastonarmi.

Beat. No ghe vorrave de manco.

Emil. Truffaldino da bere. *Le porta da bere.* Senti Briccone, se no mi rendi avanti notte la mia tabacchiera, sei morto.

Truf. *Intimorito e disperato s'accosta alla sedia di Leandro, il quale accidentalmente prende tabacco. Adocchia egli la tabacchiera, e gliela leva destramente di sacoccia, mentre gli altri badano a mangiare, e corre a restituirla nascostamente ad Emilia.*

Spar-

Silv. Sparecchiate.

Ottav. Conte Leandro, una presa del vostro tabacco.

Leand. Vi servo subito ... *Cerca la tabacchiera in dosso e per terra, ma non la trova.* Dove diavolo è andata la mia tabacchiera ... L'avevo in questo momento. Qualcuno me l'ha levata di faccoccia.

Truff. No so niente.

Brigh. Mi Lustrissimo ghe gero lontan.

Leand. Tutti vi credo Galantuomini, ma la tabacchiera non c'è.

Brigh. Andarò a veder se mai la l'avesse lassada de là. *Parte.*

Truf. *Ad Emilia.* La tasa ella che taserò anca mi. *Parte.*

Beat. Anca questa me tocca a veder! Ecco quà el frutto de lassar che tutti fazza a so modo, de no tener i occhi adosso alla servitù, e de voler comandar vu el mio Sior Marido carissimo, bon da niente. Se aspetta sino a vinti tre ore a disnar; se invida un mezzo comun; e po no ghè da magnar. I servitori va a scarselle fin sotto i vostri occhi; e vu no ve ne accorzè. Ehandè, caro vu a suppiar nel carbon, e no a governar una casa.

Silv. Vedete, Signori, mia moglie si fazia senza mangiare a forza di strapazzar suo Marito. Che bisogno c'è di tanto rumore? Se non c'era il bisogno da pranzo, tutti grazie al Cielo hanno a casa loro da cena. Quanto poi alla tabacchiera dite-

mi

mi Conte Leandro, di che valore era ella?

Leand. La Tabacchiera era d'oro; ma del suo valore poco m'importa. Mi rincresce, che v'era dentro il Ritratto della futura mia sposa; e per recuperarlo spenderei tutto il mio.

Ottav. Il Conte Leandro da nozze! La nuova merita d'andar su i foglietti. Favrite mi chi è la donna felice, che vi siete scelta in consorte?

Leand. *Accenna Emilia.* Eccola là. La poverina non mi guarda per modestia, ma quel suo rossore mi dice che mi ama.

Ottav. La Contessina Emilia?... Me ne rallegro con amendue;... ma verrò con più comodo a far le mie parti... Negatelo adesso, ingrata se vi dà l'animo. *A parte ad Emilia partendo.*

Leand. Cosa v'ha detto all'orechio? Che fate bene? Non dubitate, ben mio, che quanto prima sarete contenta. *Parte.*

S C E N A VIII.

Silvio, Beatrice, Emilia, Angela.

Emil. **I**O Signor Padre, sposa del Conte Leandro? Se mi volete morta, ucidetemi colle vostre mani; ma non mi condannate a morir mille volte in tutta la vita mia di dolore e di rabbia. *Piange.*

Beat. La pianze! Vardella là. Chi ze, *Com. Ch. To. III.* D che

che ve vol morta? Un marido ve demo, che no lo meritè; un omo sodo, ricco, de garbo, che ve tratterà da Regina, e pianzè? No fo chi me tegna che no ve fizza pianzer per qualche cossa.

Silv. Eh via lasciatela in pace, e non me l'affliggete di più. Venite quà figlia mia, se un tal Marito non vi piace, lasciatelo, che non ve ne mancheranno degli altri.

Beat. Come? Vorrave veder anca questa? Son in parola de darghela, e la mia parola ha da valer.

Emil. Fate di me, Signora Madre, quel che vi piace; ma non lo prendo, se dovessi morire.

Beat. Sì siora, che l'avè da tior per marido, o per amor o per forza.

Silv. Nò, moglie mia, per forza non lo prenderà, che non voglio.

Beat. Sì, sior marido caro, la lo tiorà, che mi voggio così.

Silv. Son Padrone, e mi farò rispettare.

Beat. Son impegnada de parola, e l'ha da valer casca el mondo.

Silv. Dategli Angela, in vece d' Emilia, e ne sono contento.

Beat. El m'ha domandà Emilia, e no Anzola; ma se el me l'avesse anca domandada, no ghe la vorrave dar.

Ang. E se anca la volesse che lo sposasse, ghe zuro, Siora Madre, che lo tossegherave colle mie man.

Me-

Silv. Meglio. Nessuna lo vuole, e voi di loro disponete così?

Beat. Emilia l'ha da sposar, se no la vol disgustarme.

Emil. Comandatemi in tutto, ma questo poi nò.

Silv. Lo sposterà Angela, per non disgustar sua sorella.

Ang. Sior Padre, lo toffego da senno colle mie man.

Beat. Oh? la volemo veder bella. Chi l'ha da vincer? La madre, o le fie? No meste quà a far delle vostre; perchè se sta volta la rompemo, no la giustemo mai più.

Silv. Ah! l'accomoderò io senza darlo a nessuna di voi. Emilia venite quà. Ditemi candidamente, perchè non volete il Conte Leandro per vostro marito?

Emil. Perchè amo il Marchese Ottavio; e mio marito deve essere il Marchese Ottavio, o nessuno.

Beat. Brava! Dove avè mai imparà, che le putte dabben, a suo Padre e a sua Madre le parla così?

Silv. Tacete voi, e lasciate parlare a me...
... Angela venite quà. E voi perchè ricusate le nozze del Conte Leandro?

Ang. Perchè l'è vecchio come un fasso.

Beat. Sentì mo che differenza de parlar. Almanco se ghe vede la modestia.

Silv. Io trovò più modestia nella risposta d'

D 2

Emi-

Emilia, che in quella di Angela; e non ce la trovate voi, perchè di quella siete madrigna, e di questa poi siete madre. Ma lasciamo da parte questo articolo, su cui troppo ci faria da discorrere. Emilia ama il Marchese Ottavio, ed è ben dovere, che se le procaccino le nozze d' un Cavaliere, che ella ama. Angela ricusa la mano del Conte Leandro, perchè vecchio, ed' una età superiore alla sua; nè violentarla si deve ad un matrimonio sì diseguale.

Beat. Dunque avrò da tior de mezzo mi; e dovrò mi mancar de parola? O perdiana, perdiana, che la vederemo bella.

Silv. Nò, moglie mia, voi non mancarete di parola, che già a tutto ho pensato. Emilia sposerà il Marchese Ottavio: Angela sposerà il Conte Leandro.

Beat. Ma se no la 'l vol perchè l'è vecchio.

Silv. Se non lo vuole perchè vecchio, lo faremo prima ringiovenire, e poi lo sposerà. Brighella ha il segreto: mi raccomanderò a lui: e così tutte e tre sarete contente. *Parte.*

Beat. Oh che matto! Fideve, putte, de vostro Padre, e lassè pur far a lu. *Parte.*

Angel. No so niente cosa sarà; ma se quel vecchio me tocca a mi, da seno, che lo faccio crepar in tre zorni. *Parte.*

Emil. Se la sbighino tra di loro. Ottavio è innocente. Truffaldino fu cagione di tutto, dando questa mia tabacchiera a
Lean-

Leandro. Quando io sia giustificata appresso di lui, non ho più paura di nulla.

Parte.

S C E N A IX.

Emilia, Ottavio.

Ottav. **E** Ecco quà quella ingrata. Si tiene in distanza.

Emil. Ecco Ottavio medesimo. Signore, questa è la tabacchiera, che voi supponeste da me donata a Leandro; ed eccovi in essa una pruova dell' amor mio, della mia fedeltà, e della mia innocenza. *Gliela presenta.*

Ottav. Non me ne importa una maledetta. *Si allontana passando dall' altra parte.*

Emil. Come non ve ne importa? A voi era destinata in dono; e da Leandro l' ho recuperata per farne un dono a voi stesso. *Se gli accosta.*

Ottav. Tenetevela, che non la voglio. *Si scosta da lei.*

Emil. Ricusando un mio regalo mostrate bene di far poco conto dell' amor mio.

Ottav. Del vostro amore non so cosa farne. *Con dispetto.*

Emil. E osate dirmelo in faccia, quando sospiro le vostre nozze, e per voi solo disgustarei tutto il mondo!

Ottav. Piuttosto che voi, voglio sposar Satanasso.

Emil. Possibile, che il vostro cuore per me

fiassi così cangiato in pochi momenti?

Ottav. Il mio cuore per voi è divenuto di fasso. *Passeggia furioso.*

Emil. Nè punto vi muove la passata mia tenerezza? Non vi muove punto questo affanno mortale, [*Gli va tenendo dietro.*] che mi toglie il respiro, e queste lagrime amare, che mi piovon dagli occhi, e vi domandan pietà. Deh, caro Ottavio, ritornate in voi stesso: pensate, che da questo vostro rigore la mia vita dipende. Pensate, che voi m'allettaste ad amarvi. Pensate, che voi mi faceste sperare le vostre nozze....

Ottav. Penso, che siete la donna più infedele del mondo, e che odiosa mi siete più della morte. Levatevi ingrata dagli occhi miei nè osate parlarvi mai d'amore, di tenerezza, di nozze, se non volete che io perda ogni ritegno, ed arrivi a mancare con voi per fin al dovere d'uomo ben nato. Andate crudele; sposate pure Leandro; che anche io sposando vostra sorella, saprò vendicarmi de' vostri rifiuti. Non meritavate, che io impiegassi sì male con voi gli affetti miei. Non meritate le mie nozze: non meritavate il mio perdono. V'ho amata, perchè non vi conoscevo; ma v'odio adesso perchè vi conosco; vi odierò fin che vivo, e vi odierò a segno tale, che basterà la vostra sola presenza a farmi odiare la vita medesima.

Emil. (*Si mette sul serio, contrasà quanto fa-*

faceva Ottavio avanti.) E bene, facciamo a chi sa odiarsi più, e a chi sa far meglio le proprie vendette. Sposando Leandro, io sacrifico la mia gioventù, ma sacrificherei la vita medesima per vendicarmi. Mia sorella sia pur vostra moglie. Sarà mio marito Leandro. In compagnia di tal moglie voi non potrete viver contento. In compagnia d'un tale marito io saprò farvi morir disperato. Giacchè non c'è più speranza per me, non ci sia più pace per voi. Maledico, anima ingrata, il momento, che ho imparato a conoscerti; maledico il cor mio, che si lasciò sedurre ad amarti; maledico le lagrime, che mi costò in questo momento la tua ingratitudine. Va, che non voglio più vederti. (*Si mette a passeggiar forte, e con smania.*) Va, che prima di sentirti nominare, voglio trarti il cuore colle mie mani medesime.

Ottav. Cavatemelo adesso, crudele, cavatemelo colle vostre mani, (*Le va tenendo dietro.*) e vedrete quanto vi amò, quanto v'ama ancora a dispetto mio; e quanto pur v'amerebbe, se....

Emil. Ardisci ancora parlarvi d'amore? Taci, ingrato. Dell'amor tuo non so cosa farne.

Ottav. (*Le va dietro.*) Coll'amor mio aver potete tutto me stesso....

Emil. non ti voglio. *Passa dall'altra parte.*

Ottav. Ma le mie nozze?...

Emil. Piuttosto sposerei Satanasso.

Ottav. Ah, cara, questo è poi troppo.

Emil. E' affai meno de' vostri meriti.

Ottav. Ma riflettete, che al fine....

Emil. Rifletto, che sei un ingrato.

Ottav. E vorrete poi?...

Emil. Piuttosto morire, che guardarvi mai più.

Ottav. Nè basta il domandarvi perdono.

Emil. Lasciatemi in pace per carità.

Ottav. V'amerò, benchè nol vogliate.

Emil. Amate mia sorella, che lo merita più.

Ottav. Dov'è, cara, la tabacchiera, che volevate regalarmi. *Si accostano.*

Emil. Che importa a voi?

Ottav. Voglio in essa un chiaro testimonio della vostra innocenza.

Emil. E poi?

Ottav. E poi... farò vostro.

Emil. Chi me lo assicura.

Ottav. Questa mia mano. *Si prendono per mano, quasi non volendo.*

Emil. Ingrato....

Ottav. Crudel....

Emil. Vedermi piangere, e aver cuor di resistere.

Ottav. Vedermi disperato, e farmi disperare di più.

Emil. Ottavio pace.

Ottav. Emilia perdono.

Emil. Sposo.

Ottav. Ben mio.

Sia-

Emil. Siate fedele.

Ottav. Son tutto vostro.

Emil. Addio. *Entrano da due parti opposte.*

Ottav.

Fine dell'atto quarto.

A T T O Q U I N T O.

S C E N A I.

Silvio, Brighella.

Silv. **Q**uesta volta, amico, non m'avete a dire di nò. Si tratta della parola di mia moglie, della contentezza di mia figliuola, e della quiete d'una intera famiglia. Con quel vostro meraviglioso *Elifire*, con cui conservato vi siete per tanti secoli, ringiovenir potete il Conte Leandro, sol che il vogliate, e farci tutti contenti. Fate-lo, amico, se v'è cara la vostra riputazione medesima. Smentite le dicerie di mia moglie, e di tutto il Paese, che vi reputa un impostore. Io non dubito del buon esito del vostro segreto; ma quando riesca, disponete liberamente di tutto me stesso.

Brig. (Son in un bel imbroglio.) Lustrissimo Signor, della virtù del mio segreto no se pol dubitar; e posso farlo veder anche a lei nelle circostanze, nelle quali la

D 5

se

se trova. La rifletta, che mi no me fazzo pregar per interesse; ma la considera, che questo segreto de conservar un pezzo la vita è l'unico capital, che me trovo aver in questo mondo. Bisogna pur, che anca mi viva onoratamente, tanto più, che ho intenzion de far quanto posso, per esser l'ultimo a morir. Anca mi ho una fiola, che m'è cara assai, che me preme de maridarla, e la sua dote ha da esser el mio segreto; ma prima de palesarlo, bisogna che ghe pensa assai.

Silv. Pensate Brighella a compiacermi, che io penserò a maritar vostra figlia, e penserò a voi medesimo.

Brigh. Tutto ben, lustrissimo Signor..... ma non posso.

Silv. Diffidate forse della mia segretezza?

Brigh. Ne son sicurissimo.... ma se tratta d'assai.... (Bon: è quà Bettina.)

S C E N A II.

Beatrice, Isabella, Detti.

Beat. **G**He n'è una più bella, fior Contente. Sentì mo cossa dise sta putta?

Silv. Chi è questa giovine?

Beat. No vedè? Una ballarina. All'aria la se cognosce.

Silv. Eh bene, che le occorre da me?

Beat. Cossa ghe occor? Niente altro, che
sta

sta piccola bagatella. Questa ze una Scrittura, che g'ha fatto vostro Fio Lucindo, e la vien da vu, acciocchè ghe la fè mantegnir.

Silv. In qual Teatro deve ballare?

Beat. Quà in casa vostra la pretende de ballar, non in Teatro.

Silv. Che balli dove vuole; ma intanto lasciatemi in pace, che ho altro che fare.

Beat. Sì ve lasso subito. Sappiè che vostro fio gha promesso de sposarla, e la vol che el la sposa. La tenda mo adesso ai so interressi, che mi, fior, no gho altro da dirghe. *In atto di partire.*

Silv. Come?... Aspettate... Mio Figliuolo sposare una ballerina? Non farà mai: Dove è l'insolente, il temerario, l'indegno? Lo farò marcire in una prigione... Lo priverò di tutto il mio.... Non lo riconoscerò più per figliuolo.... Dove apprese questi sentimenti plebei. Sposare una ballerina!..... Non farà mai... Non farà mai.

Isab. Eh bene, Signore, non sia, che non me ne importa. Se non mi sposa s'è obligato con questa scrittura a darmi mille ducati di dote. Me li dia, che per giustizia li pretendo, e per giustizia li voglio.

Beat. Questa ze un'altra musica, e a questa ve rispondo mi, fiora petegola, che no ve volemo dar gnanca un bezzo. Contenteve de quei, che a mio fio gh'averè magnà; che za so come sè fatte vu

altre; e andeme via de quà, se no volè, che ve intravegna qualche cosa de pezzo.

Isab. Cosa mi pud intravenire? A questo mondo c'è giustizia per tutti; e ci sarà ancora per me. *Parte.*

Silv. Lo vedremo, lo vedremo. Quando voglio, so farmi stimare.

Beat. Sarave tempo una volta che averziffi i occhi, e che operassi da omo.

Silv. Mio figlio se ne avedrà. Sposare una ballerina!... Una ballerina!... Che ne dite Brighella?

Brigh. Cossa ho da dir lustrissimo Signor? Quà non posso darghe nè torto, nè rason.

Silv. Perchè?

Brigh. Perchè ella è mio gran Padron, e quella Ballerina è mia fia.

Silv. Vostra figlia!... Quella figlia, di cui mi parlavate pocanzi?... Quella cui riserbate in dote il gran segreto di prolungare la vita, e di ringiovenire in vecchiezza?

Brigh. Quella appunto; onde la me compatirà tanto più, se no posso servirla.

Silv. Quella è vostra figliuola?... Mio Figlio n'è innamorato?... Le ha promesso sposarla?... Non occor altro. Svelatemi il gran segreto, cui cerco da tanto tempo, e mio Figlio la sposerà.

Beat. Se pol sentir de pezo!... Cossa fa un opinion ficada nella testa d'un omo; e fomentada da qualche baron. Vago
via,

via, perchè se stago quà un altro poco, a tutti do mi ghe rompo la testa. *Parte.*

Silv. Lasciate che borbotti mia Moglie, e badate a me... M'avete inteso? Che risolvette?

Brigh. Quando l'è così, che la lassa sposar Bettina mia figliola al Lustrissimo Signor Lucindo, o almanco almanco che la ghe daga duemila ducati di dote, mi ghe insegnerà il Secreto; e cominceremo col Sior Conte Leandro a farne la prova.

Silv. Quando?

Brigh. Quando la vol.

Silv. Subito, avanti notte.

Brigh. Anca subito, non ho difficoltà nessuna, ma l'avverta, che el Secreto no fa la sua operazion così in un momento; ma poco alla volta. [Così averò tempo de battermela, e metterme in salvo.]

Silv. Questo s'intende. La natura non esercita, che a poco a poco le sue virtù... Ma questo vostro Elisir l'avete fatto; o dovete ancora manipollarlo?

Brigh. [Cossa mo ho da dir? No so niente.) L'è fatto Lustrissimo: ghe ne ho una bozzetta: perchè son solito de prenderne qualche gozzia ogni mattina. Intanto al Sior Conte Leandro ghe ne daremo de questo da beber; e poi se ghe ne farà bisogno de più, ghe ne faremo dell'altro.

Silv. Andatelo a prendere, che io vo in-
tan-

tanto a darne al Conte Leandro la felice novella. Così avranno marito le figlie; e mia Moglie vedrà, che per ben governare la mia famiglia non ho bisogno di lei ... *Parte.*

Brigh. Questa è fatta. El Sior Lucindo avrà se non altro i soldi; per far la dote a Bettina. Anca mi averò la mia parte. Ghe venderò cara una qualche bozzetta d'acqua de pozzo, come se la fosse una quinta essenza; e poi, gambe, me raccomando a voi altre; e chi s'è visto s'è visto ... *Parte.*

S C E N A III.

Leandro, Truffaldino.

Leandro vien altercando con Truffaldino, che vuole i dieci Zecchini a lui dati per la Tabacchiera. *Truf.* Che gli renda la medesima. *Leand.* Che desso gliela levò fuori di sacoccia, per restituirla ad Emilia; e che l'ha veduta in mano d'Emilia medesima. *Truf.* Confessa d'averlo fatto per timore d'esser cacciato di casa. *Leand.* Che gli renda adunque i dieci Zecchini, altrimenti lo dirà alla Padrona, e lo farà anche egli cacciar di casa: gli intima, che gli vuole avanti notte, e bruscamente minacciandolo *parte.*

S C E-

S C E N A IV.

Angela, Truffaldino.

T Truffaldino domanda in prestito ad Angela dieci Zecchini esaggerandole il caso in cui si ritrova per quel maledetto vecchio del Conte Leandro. Angela che non li ha; ma che l'ha ancor ella contro quel maladetto vecchio, che la vuole per moglie; ma se sarà mai sua moglie si vendicherà di lui, e di se medesima. *Truff.* come voglia fare? *Ang.* Che vuol avvelenarlo. *Truf.* Loda il pensiero: che bisognerebbe eseguirlo presto, per liberarsi ancor egli dall'impegno dei dieci Zecchini. *Angel.* che lo farebbe; ma non sa dove trovare il veleno. *Truf.* Che suo Padre ne ha; perchè un giorno gli disse di non toccare certe ampolle, che aveva in un armajo, essendo esse ripiene d'un potentissimo veleno. *Ang.* Se gli dia l'animo di rubbargliene una. *Truf.* Che lo farà subito; e a tal fine ... *Parte.*

S C E N A V.

Emilia, Angela.

Emil. **E**H bene, Sorella, siete disposta ad isposare il Conte Leandro?
Ang. Mi sposarlo!... Me ne rido.

Se

Emil. Se la Signora Madre lo vuole bisognerà ben ubbidirla.

Ang. Fazzo el mio conto, che a ella ghe tocca comandar, e a mi de far a mio modo.

Emil. Le fanciulle ben educate non fanno così. I Libri che io leggo insegnano diversamente.

Ang. Mi no so de tanti libri, so che no voggio per marido un vecchio, che pol esser mio nono.

Emil. E se non si podesse far di meno?

Ang. Oh! se poderà far de manco. Za gho pensà.

Emil. Si potrebbe sapere cosa pretendiate de fare?

Ang. Niente altro, che toffegarlo.

Emil. Una bagatella?

Ang. Perchè?

Emil. Un delitto farebbe questo orrendissimo agli occhi del mondo, e a quelli del Cielo.

Ang. Oh bella! mi no fazzo mal a nissun. Za l'ha da morir: un poco più presto, un poco più tardi questo no fa.

Emil. La semplicità vostra è più meritevole di compatimento, che di castigo. Cose son queste, che si dicono; ma prima di farle ci vuole assai.

Ang. Cossa ghe vol? Un po de velen, e darghelo da beber senza che sappia niente nissun. Za Truffaldin m'ha promesso de trovarmene una bozzetta; perchè

an-

anca lu la gha con quel vecchio maledetto? da quà un poco el me lo porterà.

Emil. Eccolo per appunto. [Di quante bestialità è capace la ignoranza.]

S C E N A VI.

Truffaldino, Dette.

Truf. **G** Li dà un ampolletta le raccomanda di tenerlo segreto, e di far presto quel che ha da fare, e Parte.

Ang. Ecco quà, Sorella, el servizio. *Mostrandole l' Ampolletta.* Che el vegna mo via a sposarme, che mi ghe fazzo far un brindese, e lo destrigo in tre dì.

Emil. Ma, cara Sorella, questa è una pazzia. Soltanto che si sappia questa vostra intenzione, siete rovinata per sempre.

Ang. Chi l'ha da saver? De vu credo de poderme fidar. La sarave ben bella!

Emil. Quanto a me non parlo. Ma se la Signora Madre vede quell'ampolletta, se la vede nostro Padre, e la riconosce? ...

Ang. La sconderò in qualche logo, che no sappia nissun.

Emil. E dove volete nasconderla? ... Fate a modo mio, lasciatela a me, che venendo il bisogno, io ve ne renderò conto.

Ang. Tiolè pur; ma recordeve de taser.

Emil. Non parlo, se mi tagliasser la lingua.

Ang. Dove la scondereu?

Emil. Lasciatene la cura a me.

Mc

Ang. Me par, che vegna della zente. No vorrave che fosse quel maledetto vecchio; perchè el me fa tanto stomego, che se podesse lo soffegherave coi occhi.
Parte.

Emil. Se non altro, le ho levato di mano questo veleno, acciocchè non faccia così a precipizio qualche bestialità. Ma

Brighella in osservazione.

ritenerlo non voglio appresso di me: non deggio restituirlo a mio Padre, per non tradir la forella: adunque che deggio farne?... Gente s'accosta... Nascondiamolo intanto sotto di questa tavola: *Mette l'Ampolletta sotto d'un tavolino coperto dal Tapetto: ma non lo perdiamo di vista; acciocchè non nasca qualche disordine...*

S'ritira.

S C E N A VII.

Brighella solo.

Brigh. Cosa mai ha nascosto quella Ragazza sotto questo tavolin? Voglio veder. La curiosità m'ha fatto sempre del ben... *Trova l'Ampolla...* Un ampolletta?... All'odor la me par una Quinta essenza de Zucca.... La pol esser bona per far creder al Signor Conte, che sia questo il segreto per prolongare la vita.... El vien giusto a tempo.

S C E-

S C E N A VIII.

Silvio, Leandro, Detto.

Silv. **E**Ccolo per appunto... Questo è quel grand'uomo, cui dà l'animo di farvi ringiovenire, e rendervi abile ad isposare mia figlia. Sono venti e più anni che sudo intorno del fuoco, e mi stempro il cervello su' libri per fare le due maravigliose scoperte di fissare il Mercurio in Argento, e di preservare la vita umana dagli incomodi della Vecchiezza. Non ho avuta la sorte d'arrivarci, ma quella ho avuto di conoscere questo galantuomo, che ci arrivò da gran tempo, e si esibisce adesso a farcene vedere gli effetti. La finezza che sta per farci, merita anche da voi qualche ricompensa.

Lean. Manco male. M'imagino però che le pretensioni sue faranno discrete. Vedete bene che trattandosi di vivere un centinaio d'anni di più non bisogna prevalersi del suo, per non morir poi di fame.

Brigh. Lustrissimo Signor, se tratta de tutto l'esser mio; ma non ostante la me troverà più discreto, che no la se crede. Da ello no domando niente. El Signor Conte Silvio fa le mie pretensioni.

Silv. Sì le so, e son prontissimo a sodisfarle.

le. Maritar voi volete vostra figliuola, ed io alla medesima per marito esibisco mio figlio... Egli viene per appunto. So che vorrà ubbidirmi; ma sentiamolo non ostante dalla sua bocca.

S C E N A IX.

Lucindo, Detti.

Silv. **L**ucindo non vi mettete sulle negative, che già sono informato di tutto. Voi amate la figliuola di Brighella, e promesse le avete le vostre nozze. Un matrimonio di qualche disuguaglianza non vi obbliga a mantenere le vostre promesse; ma le qualità eccellenti del Padre suo tolgono di mezzo l'ostacolo di questa disuguaglianza. Se voi ne siete contento... Sposatela.. che ve lo permetto.

Luc. Mi faccio tutto quello che el vol. *Gli baccia la mano.*

S C E N A X.

Beatrice, Angela, Detti.

Beat. **A**nca mi ghoda esser a ste nozze. Sposarla?... Chi hallo da sposar? Una ballarina?... Sto a veder che mio fio fazza sto disonor a sua Madre, e a tutta la sua fameggia... Se

no

no ghavè giudizio vu altri lo ghaverò mi... Oh! pensè vu, fior matto caro, se voggio in casa una Niora de sta sorte, che me fazza vergognar. Tornerò a casa mia; e po fè in casa vostra, fè dei vostri fioi anca el Diavolo che ve porta, mi no ghe ne penso niente.

Silv. Moglie mia siete troppo furiosa, e la furia vostra vi toglie l'uso della ragione. Se sapeste qual dote porta seco in casa nostra la figlia di questo Galantomo, non disapprovereste le nozze sue con Lucindo nostro figliuolo. Si tratta di ringiovenire, di vivere cento anni di più, di non morir mai. Che bella cosa, moglie mia, vedervi tra pochi mesi diventata una giovinetta di sedeci anni, e sentirvi dir dalle amiche, che le figlie vostre pajono vostre Sorelle.

Beat. Tutte pazzie belle e bone, che a mi no me le dè da intender.

Silv. Pazzie? Cosa dite mai? Ve ne farò vedere immediatamente gli effetti. Amico convinciamo queste teste ignoranti, e pregiudicate d'una verità sospirata per tanti secoli. Serbatemi le vostre promesse, che alle mie non mancherò mai; e datemi questo Elisire, che può fare la nostra fortuna.

Brigh. El segreto è quà. *Mostra l'Ampolla.* Mi no ghe conto filastrocche. Chi non me crede ne beva una gozza sola, e se non se sente rinvigorir tutto da capo a piè

piè, che el me tratta come un impostor, e un furbazzo.

Leand. A me questa ampolla, che per l'età mia ne saprò decidere meglio d'ogni altro. Galantuomo, ne beberò qualche gocciola.

Brigh. La beva pur, e la ne sentirà la virtù.

S C E N A X I.

Emilia, Ottavio, Detti.

Emil. **N**On bevete, Signore, non bevete, se non volete morire.

Leand. Come?

Brigh. Poveretto mi?

Silv. Perché?

Emil. Perché quello è veleno.

Leand. Veleno? Maraviglioso segreto per per non morir mai!

Silv. Veleno! Cosa ne sapete voi?

Emil. So che quello è veleno, ma non posso dirvi di più.

Beat. Bisogna ben dirlo, quando se tratta de salvar la vita ad un Galantuomo, de disingannar vostro Padre, e de svergognar un impostor, un furbazzo, un baron. Questa la godo da donna d'onor. Parlè pur con libertà, e fideve de mi.

Ottav. Parlate, Contessina, che ve lo consiglio io medesimo.

Emil. Parlerò, giacchè lo volete. Quello è veleno. Brighella l'ha trovato sotto quel

quel tavolino; e sotto quel tavolino l'avevo celato io medesima. Negatelo, se avete coraggio.

Brigh. Non posso negarlo.

Silv. Ma donde l'aveste voi?

Emil. L'ho avuto da mia sorella.

Silv. E Angela cosa voleva farne?

Ang. Tossegar el Sior Conte Leandro, se i me l'avesse dà per marito.

Leand. Obbligatissimo della finezza.

Ottav. Carezze matrimoniali all'ultima moda.

Silv. Ma voi da chi l'aveste?

Ang. Da Truffaldin.

Leand. Ah! indegno. I miei dieci zecchini; i miei dieci zecchini.

Silv. Truffaldino.

Beat. Me consolo, Sior Conte caro, che l'ha avuda la sorte de conoscer un gran Letterato. In casa no morimo più nissun; e mi tra pochi mesi tornerò ad esser una zovenetta de sedese anni. Servive pur vu altri, che mi no me curo de viver troppo, e quando sarà la mia ora voggio morir.

S C E N A X I I.

Truffaldino, Detti.

Silv. **D**omanda a Truffaldino, donde abbia avuta quell'ampolletta. Egli dopo i soliti lazi di paura, confesserà

serà d'averla levata dal suo armajo; ed esser una di quelle, che gli proibì giorni addietro di toccare, dicendogli, che era veleno. *Silv.* gli domanda, perchè l'abbia tolta. *Truff.* Per contentare *Angela*. *Leandro* domanda bruscamente a *Truff.* i suoi dieci zecchini. *Silv.* Cosa ne abbia fatto; e viene in cognizione del tutto. *Truff.* Narandogli la cosa come è stata, che ha fatto tutto per contentare *Lucindo*.

Silv. Sicchè per contentare ognuno, tu ti fai lecito tutto; e nascer fai in casa mia mille disordini. Arrogante, temerario, briccone. Quello, che ti dissi, non era veramente veleno; ma ti dissi così, perchè sapendo quanto sei ghiotto, e goloso, non ci mettesti le mani. Arrogante, temerario, briccone. Pensa a provvederti d'altro servizio, che in casa mia non ti voglio più.

Beat. Perchè mo licenziarlo de casa? Con vu stesso avè da andar in collera, e no con quel poverazzo, che vu solo se causa de tutto. Finchè ghe farò mi in sta casa-el g'ha da star anca lu al vostro marzo dispetto. Se ello colla sua balordaggine v'ha fatto conoscer chi sia sto pezzo d'aseno quà, ghavemo a ello una obbligazione, che no ze piccola, e che merita gratitudine..... Va via subito tocco de baron, de sta casa, e non aver ardir mai più de passarghe davanti. *Brighella parte timoroso, e senza parlare.* Imparè, Sior
Con-

Conte, a creder alle parole de vostra muggier, e d'una donna par mio. Meriteressi, che ve lassasse andar in malora a modo vostro; ma no gho cuor de farlo. In una zornada sola, che volevi far tutto vu, vardè quanti spropositi averessi fatto, se non ero mi, e se no ve ajutava la vostra bona fortuna. Pensseghe su, e mudè vita.

Silv. Ci ho pensato, e la muterò. Ripigliatevi il governo della famiglia. Lasciatemi trenta ducati al mese da mandar in fumo soffiando: perchè ad un uomo abituato in questa professione ci vuole qualche trattenimento. Del resto fate voi, che siete fatta apposta, per essere una buona madre di famiglia, e ben governar una casa. Anche voi avete qualche pregiudizio; e con qualcuna delle mie figlie siete più madrigna che madre; ma ci rimedierò, dandola subito al Marchese *Ottavio* in isposa. Signor Marchese, ne siete contento?

Ottav. Contentissimo.

Silv. Mi rincresce, *Conte* *Leandro*, di non poter far lo stesso con voi; ma la vostra età...

Leand. Non importa. Mi basta riavere i miei dieci zecchini.

Luc. Ghalla paura, che scappa? Ghe li darò, ghe li darò.

Beat. La prenda, che mi voggio dargheli subito; acciocchè el dorma col suo cor

in pase. *Gli conta dieci zecehini.*

Luc. L'ho sempre ditto, che la Siora Madre è generosa piucchè no se crede.

Beat. Questa volta son generosa col vostro. Ho pagà el vostro debito; ma no credè, Sior, che voggia buttar via i bezzi così. Me li sconterè a poco a poco sulle vostre mesate.

Luc. L'è interessada come un'Arpia.

Beat. Disè pur forte, che za v'ho inteso; ma se son interessada, l'è meglio per vu. Se no gh'avesse fioi da pensar, la mia interessatezza sarave un difetto; ma essendo madre de fameggia la ze economia, e la diventa subito una virtù. Cossa dise-la, Sior Conte, ghe par, che mi par-la ben?

Silv. Parlete ottimamente; e quando non mettiate la lingua ne' miei Lambicchi, e ne' miei fornelli, avrete sempre ragione. Figliuoli, fatte conto, che in casa io non ci sia più. Quella è vostra Madre, quella è la Padrona: non vi rincresca di starle in tutto soggetti, se rifletterete, che io medesimo mi lascio regolare da lei.

Fine dell'Atto quinto.

L'AMICA RIVALE

COMEDIA.

PERSONAGGI.

Il Conte di Tende.

Donna Clarice *sua Figlia.*

Il Marchese d'Alba *destinato ad essa in*
Isposo.

Donna Isabella *Marchesa di Castel*
nuovo.

Donna Beatrice *sua Zia.*

Il Cavaglier di Navarra *destinato ad*
essa in Isposo.

Colombina *Cameriera di Donna Cla-*
rice.

Truffaldino *Servidore del Conte di Ten-*
de.

La Scena è in Toledo.

ATTO PRIMO.

Galeria di pitture nel Palazzo del Conte
di Tende. Dai due lati della Scena due
quadri di altezza d'un uomo, in uno de'
quali ci sia il ritratto del Marchese d'
Alba, nell'altro quello del Cavaglier
di Navarra, tutti due posti in terra,
ed appoggiati alla scena di modo che
vi si possa di dietro nascondere una per-
sona. In mezzo alla Scena Tavolino
col bisogno da scrivere.

SCENA I.

Il Conte di Tende, che guarda ora l'u-
no, ora l'altro dei due ritratti suddet-
ti passeggiando lentamente, e Colom-
bina in disparte.

Cont. E' partito il Pittore?

Col. E' partito.

Cont. Quant'è?

Col. Più di due ore.

Cont. Con chi adunque parlavi tu?

Col. Quando, Signore?

Cont. Pocanzi.

Col. Dove?

Cont. In questa Galeria.

Col. (Meschina me!) Qui non c'era
nessuno. Si turba, dando delle occhiate

E 3

die-

dietro al *Ritratto del Cavaglier di Navarra* come se ci avesse nascosta qualche persona.

Cont. Se t'ho sentita parlare colle mie orecchie medesime?

Col. Avrò parlato da mia posta. Ah! sì ora me lo ricordo. Lodavo questi ritratti e dicevo, che somigliano molto all'Originale. *Torna a far lo stesso.*

Cont. Questo qui del Cavaglier di Navarra ci somiglia affai; ma quello del Marchese d'Alba ci somiglia pochissimo. *Accostandosi a' medesimi: e Colombina sempre più inquieta.* Quando torna il Pittore, digli, che lo ritocchi.

Col. Ha detto di ritornar verso sera.

Cont. E' avvisata mia figlia, che quà l'attendo?

Col. E' avvisata; e vedetela quà.

Cont. Ritirati. *Torna a contemplare i Ritratti, e Colombina come sopra.*

Col. Vado (Con un Padrone, che parla poco, non ci vogliono ciarle; ma non bisogna perder di vista quel Quadro là: *Accenna il Ritratto del Cavaglier di Navarra:* altrimenti son rovinata.

S C E N A II.

Clarice, Detto,

Gla. **D**A me che cosa comanda mio Padre?

Se-

Cont. Sedete a quel tavolino, e ve lo dirò.

Gla. Ma ... Che ritratti son questi?

Cont. Non li ravvisate? Quello è il Marchese d'Alba vostro marito. Questi è il Cavaglier di Navarra amico suo, amico mio, amico vostro, che tanto fece, e tanto si adoperò per procurare alla mia famiglia l'onore d'un tal parentado.

Gla. [Infelice! Se vedesse il cuor mio quanto se ne chiamerebbe pentito!]

Cont. Figliuola, sedete. *Si cava di seno un foglio, e lo stende sul tavolino.*

Gla. Ma voi così in piedi, Signore...

Cont. Non importa Prendete. *Le presenta la penna.*

Gla. Che foglio è questo?

Cont. Non cercate di più ... *Sottoscrivete.*

Gla. Così alla cieca?...

Cont. Non è mai cieco chi ubbidisce suo Padre.

Gla. Veggio qui sottoscritto il Marchese d'Alba.

Cont. Tanto più allegramente vi si sottoscriviva Donna Clarice sua moglie.

Gla. Le nostre nozze, Signore, sono bensì stabilite, ma non ancora conchiuse.

Cont. Sottoscrivete quel foglio; e domattina saranno ancor consumate.

Gla. Domattina?

Cont. Sbrigatevi, perchè son aspettato, e sottoscrivete.

E 4 Ub.

Cl. Ubbidisco.... (ma mi sento morire.) *Sottoscrive.*

Cont. Alzatevi.

Cl. (Che duro passo è mai questo!)
Si alza.

Cont. *Si mette egli a sedere.* Alle felicità della figlia, dia il Padre l'ultima mano. A quanto chiede il Marchese d'Alba, a quanto Donna Clarice desidera, si sottoscrive il Conte di Tende. *In atto di sottoscrivere.*

Cl. Ah! Padre mio, per pietà. *Se gli getta a' piedi, e gli trattiene la mano.*

Cont. Come? Che volete in questo atto?

Cl. Vi domando la vita.

Cont. Chi ve la toglie?...

Cl. Questa mano.

Cont. Questa è una penna, non un pugnale.

Cl. Ma questa sta per sottoscrivere la mia morte.

Cont. Morte voi chiamate le nozze del Marchese d'Alba, da cui dipende la vostra fortuna? Ma sapete voi tutto?

Cl. Lo so.

Cont. Nascete una povera dama.

Cl. E' vero.

Cont. Vostro Padre fu maltrattato ognora dalla fortuna.

Cl. Pur troppo.

Cont. Il Marchese d'Alba per cariche, per ricchezze, per sangue non ha l'eguale in tutta la Spagna.

Non

Cl. Non posso negarlo.

Cont. Non osavate sperar l'amor suo; e pure l'avete amato: non osavate bramar le sue nozze, e pure l'avete accettate.

Cl. Così non fosse.

Cont. Cosa non fece il Cavaglier di Navarra amico nostro, per vedervi contenta!

Cl. Per carità non mel ricordate.

Cont. Dunque?

Cl. Sono infelice.

Cont. La causa?

Cl. Non posso dirla.

Cont. Perché?

Cl. Non intendo me stessa.

Cont. V'intendo ben io, e perchè v'intendo, v'ammiro, vi lodo, vi amo. Questa vostra ritrosia è un nobile orgoglio, che da Maggiori vostri, e da me ereditato avete col sangue. Sposando un Marito, che di gran lunga forpasa colle sue, le vostre ricchezze, temete di diventargli piuttosto schiava, che moglie; ed avvilitare il carattere vostro per ingrandire la vostra fortuna. Ma no figlia mia non temete: il Marchese d'Alba è Cavagliero è Spagnuolo. Sa chi siete voi, sa chi son io. Sa che si trova dell'oro nelle più ignobili viscere della terra; ma una donna Clarice figlia del Conte di Tende non si trova sem-

E 5

pre

pre, e non si trova per tutto. Tenetevi a mente questa gran massima, e non dubitate.

Cl. Dunque Padre mio...

Cont. Dunque sottoscrivo anche io questo foglio, e voi siete sua moglie.
In atto di sottoscriverlo.

Cl. Ma riflettete un po meglio...

Cont. Rifletto che questo Matrimonio è palese a tutto il Parentado, a tutta la Corte, a tutta la Spagna. È un anno che se ne parla, è un anno che il Marchese d'Alba vi pratica con quella medesima libertà che si può praticare una moglie. La vostra parola non fu forzata. Il mio impegno è inviolabile: ogni dilazione vi precipita nel cuor del Marito. Ogni pentimento vi precipita nel buon concetto del mondo, ogni repugnanza vi precipita nel cuore d'un Padre... Il foglio è sottoscritto, ... *Sottoscrive.* Mandatelo al Marchese d'Alba, e disponetevi ad ubbidire. *Lo lascia sulla Tavola.*

Cl. Ubbidirò giacchè lo volete, ma oh Dio!... Il Cavaglier di Navarra...

Cont. Il Cavaglier di Navarra ha fatto tanto per noi che merita da noi si faccia altrettanto per lui. Procurandovi le nozze del Marchese d'Alba, egli ha fatta da buon amico la vostra fortuna. Procurando adunque per

per lui quelle di Donna Isabella Marchesa di Castel nuovo, è ben dovere che voi facciate la sua. Egli l'ama, essa non l'odia; ma se pari sono gli affetti loro, n'è ben disuguale il destino. Un Cadetto povero di fortune arrivando ad isposare Donna Isabella si fa maggior di se stesso, ma Donna Isabella non s'abbasserà ad isposare un Cadetto se voi non le fate coraggio coi vostri consigli. So che già le ne avete parlato ad istanza mia: so che non è lontana dal compiacervi, so che a tal fine oggi qui l'aspettate. Questo è l'Istrumento delle sue nozze sottoscritto dal Cavaglier di Navarra, e sia vostra cura di farlo avanti notte sottoscrivere ancora da lei. Adempite seco il dovere d'amica, adempite col Marchese d'Alba quello di Sposa. Adempite meco quello di figlia, che oprarete da vostra Pari, e sarete almeno gloriosa, se non siete affatto contenta. *Parte.*

S C E N A III.

Clarice poi il Cavaglier di Navarra.

Cl. **S** Fortunata Clarice a qual duro passo ti espongono il genio tuo, e il tuo dovere! Non ami il Marchese d'Alba, e dei volerlo in Isposato.

fo. Ami il Cavaglier di Navarra , ed a volerlo Sposo di Donna Isabel- la t'obbliga il Padre , l'amicizia , e l'onore. Imagini mute e infensate di due personaggi nati per mio tormen- to, deh consentite almeno che io sfo, ghi in presenza vostra il mio cuore; e di questo mio sfogo nissun mi fac- cia un delitto. *Verso il Ritratto del Mar- chese d'Alba.* Sarò tua Sposa o Mar- chese d'Alba; ma tutta la grandezza tua non mi farà mai contenta. Ti vedrò Sposo d'un altra o Cavaglier di Navarra; ma potessi dirti alme- no che t'amo: potessi dirti che tra queste tue braccia mi farebbe cara ancora la morte. *Corre a braccia a- perte verso il ritratto del Cavaglier di Navarra.*

Nav. Il Cavaglierè sarà dietro il qua- dro, e tirandolo un poco da parte incon- tra a braccia aperte Donna Clarice, sic- chè non volendo ella, quasi ritrovasi tra le di lui braccia. Tra queste vo- stre braccia a me farebbe più cara la vita.

Cl. Cielo! che veggio! Voi quì!

Nav. Ne dubitate!

Cl. Ma come!

Nav. Per opra di Colombina.

Cl. Colei è un insolente.

Nav. Dell'insolenza sua io, cara, ho tutta la colpa.

E

Cl. E a qual fine nascondervi dietro il vostro ritratto?

Nav. Per non esser qui colto da vo- stro Padre.

Cl. In questa Casa potete pur venire liberamente.

Nav. Ma non posso sempre liberamen- te parlarvi.

Cl. Qual segreto avete da comunicar- mi, che esiga tutti questi riguardi.

Nav. Domandatelo al vostro cuore, ch' egli lo sa.

Cl. Il cuor mio non fa nulla.

Nav. Pocanzi non dicevate così.

Cl. Che ne sapete voi?

Nav. Per saperlo mi son tenuto là die- tro celato.

Cl. Tenendovi celato là dietro cosa poi avete saputo?

Nav. Che son felice affai più che nol merito; che voi m'amate.

Cl. Questo è troppo, Signore; e non v'azardate mai più a dire che io v'ami perchè vi darò in faccia a tutti una solenne mentita.

Nav. Ma se pocanzi lo dicevate voi stessa.

Cl. Pocanzi parlava il mio cuore. Nep- pur io saper deggio cosa dicesse; ma qualunque cosa dicesse, vaneggiava sicuramente o lo diceva da scherzo. Quando Donna Clarice parla col Ca- vaglier di Navarra, parla sempre in

sul

ful serio; e parlando in sul serio non gli può mai dire che l'ama. Voi sapete che il Marchese d'Alba m'è destinato in isposo; che questo mio Sposo è amico vostro; e che in Isposo me l'avete proposto voi stesso.

Nav. So tutto; ma nel maneggiar queste nozze io non sapevo quanto voi foste amabile.

Cl. Sapevate però come fossi da mio Padre educata.

Nav. All'educazione più saggia non fa torto l'amore.

Cl. D'altro amore non son capace, che dell'amore di Moglie.

Nav. Eh bene. Perchè non potete amare in me vostro Marito.

Cl. Perchè aver non posso due Mariti in un giorno.

Nav. Si potrebbe con un po di tempo trovar qualche ripiego.

Cl. Non ho altro tempo per istudiar de' ripieghi, che un solo momento.

Nav. Profittiamo adunque di questo momento in vece di perderlo.

Cl. Se volete che io non lo perda, partite.

Nav. Ch'io parta! me lo comandate voi e protestate d'amarmi! protestate che le nozze del Marchese d'Alba non vi faran mai contenta? Partirò, crudele, sì partirò, per non rivedervi forse mai più. Sposate il Marchese-

chese d'Alba sposatelo, che già ve ne suppongo contenta; e se contenta non siete non vi lagnate di me; perchè avete ordita di vostra mano la tela delle vostre sventure. Andando a dar la mano di Sposo a Donna Isabella, io porterò meco l'immagine della crudeltà vostra; ma non permetterò mai che qui resti appresso di voi in questo ritratto mio neppur la semplice immagine del mio dolore. Vada in pezzi questo ritratto d'un amante infelice. Quello scempio faccia di lui la mia spada che faceste voi del cuor mio. *Colla Spada fa due tagli nel quadro in croce talchè lo deforma affatto.* Così voi non mi riconoscerete più per quello che sono; ed io mi ricorderò sempre che foste un ingrata. *Parte.*

Cl. Povero Cavaliere! A che ti condanna mai la passione tua e il mio destino. Il mio stato non è punto migliore del tuo; devo amarti e fuggirti. Devi offendermi, e non posso odiarti. Devo spasimare, e tacere.

S C E N A IV.

Donna Clarice, e Donna Isabella.

Isab. **A** Mica mia vi trovo molto agitata.

Mi

Cla. Mi teneva agitata il non vedervi arrivare.

Isab. Ho tardato per disimpegnarmi da Donna Beatrice mia Zia.

Cla. E' assai, che non siavi venuta dietro.

Isab. Se arriva a sapere, che son quà, tarderà poco a venire.

Cla. Possibile che non vi lasci un momento?

Isab. Sempre è stata inquieta, stravagante, e intrattabile; ma ora lo è piucchè mai, e diventa peggio ogni dì.

Cla. Ne avrà qualche nuova occasione.

Isab. Il solo timore che io mi risolva a sposare il Cavaglier di Navarra.

Cla. Dallo sposarlo non resterete per questo?

Isab. In questo proposito abbiamo da discorrere.

Cla. Anzi io v'aspettava a tal fine.

Isab. Ecco mi amica mia; ma deh per pietà determinate una volta la mia dubbiezza co' vostri consigli.

Cla. Io consigliarvi! ... [Oh Dio! ... Questo è un uccider me stessa.] Non siete voi la padrona di voi medesima?

Isab. Con tutta l'eredità sua, tale m'ha lasciata mio Padre.

Cla. Non l'amate voi il Cavaglier di Navarra? Almeno me l'avete confessato più d'una volta.

Isab. E vi confesso adesso, che non saprei vivere senza di lui.

Dun-

Cla. Dunque?

Isab. Cosa mi consigliate?

Cla. Oh Dio! Cosa volete che iodica. Io devo consigliarvi quello che farei da me stessa.

Isab. Ma pure: voglio sentirlo dalla vostra bocca, e voi m'avete a dire, Sposatelo.

Cla. [Ah! Se io lo dico cado quì tramortita e svenuta)

Isab. Non parlate! Questo vostro silenzio, amica cara, m'uccide. Voi non approvate forse l'amor mio? Voi disapprovate forse queste mie nozze? Se ciò è: deh per pietà me lo dite, che per esservi amica, saprò tiranneggiare me stessa.

Cla. Perchè dovrò disapprovare un matrimonio, che vi fu proposto da me, e consigliato vi fu da mio Padre!

Isab. Che fo io. Forse il Cavaglier di Navarra se ne chiama pentito.

Cla. Nò sull'onor mio; e ve ne può convincere questo foglio. *Le dà il foglio lasciatole da suo Padre, che sarà sul tavolino, ed Isabella lo guarda.*

Isab. Ho veduto... ma che deggio farne?

Cla. Sottoscrivetelo, se volete esser sua moglie.

Isab. Quando voi mel dite lo sottoscrivo, e non cerco di più. *Va per sottoscriverlo.*

Cla. Aspettate. *La trattiene con turbazio-*

zio-

zione e passione. Non vorrei che in grazia mia lo sottoscriveste per forza.

Isab. Come? c'è forse pericolo che io possa dolermi un giorno che voi m'abbiate usata violenza? *Torna a scostarsi dal Tavolino.*

Cla. Che pericolo ci può essere?

Isab. Amica mia parlatemi schiettamente. Il Cavaglier di Navarra sarebbe mai più invaghito della mia nascita, e della mia dote, che della mia persona? Ah! sì, amica cara, nella turbazione del vostro volto chiaramente io ravviso, che il Cavagliere non m'ama quanto vorrei, e quanto pur merita la mia tenerezza. Se ciò è, rimandategli questo suo foglio; e del nostre nozze non si discorra mai più. *Torna al Tavolino per prendere il foglio.*

Cla. Come mai, cara donna Isabella, rimandargli questo foglio, senza che sia sottoscritto da voi? e con qual onorato pretesto, dopo tanti maneggi, ricusar le nozze d'uno che v'ama?

Isab. Quando voi m'assicurate che m'ama, lo sottoscrivo. *Si mette per sottoscrivere.*

Cla. Aspettate. *La trattiene come sopra.* Non vorrei, che aveste a dolervi un giorno di me, se non vi trovate amata quanto pur meritate.

Isab. Dunque ne avete qualche sospetto?

Nò

Cla. Nò sull'onor mio; ma chi può farvi sicurtà del cuore d'un uomo? Anche l'amor conjugale è soggetto alle vicende del caso, e alle fatalità del destino.

Isab. Ma al destino, ed al caso, in un uomo ben nato prevaler deve l'onore. Se il Cavaglier di Navarra m'ama al presente, tutto il merito è suo. Se non m'amerà in avvenire, deve bastarmi, che mia non sia neppure in parte la colpa... Donna Clarice eccomi alfine ubbidiente a' vostri consigli... *Sottoscrive.* Il foglio è sottoscritto. Il Cavaglier di Navarra è mio sposo. Io son contenta....

Cla. *Con smania.* (Ed io infelice per sempre.)

Isab. Cosa avete detto?

Cla. Non parlo. *Confusa assai, e in atto di partire.*

Isab. Dove andate?

Cla. Ad ubbidire mio Padre, a rimandare al Cavaglier di Navarra vostro sposo questo Contratto.... *Interrottamente senza saper cosa dica.* (Ed a piangere segretamente i rigori del mio perverso destino) *Parte.*

Isab. Quali stravaganze son queste del cuor d'una donna, che tremar mi fanno; ma non intendo. Donna Clarice mi propone le nozze del Cavaglier di Navarra a me disuguale di
for-

fortune, e di nascita; e quando poi sono per accettarle dubita, ... si confonde, ... si turba, ... tace, ... e mi lascia! Sarebbe mai questo un indizio, che io mi fido d'una ingannatrice?.. o che adoro un ingrato?... Nò; che per credere l'uno e l'altro ci vuole affai... Ma... Che ritratti son questi? Quello è il Marchese d'Alba... Questo il Cavaglier di Navarra.... Ah! sposo mio diletteffimo... che io mi consoli almeno nel contemplar la tua imagine.... Ma come mai questa imagine dello sposo mio così guasta, e tagliata? Chi fu, che osò far oltraggio ad un volto, che ispira a me tanto amore? Chi osò così maltrattare il ritratto d'una persona ch' esige tutto il rispetto?.... Sarebbe mai qualche dispetto amoroso?... Voglio saperlo assolutamente..... Elà? C'è nessuno?

S C E N A V.

Donna Isabella, Truffaldino.

Truffaldino esce con una scala, martello, e chiodi per attaccare i Quadri suddetti.

Truff. Chi chiama?... Son quà.

Isab. Costui per la semplicità sua
è

è tutto al caso... Vien quà Truffaldino... Chi ha fatti fare questi Ritratti?

Truff. El Paron.

Isab. Cosa vuol farne?

Truff. El m'ha ordenà de farli attaccar là in alto; e venivo giusto per questo.

Isab. Sai tu di chi siano questi ritratti?

Truff. Nol fo. Sti Siori no li ho mai visti.

Isab. Te lo dirò io. Sono di due persone che premono al tuo Padrone più di tutta la sua servitù.

Truff. Ghe vol poco a crederlo.

Isab. Voglio dire, che una piccola macchia fatta in uno di questi quadri costerebbe a qualsisia servitore centobastionate; e forse forse la Galera, o la forca.

Truff. Oh ne son persuaso. El Paron me l'ha za dito, che se li guasto el me fa impiccar.

Isab. Preparati adunque ad essere impiccato, perchè questo quadro qui è rovinato.

Truff. Come!

Isab. Guarda. Glielo fa vedere.

Truff. O poveretto mi! Chi è mai stato che l'ha rotto così? Mi, Siora, ghe zuro, no ghe n'ho colpa.

Isab. La colpa sarà sempre tua, perchè il Conte di Tende tuo Padrone comandò a te d'averne tutta la cura.

Se

Se non vuoi esser punito, pensa a trovare chi abbia rovinato questo Quadro; e sappilo dire a me, che ti proteggerò: altrimenti tu sarai impiccato.

Parte.

Truff. restato solo, si dispera per le minaccie a lui fatte dal Padrone, e da Donna Isabella. Vorrebbe esser Pittore, per poter accomodare quel quadro, che deve esser tagliato, e guasto appunto nel viso: Vorrebbe venir in cognizione di chi abbia fatto quel male, per estimersi dal castigo. Nel toccar colle mani dove è rotto, come per raggiustarlo, lo rompe di più: di modo che conchiude, che su quel busto ci vorrebbe un'altra testa; e il quadro sarebbe accomodato, senza che se ne avvedesse nessuno. Ma questa testa dove trovarla? Passa ad immaginare, che ci starebbe bene la sua. Vuol provare. Considera, che quando ci vedano una testa sì al naturale, nessuno di casa lo anderà a guardare più da vicino; finchè quel quadro non sia accomodato con qualche altra testa da un qualche pittore; e che in oltre chi lo ha guastato, caderà non volendo a lasciarsi conoscere, supponendo, che nessuno lo veda, o l'ascolti. Applaudisce al suo pensiero: si mette per eseguirlo: taglia tutto il viso del ritratto; e per di dietro vi applica la sua testa lodando la sua invenzione, ed applaudendo

al-

alla buona figura, che fa la sua testa in quel quadro. Mentre vuol ritirarsi sente venir qualcuno, e torna a rimettersi come prima, acciocchè non s'accorgano della rottura del quadro.

S C E N A VI.

Donna Beatrice, Donna Isabella, e Detto.

Isab. **S** Ignora Zia, lasciate in pace; che non ho volontà d'inquietarmi.

Bea. Se non volete inquietarvi ubbiditemi.

Isab. Comandate il giusto, e v'ubbidirò.

Bea. E' giusto che non sposiate il Cavaglier di Navarra.

Isab. Se non lo sposassi, farei ingiusta con lui, con me, con voi stessa.

Bea. Io non voglio in questo matrimonio esser neppur nominata. Si mette a passeggiare con smania, e con alterigia, e seguita interrottamente tutta la scena.

Isab. Farete bene.

Bea. Io non c'entro, ma voi fate un grosso sproposito.

Isab. Ci penserò io.

Bea. Una Principessa di Castelnuovo non deve avvilirsi ad isposare un Cadeto.

Isab. Me l'avete detto altre volte.

Ad

Bea. Ad una mia Nipote non può mancare il più gran partito del regno.

Isab. Non me ne importa.

Bea. Piuttosto restar fanciulla sino alla morte, come ho fatto io, che non ho mai voluto marito.

Isab. Perchè non ne avete trovato.

Bea. Sì: che voi trovato avete un gran Personaggio?.. Il Cavaglier di Navarra. *Con ironia.*

Isab. Piace a me, e basta così.

Bea. Non basta. Deve piacere anche al Parentado, e sopra tutto a vostra Zia.

Isab. Mia Zia ha detto che non ci vuol entrare in questo matrimonio. Ella sia di parola.

Bea. Ci voglio entrare, e non ci voglio entrare, come mi comoda. Non mi fate alzare la voce.

Isab. Andate altrove ad alzarla, che questa non è casa vostra.

Bea. Da per tutto son vostra Zia, e posso dire la mia ragione.

Isab. Ditela, che non parlo più.

Bea. Cosa è questo non parlar più? sono forse una pazza, che non meriti risposta?

Isab. Siete una donna inquieta, che non capisce sè stessa.

Bea. Cos'è questo rispondere con tanta arroganza ad una Sorella di vostra Madre?

Isab. Volete che risponda, o che taccia?

Con

Con voi non so più quale far delle due.

Bea. Rinunciate alle nozze del Cavaglier di Navarra, e farà tutto ben fatto; o non mi vedrete mai più.

Isab. Dividiamoci adunque per sempre, perchè questo non sarà mai. *Parte.*

S C E N A VII.

Beatrice, Traffaldino.

Bea. **N**on sarà mai?.... Non sarà mai. *Inquieta, e smaniosa.* Anche questo mi tocca sentire!.... Cosa ha mai di sì amabile questo Cavaglier di Navarra, che mia nipote ne debba esser tanto impazzita? Io non l'ho mai veduto, e nol conosco che solamente di nome; ma lo vedrei volentieri, perchè son certa, che troverei nuovi motivi d'odiarlo. M'hanno detto, che il Conte di Tende, in questa sua galleria n'avea fatto porre il ritratto... Ecco là quello del Marchese d'Alba.... Ci sarà anche quello del Cavaglier di Navarra... Sarà questo senza altro... Oh! che cessa da innamorare una donna!..... Giacchè non posso coll'originale, sfogherò col ritratto le giuste mie collere; e con queste mie mani lascerò su quel volto deforme impressi i segni del mio disprezzo.

Com.Ch.Tom.III.

F

Va

Va per dare uno schiaffo al Quadro. Truff. che avrà prima fatti varj lazzi, allora si spaventerà e moverà la testa, Beatrice dà addietro sbigottita, e chiama ajuto, come se fosse il demonio. Truff. salta fuori, e procura acciocchiarla, acciocchè non faccia romore. Beat. persiste a temere, e fugge da lui, come se fuggisse dal Diavolo. Truff. le corre dietro per farla tacere. Partita che sia, Truff. pensa al ripiego, acciocchè venendo ivi il Padrone, non veda la rottura del quadro. Li copre tutti due con due tele, e va per cercare il pittore, che venga ad accomodarlo.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

La medesima Galeria.

S C E N A I.

Il Conte di Tende, nel mezzo. Donna Isabella sulla sua dritta. Donna Clarice sulla sinistra. Il Marchese d'Alba sulla sinistra di Clarice. Il Cavaglier di Navarra sulla dritta d'Isabella.

Tend. **L'**Onore, Signori miei, che fa alla mia casa questa vostra presenza, non è punto minore a quello, che dalle vostre nozze riceve oggi la Spagna. Il vederle finalmente conchiuse dopo tanti maneggi, è piacere universale di tutti; ma il vederle conchiuse qui in casa mia, è dirò così di mia mano, è piacere tutto particolare d'un vero amico, e d'un Padre.

Nav. a sì obliganti espressioni risponde il Marchese d'Alba, perchè io conosco di non meritarme.

Alb. Io son uomo più da fatti, che da parole. Ecco la mano di sposo a vostra figliuola, e questa è la mia risposta.

Tend. Piano non tanta fretta, che i ma-

trimonj de' pari vostri vogliono esser fatti con tutte le più esatte formalità. Il carattere di Donna Isabella Principessa di Castel nuovo è superiore assai a quello di Donna Clarice mia figlia. Precedano adunque le nozze sue, e sia ella la prima a dar la mano di sposa al Cavaglier di Navarra.

Nav. Il Cavaglier di Navarra è di rango inferiore al Marchese d'Alba. Sia dunque egli il primo, che tocca a lui.

Alb. Con questo cirimoniale di prudenza non faremo mai nulla.

Cla. Volesse il Cielo, che fosse così.

Isab. Trattiamo da vere amiche: sposiamosi tutte due in questo punto medesimo, e sarà terminata ogni differenza. Signor Cavagliere la mano?

Nav. Donna Clarice stendete la vostra.

Cla. Crudele!

Isab. Lasciate che ci pensi il suo sposo.

Nav. La civiltà vuol così. (Mi sento morire!)

Isab. Meno civiltà, e più tenerezza.

Nav. Eccomi di Donna Isabella. *Le dà la mano.*

Isab. Queste nozze mi fanno felice.

Nav. Per queste nozze io son disperato.

Alb. Facciamo, donna Clarice, quel che fan gli altri.... *Le dà la mano.* Voi siete mia moglie.

Cla. Io son condannata a morir di dolore.

Ec-

Tend. Eccovi tutti soddisfatti, ed io più di tutti contento: dando al marito una figlia, io la perdo; ma siami permesso nel perderla, che io la tratti da Padre. Bacciate per l'ultima volta, Donna Clarice, la mano d'uno, che vi diede la vita, e lasciate, che vi ripetta una volta ancora le leggi del vostro dovere. *Clarice gli bacia la mano ginocchiandosi davanti a lui, e restando così finchè suo Padre gli dice d'alzarsi.* Nascete povera, ma nascete una Dama. Amate il marito vostro, ma fatevi da lui rispettare. Egli vi fa più ricca, e più riguardevole; ma non può farvi più virtuosa di quello che v'allevò vostro Padre. Ricordandovi di queste massime, non mancherete mai al vostro dovere; ma se ad esso mancaste, non olate mai di nominarvi mia figlia. Ecco la dote, non arrossisco di confessarlo, ecco l'unica dote con cui vi mando a marito. Tenetevela cara, che tutto il Marchesato d'Alba è una Corona medesima non vi può rendere più rispettata.....

Cla. Me la terrò cara. Padre mio, quanto mi siete caro voi stesso; ma se una vostra figlia in questo atto supplichevole può domandarvi una grazia...

Tend. Alzatevi, Donna Clarice, che non siete più adesso una figlia che

F 3

prie-

priega; ma la Marchesa d'Alba, che può comandarmi.... Che vi occorre da me?

Cla. Vorrei, che si differisce due giorni soli l'esecuzione del mio matrimonio.

Tend. Qui tocca a vostro marito.

Alb. Io mi rimetto a lei. Due giorni più, due giorni meno, sarà sempre mia moglie.

Nav. Per uniformarvi all'amica vostra volete voi, Donna Isabella, che si differisca due giorni anche l'esecuzione delle nostre nozze?

Isab. Nò, Signore: due giorni più, due giorni meno pregiudicano alle mie contentezze.

Cla. Perché? Di chi dubitate?

Isab. Della mia cattiva fortuna.

Tend. La fortuna non può farvi oltraggio, perchè siete nate per far altri felici. Il Cavaglier di Navarra conosce troppo quanto vi deve, per non volere la felicità sua coll'accelerare la vostra. Vada egli dunque a disporre il tutto per le sue nozze, che noi faremo a casa sua per solennizarle questa sera in persona.

Nav. Vado a far il mio dovere; ma anderei più volentieri alla morte.

Parte.

Tend. Signor Marchese, vi lascerò anch'io in libertà colla moglie. Fate, che ella vi truovi buon marito, che

voi

voi la troverete ognora mia figlia.

Parte.

Alb. Vengo ancor io. Per esser caro alla moglie, non bisogna importunarla sì presto.

Parte.

S C E N A II.

D. Clarice, D. Isabella.

Cla. **D**onna Isabella eccoci alfin maritate.

Isab. Potremo dire per questo, che siamo alfine contente?

Cla. Quanto a me non oso deciderlo; ma voi, amica mia, di che potete lagnarvi?

Isab. Della freddezza indifferente di mio marito.

Cla. Non m'è parso, che ci sia questo male.

Isab. Perché voi non lo amate.

Cla. (Così potessi odiarlo!)

Isab. Misurando il suo cuore dal mio, tutto deggio temere da così cattivo principio. Non vi ricordo, amica mia, quanto faccio per lui, facendone d'un Cadeto un Principe grande; perchè voglio la gloria d'aver fatto tutto questo per voi. Se i vostri consigli m'hanno ridotta ad amarlo, deh facciano ancora i consigli vostri, che io sia amata da lui, o giunga alme-

F 4

no

no a sapere, chi gli contrasta l'amar-
mi. Su questa incertezza non mi ri-
solverò mai ad esser sua; ma vorrò
piuttosto rimaner vedova il giorno
delle mie nozze, che tra le braccia
vedermi d'un amante spergiuro, il
quale prima d'essermi sposo comin-
cia ad essermi ingrato. *Parte.*

Cl. Quell'infelice ha ragione; ma se sa-
pesse, oh dio! che l'infelicità sua mi
dispiace; e pur quella son io, che senza
volarlo, la rendo infelice. Ah, scon-
figliato Cavaglier di Navarra, per-
chè ti vidi mai? perchè mai comin-
ciasti ad amarmi?.... Ma tu m'amò
invano; e lo giuro al Cielo, alla ter-
ra, alla tua vita medesima, che più
di tutto m'è cara. Son figlia del Con-
te di Tende. Son vera Amica di Don-
na Isabella. Son moglie del Marche-
se d'Alba, e saprò ben morire per a-
mor tuo; ma l'amor tuo non potrà
levarmi l'onore.

S C E N A III.

D. Clarice, il Cavaglier di Navarra.

Nav. **I**o son spergiuro, o Marchesa,
nel ritornarvi davanti; ma
qual è quell'amante, che stabile sia,
e veritiero ne' suoi giuramenti! Ven-
go, se volete, a faziar col mio san-
gue

gue le collere vostre; ma vengo al-
tresi, se voi nol sdegnate, a doman-
darvi prima una grazia. Due giorni
di dilazione voi chiesti avete alle vo-
stre nozze, e vi furono per mio tor-
mento accordati. Deh! riflettete,
Marchesa, che questa notte medesi-
ma io deggio esser sposo di Donna
Isabella; nè mi soffre il cuore d'es-
serle sposo, se prima non veggio voi
maritata. Giacchè non volete ch'io
v'ami, giacchè col donarvi ad altro
marito voi mi volete morto, affret-
tate deh per pietà la mia morte, per
salvarmi almeno l'onore. Truncate,
crucele, ogni indugio: sposate questa
sera medesima il mio fortunato ri-
vale: mettetemi nella dura necessità
di non possedervi mai più; che io
vedendovi trà le braccia del Marche-
se d'Alba, morirò di dolore; ma mo-
rirò glorioso, e contento d'esser per
voi sola vissuto, e d'esser morto u-
nicamente per voi.

Cl. Avete altro Signore da dirmi.

Nav. Ho finito.

Cl. Quando è così, vi son serva. In
atto di partire.

Nav. Come? Mi lasciate così senza de-
gnarmi pur di risposta?

Cl. Non vi rispondo perchè è meglio
per voi. *Come sopra.*

Nav. Aspettate deh per pietà! Questo

vostro silenzio m'uccide.

Cl. Fariano peggio le mie parole.

Nav. Non importa, parlate.

Cl. E chi v'ha insegnato il procedere colle donne mie pari, e da Cavaliere par vostro. Sapete che son già moglie del Marchese d'Alba, ed osate parlarmi d'amore. Sapete d'aver voi desiderate le nozze di Donna Isabella, ed osate accettarle con tanta freddezza! Sapete ch'ella è mia amica, ed osate cimentar l'onor mio col farmi diventar sua Rivale! Lasciate alle Scene, e ai Romanzi questi doppj affetti d'un cuore, che degenerano ordinariamente in qualche misfatto. Con una moglie non si può combinare l'amante; e questo vostro Eroiismo di morir per amore, è un inganno che tutte due le disonora ed offende. Oh! pensate Signor Cavaliere se può crederfi fedele nelle sue espressioni, chi fedele non è ne' suoi giuramenti. Trattate Donna Isabella come si merita l'amor suo, la sua nascita, e la sua fortuna. Trattate Donna Clarice come va trattata una Dama, che vi passerà la voglia di domandarmi in grazia la morte, e se grazia alcuna pur domandaste, non vi si daranno di queste risposte. *Nell' Atto di partire incontra D. Isabella, e le dice: Venite Donna Isabella, che*
fin

fin ora ho parlato per voi. *Parte.*
Il Cavaliere di Navarra resta senza parlare facendo qualche atto d'ammirazione e guardandole dietro. Clarice resta sempre in osservazione.

S C E N A IV.

D. Isabella, Detto, D. Clarice in disparte.

Isab. Caro Sposo mio.

Nav. Mia Sposa amatissima.

Isab. Cosa avete da dirmi?

Nav. Avete voi qualche cosa da comandarmi?

Isab. Io nò. I sentimenti miei ve li avrà già detti Donna Clarice.

Nav. I miei potete saperli, senza che ve li dica nessuno.

Isab. Se potessi saperli farei più contenta.

Nav. Per contentarvi adunque, sedete, che ve li dirò.

Isab. Li sentirò volentieri per imparare sempre meglio ad amarvi. *Siedono.*

Nav. Io so, Donna Isabella, quanto vi deggio, perchè a voi sola son debitore di tutto...

Isab. Signor Cavaliere se non avete altro da dirmi, mi avete detto abbastanza. *Si alza.*

Nav. Aspettate. E non volete voi saper il cuor mio?

Isab. Voglio saper il cuor vostro; ma se questo non ha per me, che della gratitudine, il confessarmelo vi dimostra un ingrato. I Benefizj comprano l'animo perfìn delle fiere; ma un amore fondato sulle beneficenze d'una donna ben nata è mercenario e plebeo. Voi Signor Cavaliere come mi amate?

Nav. Come deve amarvi uno Sposo.

Isab. Non basta, caro, per una moglie, che vi scelse in isposo, perchè vi suppose un amante. Voi misurar non dovete la tenerezza vostra co' miei benefizj; perchè de' benefizj miei la mia tenerezza è maggiore. Amando io veramente il Cavaliere di Navarra non ho avuto riguardo alla sua mediocre fortuna. Ma se il Cavaliere di Navarra si fosse mai lasciato abbagliare dalla fortuna mia non amerebbe veramente me stessa. Quando è così...

Nav. Così non è, giuro al Cielo...

Isab. Lasciatemi finire, o Signore; e se mai foste meco un ingrato, non vi fate più reo coll'esser ancora spergiuro. Se voi non m'amate, ditelo, caro Sposo mio, deh per pietà me lo dite; e ricompensar non vogliate la sincerità mia con un tradimento. Vi disobbligo sin da questo momento da tutte le vostre promesse; mi scordo
le

le vostre suppliche, vi dò facoltà di ritocedere dall'impegno già corso, e ripigliar il cuor vostro se mai me l'aveste donato. Trattiamo da buoni amici, se non possiamo trattarci da amanti: ditemi schiettamente che non vi piaccio, che non potete amarmi, che non volete a sì dure condizioni esser mio, e sappiate, che per obbligarvi ad esser sincero son pronta a fare un altro passo di più.

Nav. Senza che aggiugiate di più basta il sin qui detto a levarmi l'onore.

Isab. L'onor vostro, non dubitate, sarà in sicuro, perchè saprò ben io addossarmi tutta la colpa del vostro rifiuto... Non basta ancora... Disciogliendo le stabilite mie nozze voi, caro, neppur azardate la vostra fortuna. Il Principato di Castelnuovo ereditato dal Padre mio fu forse l'oggetto delle vostre speranze. Per menare una vita privata poco ci vuole ad una donna. Di quel Principato io son l'assoluta Padrona, e se voi schiettamente mi confessate, come sto nel cuor vostro, in questo momento, e nelle più autentiche forme, ve ne faccio un regalo.

Nav. Ah! mia Principessa, mia diletta Sposa, volendo esser meco generosa, voi siete crudele, e nell'atto di beneficarmi mi fatte un offesa...

S'a-

Cl. S'avvanza con Fretta. Signor Cavaliere, quando siate sbrigato mi premerebbe parlarvi.

Isab. In grazia mia, cara Amica, aspettate ancora un momento.

Cl. Al Cavaliere di Navarra a parte con ironia. V'è passata la voglia di morire. Chi vi avesse creduto?...

Nav. Non poteva venire più a tempo per tormentarmi.

Isab. Seguitate Signore a rispondermi.

Nav. Scusatemi, Signora, ho finito.

Isab. A tante offerte una sì tronca e disobbligante risposta! Cavaliere ho capito tutto: son io odiosa agli occhi vostri, e le fattezze del mio volto odiosi vi rendono anche i sentimenti più sinceri dell'amoroso cuor mio. Pazienza. Ecco l'autentico istrumento del dono che v'ho promesso pocanzi. Anche senza di me voi farete il Principe di Castelnuovo, qual pretendevo farvi colle mie nozze. Io mi ritirerò a piangere in pace la mia disgrazia, e mi crederò fortunata abbastanza, se faccio grande, chi mi fè miserabile, e se ottengo qualche stilla di pianto da chi beneficato vorrei con tutto ancora il mio sangue...

In atto di partire.

Nav. Restate, Donna Isabella, che a questo assalto terribile non regge il cuor mio; e trionfa in esso della sua
pas-

passione l'onore. Eccomi Sposa amatissima, se permettete che vi chiami così; eccomi a piedi vostri confuso, addolorato, piangente... Perdono o cara, compatimento, pietà'...

Cl. S'avvanza con Fretta come sopra. Amica mia, servitevi pure a comodo vostro che dal Cavaliere non m'occor altro.

Isab. Anzi nò, Marchesa amatissima, che già abbiamo finito, e lo lascio a vostri comandi.

Nav. Può darsi di peggio per farmi morire!

Cl. Suppongo Donna Isabella, che il Sig. Cavaliere m'abbia resa giustizia; e vi troviate contenta di quanto ho fatto per voi.

Isab. Dell'una, e dell'altro son contentissima. Dell'amor suo non dubito più, potete esser sicuri, che nè egli, nè voi avrete più a dubitare della mia gratitudine. Ci siamo intesi... Amica cara vi abbraccio... Sposo amatissimo...
Addio... *Parte.*

S C E N A V.

D. Clarice, il Cavaliere di Navarra.

Cl. Sposo amatissimo addio... Resista chi può a queste tenerezze crudeli d'una Sposa novella, e d'una a-
ma-

mabilissima amante. Io sono stata importuna ad interromper sul meglio i vostri diletti, ma ad interromperli m'obbligò la passata sfacciatezza vostra, e la vostra presente imprudenza... Cavaglier senza onore!... Amante senza discrezione!... Uomo senza cervello!.. Queste sono le pruove del bugiardo amor tuo, con cui tentasti sedurmi? Questa la Eroica morte amorosa, che tu aspettavi dal tuo dolore? Buon per me, che non t'ho mai creduto: altrimenti soffirei in un giorno solo la pena d'esser amante, e il rossore d'esser tradita.

Nav. Io tradirvi! Marchesa, io tradirvi! ma come, se non altro qui feci con Donna Isabella, che usar violenza al cuor mio per eseguire i vostri comandi. Son ben sfortunato con voi, son ben in ira al mio maledetto destino, se l'indifferenza mia colla moglie vi offende, e la forzuta mia tenerezza con lei arriva a farvi gelosa.

Cl. Io gelosa! Bugiardo! Io gelosa! di chi?... Sto a vedere che se tardavo un momento, tu arrivavi ad aggravarmi con Donna Isabella, mettendole in vista che io le sono Rivale. Indegno, traditore, spergiuro anche di questo saresti stato capace... Ma va pure, corri dietro, dille tutto quello che vuoi, non potrai dirle,

le, che io t'ami, perchè non uscì mai dalla bocca mia questa esecranda bestemia, e se mai fosse uscita, ho cuore di cancellarla con tutto il mio sangue. Donna Isabella è altrettanto faggia, quanto sei tu imprudente. Donna Clarice è tanto sua buona amica, quanto sei tu con tutte due traditore. Se osassi omai dirle, che l'amica sua, è sua rivale, lo dirai sempre invano, ma se dirò io che lo sposo suo è suo nimico, lo dirò con ragione, e nol potrai negare tu stesso.

Nav. Nol niego Signora, e non l'avrei negato a Donna Isabella medesima, se m'aveste lasciato sfogarmi appieno con lei...

Cl. Se non v'ho lasciato sfogare abbastanza, andate, correte da lei, e sfogatevi adesso, che nessuno più vel contrasta: indiscreto, ingannatore, imprudente; ma se mai il tuo destino t'accieca a venirmi un'altra volta davanti, sappi che con questa tua spada... *S'avventa per levargli la spada: egli la previene e sfoderandola dice.*

Nav. Con questa mia spada finirò io le mie pene, e mi farò intender da una crudele che ragion non ascolta, e solo ha sete di sangue. *In atto d'ammazzarsi Clarice in atto di trattenerlo.*

S C E N A VI.

Il Conte di Tende, Detti.

Tend. Cosa fa qui altercando mia figlia! e perchè il Cavaglier di Navarra colla spada alla mano?

Nav. Ohimè! che dirò!

Cla. Signore io sto qui altercando col Cavaglier di Navarra, perchè egli è in colera con quel Ritratto di mio marito.

Nav. Che scusa fuor di proposito?

Ten. Quel ritratto del Marchese d'Alba cosa gli ha fatto?

Cla. Ve lo dirò io, Signore, e voi decidete. Nel Ritratto del Cavagliere sono stati fatti non so da chi due tagli di spada. Egli stando qui meco casualmente gli ha visti. Suppone, non so perchè, che il Marchese d'Alba medesimo gli abbia fatto far questo affronto. Gli si accende il sangue, vuol rendergli la pariglia, e vendicarsene col di lui Ritratto; mette mano alla spada, io m'oppongo, e mi sforzo di trattenerlo; ma se voi, Signore, non giugnevate, quel quadro sarebbe in pezzi, e per questo solo io stavo altercando con lui...

Nav. Ripiego felice!

Tend. Il Cavagliere ha torto perchè il-

Mar

Marchese d'Alba non è stato in questo luogo che in mia compagnia: perchè non è egli capace di maltrattare in questa formagli amici; e quando ancora fosse stato capace d'un tal affronto, non deve il Cavaglier di Navarra farne in casa mia la vendetta. Se al Ritratto vostro con due colpi di spada, come mi dice mia figlia, fu fatto un insulto; sarà mia cura di risaperne l'autore, e d'obbligarlo a domandarvi perdono. In casa mia si rispettano de pari vostri perfino le immagini. Mia Figlia si ritiri alle sue stanze, e voi restate qui meco a vedere come fo perchè siate anche voi rispettato.

Cla. Ubbidisco mio Padre... Se siete prudente non mi fate comparire bugiarda. *Al Cavagliere* *Parte.*

S C E N A VII.

Il Conte di Tende, il Cavagliere, e Truffaldino.

Tend. E Là, Truffaldino... Chi ha coperti que' Quadri?

Truf. Son sta mi lustrissimo.

Tend. E perchè?

Truf. Perchè no i chiappa la polvere.

Tend. Scoprili subitamente.

Truf. Fa lazi di paura e poi li scopre.

Tend. Cosa vedo! Chi ha fatta quella rottura?

No

Truf. No so niente.

Tend. Non sai niente? parla o ti faccio appiccare.

Truf. No so niente lustrissimo.

Tend. Parla briccone, chi ha rotto quel Quadro.

Truf. Oh poveretto mi! Ghe dirò sior, ho visto la Siora Donna Beatrice che gha dà un pugno in tel muso.

Tend. A quel Ritratto!

Truf. Sior sì; ma la ghe l'averave dà più volontiera all'Original. *Parte.*

Tend. Donna Beatrice portar dovea alla mia casa un po' più di rispetto.

Nav. Il suo temperamento merita scusa.

Tend. Al temperamento dee prevaler la ragione.

Nav. Venendomi questo affronto da una Donna non ne farei caso alcuno.

Tend. L'affronto vi fu fatto in casa mia. Io deggio pensarci, e decidere. *Parte.*

Nav. Io so che il fatto fu mio, ed altri deve portarne la pena.

Ma tanto m'odia il mio destin fatale,
Che non volendo ancor faccio del male.

Fine dell'Atto secondo.

A T-

A T T O T E R Z O .

Camere di Donna Clarice.

S C E N A I .

D. Beatrice, Colombina.

Beat. **E** Così la finiamo? c'è il Marchese d'Alba, o non c'è?

Col. Che donna intrattabile! Le ho detto, Signora, che è nel gabinetto di sua moglie. Quante volte ho da dirlo?

Beat. Quante mi pare, e piace.

Col. Lo vada a dire alla sua servitù.

Beat. Voglio dirlo anche a te, che sei una serva come le altre.

Col. Sono una serva come le altre, ma non son pagata da lei.

Beat. Se non parlerai meglio t'insegnerò la creanza.

Col. Ne so della creanza da insegnarne a qualche altro: e lei mi porti rispetto.

Beat. Se sapessi il tuo dovere, non faresti aspettar tanto una mia pari.

Col. Cosa ci ho da far io? Vada a dirlo al Marchese d'Alba, e a sua moglie.

Beat. Anche il Marchese d'Alba, facendomi tanto aspettare non fa la creanza.

Col. Perché dunque se la prende con me?

Per-

Beat. Perchè voglio prendermela con chi mi pare.

Col. A lei, Signora, dunque è lecito tutto anche nelle case degli altri? Non le basta d'aver rovinato un Quadro nella Galleria del Padrone, e che tocchi pagarlo a noi, che adesso adesso ci metterà anche le mani adosso. Vorrei vederanche questa.

Beat. Io ho rovinato un quadro nella Galeria del tuo Padrone?

Col. Sì, Signora, lei colle proprie sue mani ha dato un pugno sì grande nel ritratto del Cavaglier di Navarra, che l'ha fracassato.

Beat. Volevo darglielo un pugno; non fo d'averglielo dato: perchè dietro quel quadro c'era il demonio; ma se ancora l'aveffi rovinato, non me ne importa, lo pagherò.

Col. Lo paghi subito, che così non ci anderò di mezzo io, nè gli altri servitori di casa col nostro salario.

Beat. Subito. Cosa può valere? due doppie? Eccole....

Col. Favorisca... Saranno buone da farmi un bell'abito.

Beat. Aspetta: non vorrei, che il Conte di Tende tuo Padrone se ne chiamasse aggravato... Parlerò con lui, ... e alla sua servitù può bastare intanto la mia protezione.

Col. Volevo ben dire. Tra le altre sue
bel-

belle qualità, è più interessata del diavolo. *Parte.*

S C E N A II.

Il Marchese d'Alba, Beatrice.

Beat. Signor Marchese, vi fate ben aspettare.

Alb. Io non ho mai fretta; credevo, che non ne aveste neppur voi.

Beat. Anzi ne ho moltissima; perchè non c'è tempo da perdere. La notte è avanzata, e le nozze di Donna Isabella mia nipote col Cavaglier di Navarra non han più rimedio, sol che si tardi un momento.

Alb. Questo si fa, e deve esser così.

Beat. Nò che non deve esser così finchè farò a questo mondo.

Alb. Ma voi non le potete comandare.

Beat. Non posso comandarle, ma non deve esser così.

Alb. Bene: voi rimediateci.

Beat. Ci dovete rimediar anche voi.

Alb. Eh che io non mi prendo di questi fastidj.

Beat. Me li prendo ben io.

Alb. Prendeteveli quanto volete, e lasciatemi ritornar da mia moglie.

Beat. Vostra moglie ha da essere mia Nipote.

Alb. Vostra Nipote ha da esser moglie
del

del Cavaglier di Navarra. Egli l'ha chiesta, essa lo vuole. Mi ci sono impegnato io medesimo; e ne dovrete esser contenta anche voi.

Beat. Contenta non farò mai, se voi non cedete Donna Clarice al Cavaglier di Navarra, e non isposate voi mia Nipote. La cosa è facile. Voi per quanto so siete una persona indifferente per Donna Clarice, e Donna Clarice è una persona indifferente per voi.

Alb. Ne sapete più di me; e me ne rallegro. Il progetto però anche senza di questo è impossibile; e mi stupisco, che vi sia venuto neppure in pensiero!

Beat. Perché ha da esser impossibile?

Alb. Ecco il Conte di Tende. Fatevelo dire da lui. *Parte.*

S C E N A III.

Il Conte di Tende, Detta.

Tend. **D**onna Beatrice vi trovo opportunamente. Qui c'è un disordine.

Beat. E che disordine grande!

Tend. Manco male, che lo confessate anche voi.

Beat. Per non confessarlo bisognerebbe aver perso il cervello.

Guar-

Tend. Guardate quanto s'inganna il mondo ne' suoi sospetti. Voi passate per una donna intrattabile, ed io vi trovo così ragionevole!

Beat. Perché voi regolar vi lasciate dalla prudenza.

Tend. Dite piuttosto, perché voi conoscete voi stessa.

Beat. Ognun può fallare; ma ogni fallo ha rimedio.

Tend. E il rimedio vuol esser pronto, acciocchè non sia peggiore del male.

Beat. Per questo son venuta a trovarvi in quest'ora.

Tend. Ogni ora è opportuna, quando si tratta d'affai.

Beat. Si tratta di mia Nipote!

Tend. Ciò che riguarda il Cavaglier di Navarra, riguarda certamente anche lei.

Beat. Il Marchese d'Alba mi diceva pocanzi, che è un impossibile.

Tend. Il Marchese d'Alba dovrebbe conoscere il Cavaglier di Navarra. Egli non è poi sì intrattabile.

Beat. Dunque come s'ha da fare.

Tend. Sarà fatto tutto con soddisfazione delle parti, se farete a modo mio.

Beat. Comandate.

Tend. Bisogna che voi scriviate al Cavagliere un biglietto.

Beat. Volentieri: ma bisogna farglielo avere prima che vadano a letto.

Com.Ch.Tom.III.

G Per-

Tend. Perchè? Basta domattina per tempo.

Beat. Domattina quel ch'è fatto è fatto.

Tend. Quel ch'è fatto, è fatto anche adesso.

Beat. Perchè?

Tend. Perchè quel ch'è rotto, è rotto.

Beat. Cosa c'è di rotto?

Tend. Il Ritratto del Cavaliere.

Beat. Che importa a me? io non parlo del suo ritratto, ma delle sue nozze con mia Nipote, che vorrei disturbare.

Tend. C'intendevamo assai male. Io parlo dell'offesa da voi fatta al Cavaliere collo stracciarne il Ritratto, cui dovete voi riparare.

Bea. Io! Cosa devo farci? Non so d'aver guastato quel Quadro; ma quando pure l'avessi guastato ho detto alle vostre genti di pagarlo, e lo pagherò, lo pagherò.

Tend. Scherziamo Donna Beatrice, o parliamo in sul serio. Io non ho bisogno che mi si paghi un danno di poche doppie; ma voglio bensì, e posso volerlo, che alla casa mia si porti tutto il rispetto. L'insulto da voi fatto all'immagine d'un Cavaliere mio amico, fu un oltraggio fatto alla persona sua, alla mia casa, e a me stesso. Se Donna Beatrice è ragionevole, qual la credei, ne farà all'offeso con quattro sue

ri-

righe la scusa. Quando ricusi di darmi questa soddisfazione da nulla, non si lagni se troverò le maniere di prendermela da me medesimo.

Bea. Donna Beatrice non darà mai soddisfazione alcuna al Cavaliere di Navarra, perchè la pretende da lui. Seducendo egli mia Nipote a voler le sue nozze disonorò la mia casa. Questa è un'offesa reale, che non ammette discolta, là dove l'aggravio che professa aver ricevuto da me nel suo Ritratto è puramente ideale, e posso negarlo.

Tend. Non vi mettete, Signora sulle negative d'un fatto, quando v'è gente in casa mia, che può farvi comparire bugiarda. Troppo disdice ad una vostra pari di venire con un mio Servitore ad un vergognoso confronto.

Bea. Disdica, o non disdica, voglio vedere chi sia costui che cimenta la mia sofferenza a farlo accoppiare.

Tend. Ve lo farò vedere giacchè il volete. Ma gli porterete rispetto... Elà Truffaldino.

S C E N A IV.

Truffaldino, Detti.

Bea. **Q**uesto è colui, che ebbe a farmi spiritare per la paura.

Truf. Son quà. Cosa comandela?

G 2

Dim-

Tend. Dimmi, conosci tu questa Dama?

Truff. Gnor sì.

Bea. Quando mi hai veduta.

Truf. Gnora nò.

Tend. Confessa la verità di quel pugno dato da lei nel ritratto del Cavaglier di Navarra, e non aver paura di nulla.

Truf. Gnor sì.

Beat. Non era dunque il diavolo, eri tu quello che avea la testa in quel quadro, ed osi dire che fu rotto da me?

Truf. Gnora nò.

Tend. Come Signora nò? Questa tua confusione ti convince di qualche menzogna. Parla altrimenti ti faccio appiccare.

Beat. Parla pure altrimenti ti faccio accoppiare.

Truf. La me lassa pensar quala de ste do morte ze meggio, e po parlerò.

Bea. In somma l'accusa ricade sull'accusatore, e adesso la soddisfazione si deve a me. Signore licenziatelo adunque dal vostro servizio, o pure non vi dolete, se vi sarà perduto il rispetto. *Parte.*

Tend. Hai sentita la tua sentenza. Va ed impara a non esser bugiardo. *Parte.*

Truf. Si consola che la cosa sia finita con sì poco, quando credeva di dover essere appiccato. *Parte.*

SCE-

D. Clarice poi il Cavaglier di Navarra.

Cl. **S**I abbandona mesta e pensosa sopra una Sedia. Son pur sola un momento... Queste ombre notturne si confanno affaissimo coll'orrore funesto de' miei dolorosi pensieri... Sfogatevi affetti miei quanti siete di soggezione... di rabbia... d'onestà... di decoro... d'amore, di gelosia: sfogatevi pure, e straziate questo povero cuore, che non aspetta sollievo fuorchè dalla morte... Ma quando verrà questa morte, che ponga fine al mio spasimo, se non viene in questo momento, che Donna Isabella tra le braccia del Cavaglier di Navarra è giunta forse alla meta de' suoi desiderj. Ah! notte, funestissima notte! che io piangerò finchè vivo, tu puoi ben nascondere altrui colle folte tue tenebre il mio dolore, ma colle tenebre tue a me nasconder non puoi la felicità della mia Rivale, e le conseguenze funeste dell'infelice amor mio... Ma chi viene a sorprendermi...

Nav. Son io, adorata Clarice: non temete, son io...

Cl. Ah! Dove andate? Chi cercate? Cosa volete? ... In questo luogo? ... A

quest'ora?... La mia riputazione... il mio onore.

Nav. Non temete, Marchesa, dell'onore vostro. Nessuno sa, che io sia qui, e nessun può saperlo.

Cla. Ma la Sposa vostra.... Come la lasciate voi sola nel più felice momento delle sue nozze!

Nav. Non mi discorrete di nozze: non curo la Sposa: rinuncio alla mia imminente fortuna: e seguo unicamente gli impulsi d'un cuore che a voi mi traficina, perchè nacque per voi. Abbastanza ho veduto, che non m'odiate, sebbene colle stravaganze vostre vogliate nascondermi quanto io sia fortunato nel vostro bel cuore. Non sia mai vero che io manchi a me stesso, a costo ancora che mancar dovesse a me tutto il mondo. A quest'ora che io parlo sono aspettato da Donna Isabella nelle sue stanze. Tutto è in pronto; ma vo a scioglier tutto; se disciogliendolo arrivo a farvi piacere, e persuadervi, o cara, dello sviscerato amor mio. Alzate da terra quegli occhi, che ponno restituirmi la vita. Un momento decide della vostra felicità: Un vostro sì, decider può della mia.

Cla. E non vi basta adunque, crudele, vedermi angustiata così, che mi volete in oltre veder morir di dolore! Io tradire un'amica! Io screditare me stessa!

sa! Io precipitare la vostra fortuna! No, caro Cavagliere, non farà mai; poichè mi manca il cuore solamente al pensarlo. Andate pure al possesso di Donna Isabella, che io de' rancori miei, della mia inquietudine, e giacchè non posso a meno di dirlo, della furiosa mia gelosia farò quell'uso soltanto, che saprà suggerirmi o la disperazione, o l'onore. Andate a compiere con vostra moglie il vostro dovere, e non tardate un momento; ma deh per l'amor del Cielo, per l'amor mio, per l'amor vostro, estirpate nel vostro cuore una fiamma, che può oscurar il mio nome; spogliatevi d'una passione che ci può esser funesta; e dallo sforzo violento che io faccio all'amoroso cuor mio, imparate a trionfar di voi stesso.

Nav. Trionferò, ben mio, trionferò, giacchè me lo comandate, della mia debolezza; ma questo trionfo sarà per me un sacrificio che mi costerà alfine la vita. Vado dove m'aspetta mia moglie, e quando tornerete a vedermi, non potrò più forse esser vostro; ma deh se lo sono adesso, se adesso vi son punto caro confessatemelo di vostra bocca, e fatemi coraggio a lasciarvi.

Cla. Andate Signore, ubbiditemi, che voi potete ben crederlo: ma io non deggio mai dirvelo. *Le volge le Spalle per andarsene e piange.*

Nav. Ah! che questo silenzio mi condanna a morire.

Parte.

S C E N A VI.

D. Clarice poi il Conte di Tende, e Truffaldino in disparte.

Cla. **A** Himè! Che feci!... Che dissi mai? Il mio cuor m'ha tradita, e chi fa che colla mia tenerezza non abbia io fomentate nel Cavaglier di Navarra le sue amoroze speranze. Se abbandonate non avessi con lui le vie della crudeltà e del rigore, donna Isabella non potrebbe di nulla accusarmi; e non mi sentirei adesso nel seno un rimorso di più che mi fa tremare, e arrossire nel comparirle davanti. Amica infelice tu m'ami, ed io ti rubbo l'amante. Tu dell'amica ti fidi, e non conosci in me la Rivale. Oh! tuo dolore eterno! Oh mia confusione, e rofore? ...

Tend. Che fa quì sola mia figlia? e perchè non intervenne coll'altre alle Nozze di Donna Isabella.

Cla. Le ho già mandate per il Marchese d'Alba le mie scuse: facendole sapere, che mi trovo indisposta.

Tend. Andate dunque a riposo.

Cla. A casa di Donna Isabella è finita la festa?

La

Tend. La Festa non finirà che a giorno assai grande.

Clar. C'è molto concorso?

Tend. Moltissimo di Nobiltà, e di Maschere senza numero.

Cla. S'era ritirata D. Isabella alle sue stanze quando ne siete partito?

Tend. Per ritirarvi non aspettava, che suo marito.

Cla. Dov'era andato?

Tend. A servir sino a casa una Dama sua conoscente.

Cla. E' assai che Donna Isabella l'abbia permesso. *Qui si fa veder Truffaldino, e fa cenno a Clarice di volerle parlare senza che veda suo Padre. Clarice non sa come sbrigarfi.*

Tend. Certe convenienze ai mariti è meglio permetterle, che obbligarli colla durezza a volerle usare per forza. Il Marchese d'Alba non è uomo da abusarsi della facilità della moglie, ma quanto voi sarete con esso lui più discreta, ve gli renderete più cara. Prendete l'esempio da Donna Isabella, che mi ha fatta ammirar questa sera la sua discrezione col Cavaglier di Navarra, senza punto smentire la sua tenerezza.

Cla. Signore mi si aggrava il mio dolore di capo, e se me lo permettete vado a riposo. (Non so che voglia colui, e mio Padre con un tal discorso m'uccide.)

G 5

An-

Tend. Andate, che su questo proposito ci riparleremo domani... *Parte.*

Partito il Conte si fa avanti Truf. cui Clarice domanda perchè non si lasci veder da suo Padre. Truf. le narra come l'abbia licenziato di casa, e perchè. Cla. Ne mostra del dispiacere; ma che poteva tanto e tanto venire: poi cosa voglia da lei. Truf. Che ha una lettera di raccomandazione da darle per farlo ricevere di nuovo in casa. Clar. Chi gliela abbia data. Truf. Il Cavaglier di Navarra. Clar. Come quando. Truf. in quel momento esser stato a casa da lui per raccomandarsi: averlo egli ascoltato: poi essersi messo a scrivere, e senza dir di più avergli data quella lettera da portare a lei. Clar. L'apre e legge forte in disparte.

Biglietto.

Io non penso cara che a voi, e nell'atto medesimo d'unirmi a Donna Isabella, ne lascio la Camera per abbracciare questa occasione di dirvi che son già pentito d'avervi ubbidita. Vi raccomando l'esibitore del presente biglietto, e v'assicuro che vivo unicamente per voi... Il Cavaglier di Navarra.

Cla. (Oh dio! Qual nuovo assalto al mio povero cuore di gratitudine, di compassione, d'affetto!).. Truffaldino ho capito... Resta pure in casa mia che io t'impetrarò da mio Padre la grazia.

La

Truf. La ringrazia, si esibisce a suoi comandi e *Parte.*

S C E N A VII.

D. Clarice, Colombina, poi D. Isabella.

*Cla. C*He terribili momenti son questi per un cuore che ama, e non deve amare! momenti lunghissimi, che non finiscono mai. Piucchè di riposo ho, voglia di pianto. Piucchè nel letto mi vedrei volentieri distesa dentro un sepolcro.

Col. Signora Padrona, è quà Donna Isabella, che vuole parlarle.

Cla. Come? Donna Isabella a quest'ora! Misera me!... Colombina cosa lè hai detto? e dov'è?

Col. Smonta in questo punto dalla Carozza, e le ho detto, che resti servita.

Cla. Sì, venga pure, e tu parti...

Col. Ubbidisco.

*Cla. Ohimè! Che può volere Donna Isabella da me? In questa ora sì impropria, e nella notte medesima delle sue Nozze! Oh Dio! se mai risaputo avesse, che io son sua Rivale, morirei di rossore, e d'affanno...
*Con smanìa e passione.**

Ifab. Ah! cara amica mia cosa ho fatto mai? A che mai m'avete voi con-

figliato? Avvilisco la mia condizione, sino ad isposare un Cadeto. Sacrifico le mie fortune, per ingrandire un Privato. Perdo la libertà del mio cuore, per donarla ad un mostro. E questo mostro d'ingratitude, e di crudeltà, chi mai lo crederebbe! è innamorato d'un'altra.

Cla. Cielo soccorso!... Il Cavaglier di Navarra innamorato d'un'altra? Che dite mai?

Isab. Dico una verità, amica mia, che farebbe pianger i sassi, ed impietosirebbe le tigri. La sera medesima delle mie nozze farsi aspettar ben tre ore, e poi venirmi davanti confuso, pensieroso, svogliato? Vedermi sola nelle mie stanze; e passar egli in un Gabinetto a scriver non so che lettera, che gli premeva più della Moglie. Dove s'intese mai trascuratezza, crudeltà, ingratitude simile a questa?

Cla. Oh Dio! cara amica mia, che non vi siate ingannata. Ciò che mi dite della lettera, mi pare impossibile!

Isab. Come impossibile, se quando mi ritornò davanti avea tutta via le dita imbrattate d'inchiostro?... A chi potea scriver in quell'ora, se non scrivea ad una Amante? Perchè lasciar mi sola nelle mie stanze, se non tradisce la moglie. Sì, cara amica mia,

son

son tradita, sono assassinata, sono infelice.

Cla. Nò, Donna Isabella, non posso credere il Cavaglier di Navarra capace d'un tal tradimento.

Isab. Nol difendete, Donna Clarice; non difendete un ingrato, che dell'ingratitude sua farete forse consapevole voi medesima.

Cla. Oh dio! Questa sa tutto, nè c'è più riparo.

Isab. Se il Cavaglier di Navarra ha un amante, è impossibile, che Donna Clarice nol sappia. Voi lo sapete, cara, sì lo sapete, e ben m'avvedo dalla confusione vostra, e dal vostro rossore; ma voi me lo tenete celato per non fucstarmi... Deh, per pietà voi mi dite chi è questa mia rivale? a chi scrisse lo sposo mio quella lettera? chi mi contrasta il possesso d'un cuore, che mi costa un sacrificio sì grande di tutta me stessa?

Cla. Lo stato vostro, amica mia, e i vostri sospetti mi fanno tal impressione, che mi cavano dagli occhi le lagrime. *Cava il fazzoletto, e le cade per terra il biglietto, portatole da Truff.* Se mi vedete piangere, se mi vedete turbata non è che io sappia quanto voi dite; ma mi passa l'anima di non potervi dire quanto sapete.

Isab. Guardate, che v'è caduta una carta.

ta.

ta. *Nell'istesso tempo la raccoglie, e la guarda; ma Clarice con civiltà gliela leva di mano.*

Cla. Ohimè!

Isab. Questo è carattere di mio Marito.

Cla. Sì, amica mia, il carattere è di vostro marito; ma non è di vostro marito il biglietto. Di suo non ha che la soprascritta: perchè giorni fa il Marchese d'Alba mio sposo scrivendomi, non so che, in presenza del vostro, volle farmi questa innocente sorpresa. Se mai non credeste alle mie parole, legetelo, che ve ne fo Padrona, e liberatevi d'ogni sospetto. *Glielo presenta.*

Isab. Nò, amica mia, che vi credo, e questa prontezza medesima mi convince abbastanza della vostra sincerità. Ma questa mia rivale mi sta sul cuore: e questa mia rivale chi è mai?

Cla. Sapendolo cosa vorreste poi fare?

Isab. Cosa vorrei fare? Oh dio! Se gli affetti ella merita del Cavaglier di Navarra, se l'amasse quanto l'amo io medesima, cosa mai non farei? Piuttosto che vederlo scontento, arrivarei a morir disperata. Mi contenterei di perderlo, piuttosto che possederlo per forza.

Cla. La delicatezza vostra, cara D. Isabella obbligarebbe un cuore di falso..... Sappiate adunque, quando è

co-

così... (... Ahimè, quasi le ho detto, che la sua rivale son io.)

Isab. Quando è così, cosa deve sapere?

Cla. Che domattina saprete chi sia questa vostra Rivale; e lo saprete da me.

Isab. Bene: domani a voi dovrò la vita. *Parte.*

Cla. E la Tragedia mia sarà finita. *Parte.*

Fine dell'Atto Terzo.

A T-

ATTO QUARTO.

Camera di D. Clarice con due porte laterali, e una in mezzo tutte tre da potersi serrare, ed aprire. Quella a destra, e quella di mezzo siano serrate; l'altra aperta. Sia notte, ed oscurata affatto la scena; ma ci siano due Candele di cera accese sopra d'un tavolino, il quale si metta alla quinta più vicina all'udienza, sulla dritta una sedia appresso il medesimo.

S C E N A I.

Il Conte di Tende, il Marchese d'Alba.

Tend. **A** Vete abbandonato affai per tempo il festino. Non è che mezza notte: ma voi farete omai stanco di ballare.

Alb. Nò, amico, ne' divertimenti io sono instancabile. Ho saputo, che Donna Clarice mia sposa è indisposta, ed ho lasciata la festa per venir a vedere che fa.

Tend. *Accenna la porta laterale serrata.* Esco in questo momento dalle sue stanze, dove l'ho lasciata non poco aggravata. Ha ordinato, che non entri nessuno, e voi consiglio a lasciarla in riposo.

Mi

Alb. Mi basta, che sia persuasa della mia attenzione.

Tend. I vostri pari non mancano al suo dovere.

Alb. Io fo conto di ritornare al festino. E voi non vi ci lascierete rivedere?

Tend. Non so. Ora vo a mettermi a tavola. Dopo cena vedrò come se la passa mia figlia; e allora risolverò.

Alb. Avete più veduta Donna Beatrice.

Tend. Non l'ho più veduta.

Alb. Che donna intrattabile! Qual piacere ebbe mai di far perdere il pane a quel vostro domestico. Il meschino mi fa pietà. La soddisfazione di licenziarlo le fu già data. Potreste in grazia mia ripigliarlo al vostro servizio?

Tend. Al mio servizio l'ho già ripigliato in grazia di mia figliuola, che me ne ha parlato pocanzi.

Alb. Ne ho piacere. Cenate amico, che io vò a divertirmi. *Parte.*

Tend. Può darsi, che ci rivediamo. *Parte.*

S C E N A II.

Il Cavaglier di Navarra Truffaldino.

E Ntra Truff. per la porta laterale aperta; e vedendo l'altra porta laterale serrata resta sorpreso, rincrescendo-
le

li di non poter presentare alla Padrona il Cavaglier di Navarra, acciocchè la ringrazj d'averlo fatto ripigliaro al suo servizio. Dice d'esser stato pregato da lui ad introdurlo da lei, senza che nessuno lo veda, ed averlo però fatto salire per una scala segreta, che corrisponde a quella stanza. Ciò non ostante non vuol commetter l'inciviltà di farlo aspettare: cava fuori una chiave, ed apre la porta di mezzo, per cui entra il Cavaglier di Navarra. Truff. lo riceve con cirimonie alla sua foggia. Il Cavaglier lo ringrazia della finezza che gli fa. Truff. che gli è debitore del pane, e della vita. Il Cav. che lo raccomanderà alla Padrona ancora più caldamente. Truff. che per parlargli bisogna aspettare sino alla mattina, perchè è già andata a dormire; e gli mostra la porta serrata. Il Cav. fa qualche moderata disperazione: poi a Truff. se di quella porta abbia le chiavi. Truff. di nò. Il Cav. che si maneggi colle Cameriere, acciocchè gli aprano di dentro. Truff. che non c'è caso, perchè dormono al di sopra di quelle stanze, e saranno già a letto. Il Cav. se mai la chiave della scala segreta aprisse anche quella porta: se la fa dare, prova, ma non riesce: dopo qualche altra disperazione risolve andarsene, e ritornar la mattina.

tina. Truff. che ciò sarà meglio. Il Cav. da se, che non sa come andarsene senza vedere Clarice; e che si sente morire. Truff. l'accompagna alla porta per dove entrò, e gli domanda la chiave per serrarla di dentro. Il Cavagl. che la serreranno per di fuori; potendo scendere anch'egli in sua compagnia per la medesima scala, e risalire in casa per la scala maestra. Truff. acconsente. Nell'atto d'avviarsi suona un campanello. Truff. in confusione, che è chiamato. Il Cav. che vada pure, che serrerà egli la porta di fuori, e gli restituirà la chiave domani. Truff. acconsente; e va via.

Nav. La scala è oscura: mi conduce amore, che è cieco: se torno a casa sano è un portento. Parte, e chiude la porta.

S C E N A III.

D. Clarice, e Colombina.

Clarice esce dalla porta della sua stanza. Colombina quando è chiamata dalla porta medesima.

Cla. **D**Ove troverò mai un pò di pace, o di triegua alla passione che m'agita, mi tormenta, e m'uccide. La compagnia m'annoja: m'opprime la solitudine: la luce m'affan-

fanna, e l'oscurità mi spaventa...
Colombina?

Col. Eccomi, Signora Padrona. Cosa comanda?

Cla. Serra a chiave quella porta. *Accenna la porta comune, Colombina la serra.*

Col. La porta è ferrata; ma avverta, che si può aprir per di fuori.

Cla. Non importa... Ammorza un di que' lumi, e nascondi l'altro in disparte.

Col. Eccola ubbidita. *Colombina ammorza una delle due candele, e ritira l'altra in fondo alla scena sopra d'un Ghiridone.*

Cla. Va a riposare.

Col. Felicissima notte... Le auguro la buona notte; ma per quanto vedo, la vuol passar molto male. *Parte.*

Cla. Eccomi sola, circondata dall'ombre compagne de' miei funesti pensieri, e ridotta agli estremi più lagrimevoli, e più disperati. *Siede ad un tavolino, che sarà vicino alla Quinta ben avanti verso l'udienza.* Son in parola col Padre di sposare il Marchese d'Alba, che detesto più della morte... Son in parola col Cavaglier di Navarra di non amarlo, quando l'amo più di me stessa... Son in parola con D. Isabella di manifestarle domani la sua Rivale... Oh Dio!... Come sappli-

re

re a tutti tre questi impegni per me inviolabili: quando ognun d'essi mi costa la vita..... Tu sei cagion di tutto, Cavaglier amatissimo, e tu non vedi il mio affanno; ma se lo vedessi, ne sentiresti pietà.

Nav. *Apre improvvisamente la porta di mezzo, ed entrando si lascia cader ginocchioni a' piedi di Clarice.* Lo vedo, cara, ne sento pietà, ed eccomi a sollevarlo con tutto il mio sangue....

Cla. Come, Signore!.. In questo luogo? ... A quest'ora? ... Che pretendete? *Si alza con impeto, e poi subito torna ad abbandonarsi sulla Sedia, come se non potesse regger in piedi.*

Nav. Pretendo, cara, assicurarvi, che v'amo; che viver non posso con D. Isabella; e che voglio piuttosto qui a' vostri piedi morire. Alla furiosa voglia di star con voi non ho potuto resistere. Un vostro servo m'ha tenuto mano. La vostra voce mi ha richiamato, mentre stavo per ritirarmi. La fortuna m'ha favorito, m'ha incoraggiato l'amore: ed eccomi, cara a consolarvi...

Cla. *Alzandosi in piedi con furia.* Eccovi, dirò io, eccovi, amante indiscreto, ad affliggermi, a disonorarmi, ad uccidermi... *Il Cavaglier allora si alza.* Così ubbidite agli ordini miei di non
la-

lasciar vostra moglie? Così vincete la vostra passione? così rispettate il mio onore? Se l'amore vi accieca a segno, che non vedete il rischio mio: queste tenebre istesse a me non celano già l'orrore del vostro delitto. Poichè mi togliete la quiete, la riputazione, la vita, lasciatemi almeno, crudele, lasciatemi la virtù mia, e vivendo per me colpevole, gradite, che io per voi mora innocente. *Qui torna ad abbandonarsi sulla sedia come opra.* Io già vedo, Signore, scritto là su nel Cielo il mio doloroso destino. La nuova aurora non mi troverà più tra' vivi: perchè, deggio pur confessarlo con mio rossore, non posso vivere senza di voi. Non fate, per questi pochi momenti, non fate la guerra alla mia virtù. Se amarmi volete, cominciate ad amarmi quando avrò finito di vivere, che allora l'amor vostro a me farà di riposo, e farà di gloria a voi la mia morte.

Nav. Voi, Cara, morire per cagion mia, quando non curo la moglie, la fortuna, l'onore per conservarvi unicamente la vita? Sarei ben ingrato a tanta vostra bontà, se per diminuire il vostro dolore, non sapessi accrescere il mio. Esser vicini, e vivere disuniti. Ah! che lo veggio pur trop-

troppo, è un impossibile per tutti due. dividiamoci, cara; e perchè siate meno infelice, gradite, che io mi risolva di perdervi. Tale qual mi vedete, con questo solo abito indosso, e con poche monete presso di me, io parto immediatamente da Toledo, e da tutta la Spagna, senza dar a D. Isabella, a' parenti, agli amici neppure un addio.

Cla. Sì: andate: *Si alza, ma resta vicina alla sedia:* che la risoluzione è degna di voi: ed acciocchè non vi manchino soldi, prendete.... *Gli dà una borsa di denari.* Ma nò, che la risoluzione non è degna di me. *Torna ad abbandonarsi sulla sedia, come sopra.* Donna Isabella non merita un tal abbandono, e la mia amicizia per lei inorridisce d'un tal tradimento. E' meglio, che io finisca di vivere, che così finirò io di piacervi, e voi finirete di tormentarmi. Non può mancarmi un ferro. non può mancarmi un veleno....

Nav. *Si mette ginocchioni davanti a lei.* Ah! deponete, cara, per pietà deponete queste barbare idee, e non mi parlate così. Vivete, se la mia vita v'è cara: vivete, ben mio, se punto vi muovono queste mie lagrime, questi teneri amplessi, co' quali stringo, ed abbraccio le vostre ginocchia.

S C E.

S C E N A IV.

Il Conte di Tende. Detti.

S'apre la porta laterale comune, ed entra il Conte di Tende.

*Cla. C*ielo! mio Padre...

Nav. Venite, Signore, venite, ed ajutatemi ad ottenere da vostra figlia una grazia, che ginocchione domando, ed ella ottinatamente mi niega.

Il Cavaliere s'alza con franchezza: ma prima fa un atto di sorpresa.

Tend. Non so, se mia figlia possa accordare una grazia, che ginocchioni le dimandate; quando fa dire a tutti, che dorme, e vi tiene mezzo all'oscuro da solo a sola con lei.

Nav. Sì me la può accordare, e quando sappiate tutto, ne la pregarete voi stesso. Una delle più belle Dame di Toledo mi ama, nè posso all'amor suo esser crudele. Per andare in un luogo dov'ella aspettavami, m'è convenuto questa notte trafugarmi a mia moglie, e l'agitazione sua le ha fatti concepire mille sospetti. Per acheterla le ho detto d'aver accompagnata la Contessa d'Amelia a visitar vostra Figlia, ma ella ricusa di sostenere colle testimonianze sue questa in-

innocente menzogna. Pregatela, Signore, pregatela ancora voi che se viene interrogata da D. Isabella dica lo stesso: e per questa volta sola si compiaccia d'ingannare l'amica per non farmi comparir infedele alla moglie.

Cla. [Che franchezza di spirito.]

Nav. (L'ho imparata da voi.)

Tend. Signor Cavaliere, mia figlia vi servirà; perchè riguardo ad essa si tratta di poco; ma voi vergognatevi di voi medesimo, perchè si tratta d'affai. Ogni moglie merita fedeltà; ma una moglie qual è donna Isabella che ha fatta la vostra fortuna, da voi Signore, da voi merita in oltre tutto il rispetto. Chi è costei, che io non la degno del nome di Dama, se trattar non sa da sua pari! Chi è costei che non si vergogna di sedurre i mariti altrui, e nel giorno medesimo delle lor nozze farli infedeli! Buon per lei che io non la conosco, perchè insegnarle vorrei il suo dovere se fosse ancora mia figlia; ma caro Cavaliere male per voi se mi celate chi sia per fomentare la vostra fiamma malnata col rispettare la sua. Troncate senza dimora questa indegna amicizia, che insinuarvelo io deggio per operare da Cavaliere, e quando non lo facciate farò obbliga-

to d'avvisarne vostra Moglie per operare da Padre. A lei non mancheranno mezzi per ottenere giustizia, ma voi arriverete a segno che nè da lei, nè da me, nè da mia figliuola troverete più compassione. Andate a pacificar vostra moglie: emendatevi per l'avvenire, che per questa volta sarete ubbidito...

Parte.

Cla. Per la confusione son fuor di me stessa.

Parte.

Nav. Non è poco, che sia finita così.

Parte.

S C E N A V.

Loggia terrena nel Palazzo di D. Isabella con qualche Fanale seguitando la notte.

D. Isabella travestita, e mascherata, poi D. Beatrice.

Isab. Nelle stanze di sopra tutta per le mie nozze sta in allegria la Città ed io la notte medesima delle mie nozze non so far triegua co' miei sospiri, e vo spargendo un mare di pianto. Lo Sposo mio confuso, inquieto, agitato va, torna, si nasconde, mi fugge, son già due ore, che non so dove sia, ma sicuramente so, che non mi ama. Così travestita, e sconosciuta a lui stesso, sto aspettando, che torni a

ca-

casa, per veder donde venga; per ispirare, se mi riesce il suo interno, e decidere, finchè c'è tempo, della mia sorte... Ma ecco mia Zia...

Bea. Maschera cosa fate qui?... Cercate la vostra fortuna?

Isab. Così sapessi dove trovarla.

Bea. Bisogna salire di sopra, dove c'è del gran mondo alla Festa.

Isab. Ci sono già stata, e non ho trovato chi si degni guardarmi.

Beat. Ditemi: nella gran Sala, dove si balla, c'è mia Nipote?

Isab. Chi è Signora questa vostra Nipote?

Beat. La Sposa.

Isab. Sì Signora, c'era pocanzi; ma va, e viene, nè vi si ferma un momento.

Beat. E il Cavaglier di Navarra ce l'avete veduto?

Isab. Per quanto desiderassi vederlo, nessuno ha saputo mostrarmelo.

Beat. Non ci sarà: Queste sono le finezze, che fa per la prima sera a sua moglie. Mia Nipote per uno, che non l'ama ha disonorata la sua casa, e precipitata la sua fortuna. Infelice! Se ne accorgerà.

Isab. Possibile, che suo Marito non l'ami!

Beat. Non la può vedere, e ne sono sicura.

Isab. Ma perchè? Non mi pare che ci sia tanto male.

Bea. Non c'è male lo so ancor io; ma

H 2 egli

- egli è innamorato d'un'altra.
- Isab.* Sarà, mia Signora, un vostro sospetto.
- Bea.* Non e' sospetto vi dico, ma sicurezza; ed io non son donna da ripetere una cosa due volte.
- Isab.* Scusatemi non ci devo entrare; ma quell' infelice Principessa mi fa pietà. Perche' mai voi che siete sua Zia non la fate consapevole d'un tal tradimento?
- Bea.* A me non lo crederebbe, perche' prevenuta mi stima contro di suo marito.
- Isab.* Fatelo a lei sapere per qualche altra parte.
- Beat.* Mi sono risoluta di venire al festino appunto per questo.
- Isab.* Se potessi io servirvi: mi parerebbe di farmi del merito col disingannarla.
- Bea.* Perchè nò? Non essendo da lei conosciuta fareste più al caso d'ogn'altra.
- Isab.* Ma come convincerla della verità di quanto voi dite?
- Bea.* Con questo biglietto.
- Isab.* A chi va?
- Beat.* Al Cavaglier di Navarra.
- Isab.* Chi lo scrive?
- Beat.* Mia Nipote, leggendolo lo saprete.
- Isab.* Ma come capitò in vostre mani?
- Bea.* Ho sedotto con quattro doppie mezzano di questa sua amorosa corrispondenza.
- Isab.* (Son impaziente di leggerlo)...

Va.

- Vado a servirvi... *Parte e torna subito partita Beatrice.*
- Bea.* Vada pure, che se mia Nipote regge a questa machina, ha perduto il cervello. Il biglietto è finto da me, ma con carattere d'altra mano. La paura in che la metto della sua vita la ritenerà dell'amore; e trattando di rompere un matrimonio sì diseguale, questa finta paura non è finalmente un delitto... *Parte.*
- Isab.* E' partita. Ma... Cielo! che lessi mai?... Forse traveder mi fece la mia gelosia!... torniamo a rileggerlo... *Legge.*
- Questa lettera deve avere la sopraccoperta staccata e da se.*
- Poichè avete moglie non isperate di conservare l'Amante. Una delle due dovete sacrificare, ed a voi ne lascio la scelta. La poca polvere che vi mando nell'acchiusa carta è veleno [Guarda la Cartolina del veleno, e poi segue.]*
- Altrettanta ne ritengo appresso di me. O vi liberate voi dalla Moglie, o vi liberarò io da una Amante, che non sa vivere senza di voi. Pensateci e decidete.*
- Isab.* Ahimè! Per l'orrore d'un tanto eccesso innorridisco... palpito... e tremo. Ben mi prediceva il mio cuore, che mio marito era innamorato d'un'altra; ma che questa mia sconosciu-

ta Rivale fosse meco crudele a segno di volermi morta non l'avrei mai pensato. Nell'ardua mia situazione incredibile, che penso, che risolvo, che fo?... Si vada subito da Donna Clarice... Si confidi all'amica mia questo pericoloso segreto... Da lei, e dal Padre suo si dimandi Consiglio... ma ecco l'infedele mio Sposo... Oh Dio!... mi si gela il sangue, ma ci vuole coraggio.

S C E N A VI.

Il Cavaglier di Navarra, Detta.

Nav. **C**osa è Maschera? C'è tanto caldo di sopra, che ve ne state quì a prender aria?

Isab. Di sopra c'è del mondo assai, e a me piace star sola.

Nav. Siete melancolica!

Isab. Pur troppo.

Nav. Sareste mai innamorata?

Isab. Così nol fossi.

Nav. Vi compatisco, perchè sono ancor io nel medesimo caso.

Isab. Voi, Signore, innamorato sarete di persona che lo merita.

Nav. E voi di chi?

Isab. Io sono innamorata di mio marito.

Nav. Anch'egli meriterà l'amor vostro.
Nol

Isab. Nol merita, l'ingrato, nol merita; e se tutta sapeste, o Signore, la serie delle mie disventure, ne sentireste pietà. Voi crederete al vedermi, che io sia quì mascherata per passatempo, e pure quà mi condusse la disperazione, e l'orrore. Nel mio povero stato, Signore, ho fatta la fortuna d'un uomo: l'ho sollevato dal niente: l'ho antiposto a cento altri più degni di lui: per lui data avrei la mia vita medesima. E l'ingrato, lo credereste! il disumano, l'indegno ama un'altra: passa i giorni interi, e le intere notti con lei, non mi cura, mi tradisce, mi sprezza, ed ha cuore di veder pianger sempre, chi sempre pensò a farlo ricco, e felice. Vi pare, Signore, che meritino pietà le mie lagrime? Vi pare, che lo stato mio meriti giustizia dal mondo, e dal Cielo vendetta.

Nav. Non saprei che dirvi, Signora, perchè degli Uomini non si può vedere nel cuore. Non siete la sola moglie, che possa fare di queste doglianze, ma vostro marito altresì non farà forse il solo, che non possa far altrimenti. Se mancar non vi lascia il vostro bisogno, se vi rispetta, e vi onora, io vi consiglio a soffrire, e tacere, perchè non vi accada di peggio.

Isab. Cosa può accadermi di peggio di

quello, che mi minaccia il mio crudele destino? Voi difendete, Signore, quell'ingrato di mio marito, perchè non sapete tutto, o perchè forse con vostra moglie fatte lo stesso. Se mai fossi indovina, deh per amor del cielo non prendete esempio da lui. Vedete questa carta, Signore?... a mostrarvela solamente mi palpita il cuore, e mi trema la mano. Questo è un biglietto, che scrive allo Sposo mio la sua perfida Amante, e questo è veleno, che essa gli manda perchè mi levi la vita.

Nav. Come?... A tanto arriva la cieca passione d'una rivale spietata, e d'un marito infedele? Questo non l'avrei mai creduto, e merita un tale attentato il più esecrando castigo. Palesatemi chi voi siete; e sarà pensiero mio, che vi sia resa giustizia.

Isab. Nò, Signore, non sia mai vero, che un marito disumano faccia disumana ancora la moglie. Sappia pure, che la sua perfidia m'è nota: sappia, che morirò volentieri per lasciarlo contento: sappia, che morendo ancora per le sue mani, amo lui, non odio la mia rivale, e a tutti due di buona voglia perdono.

Nav. Quando gli facciate saper tutto questo, è impossibile che non v'ami.

Isab. M'amereste voi, Signore, se fosse nel caso suo?

Se

Nav. Se io fossi quel marito crudele, e mi parlasse una moglie con sentimenti sì teneri, l'amerei subito più di me stesso.

Isab. Amatemi dunque, che quel crudele voi siete, e quella moglie son io. *Si leva la maschera.*

Nav. Cielo! che vedo mai?

Isab. Voi vedete l'infelice Donna Isabella, che vi ama benchè traditore, e contento vi vuole, benchè la vogliate voi morta.

Nav. Io volervi morta! Mi fulmini il Cielo, o m'assorbisca la terra, se mai mi cade in pensiero una sì barbara idea. Son reo lo confesso, son reo di infedeltà, d'ingratitude, di tradimento, e qui a piedi vostri ve ne domando compassion, e perdono; ma nò, D. Isabella, non m'accusate di aver insidiata la vostra vita, che in questo, m'è testimonio il Cielo, io sono innocente.

Isab. Sarete innocente voi, ma innocente non è la mia Rivale spietata, che con questa lettera, e con questo veleno vi stimola a darmi la morte.

Nav. Possibile che Donna Clarice sia capace di questo!

Isab. Donna Clarice la mia rivale!... Voi siete un mentitore, perchè questo non è carattere di Donna Clarice; ed una amica d'onore non arriva sì di legieri a questi orribili ec-

H 5

ces-

cessi. Della ingratitude vostra no, che non siete pentito, ma la verità mi celate, per durar ostinato nel vostro inganno. Tenetevi pure il vostro segreto, che Donna Clarice m'ha già promesso di scoprimelo domattina, e me lo scoprirà senza dubbio, vedendomi da questo foglio convinta del vostro delitto. *Parte.*

Nav. Non mancava che questo colpo per farmi morir disperato.. Quella lettera è finta, perchè Donna Clarice non è capace d'una tanta empietà, ma folle che io fui! l'ho tradita vilmente, e senza raddolcire la Sposa ho sacrificata l'amante.

Così ad un mal van mille mali appresso,

E castigo d'un fallo è un'altro eccesso. *Parte.*

Fine dell'Atto Quarto.

A T

ATTO QUINTO.

Stanze di Donna Clarice con Tavolino in prospetto.

S C E N A I.

D. Clarice a sedere presso il Tavolino, su cui sarà una lettera aperta. Colombina, e Truffaldino in piedi dalle due parti con due Panettiere, in una delle quali ci sarà una chicchera grande da Thè con sua Cogoma, e Zuccariera: sull'altra un fazzoletto di seta, e alquanti biscottini.

Cla. Chi l'ha portata questa lettera?

Col. Un servitore della Signora D. Isabella.

Cla. A chi l'ha consegnata?

Truff. A mi, Siora, che gero da basso.

Cla. Tu sei un balordo, avrai mal inteso.

Truff. Ho inteso benissimo; el m'ha ditto, che ghe la daga a ella.

Cla. Lo so ancor io, che viene a me, perchè lo dice la soprascritta; ma non posso credere, che me la mandi D. Isabella.

Col. Si può vederlo dalla sottoscrizione.

Cla. Se ci fosse sottoscrizione, non avrei bisogno, che tu mel dicessi.

H 6

Mi

Col. Mi scusi.

Cla. Quant'è che l'hanno portata questa lettera.

Truff. No farà gnanca mezz'ora.

Cla. Posate qui quella roba... Rimettete al fuoco dell'acqua per far il Thè, e partite, che quando lo vorrò bere vi chiamerò... *Posano le Pannetiere sul tavolino: portano via solamente la Cogoma e partono.... Guarda la Lettera; guarda il veleno, poi si alza da sedere lasciandoli sul tavolino.* Una lettera, e del veleno, che si manda al Cavaglier di Navarra per toglier di vita la Moglie?... D. Isabella la manda a me quasi sapesse, che io sono la sua rivale, e le macchinassi la morte. Ahimè! Qual nuovo accidente è mai questo... Il carattere non è mio... questo bastar dovrebbe, perchè Donna Isabella mi credesse innocente... Ma Donna Isabella forse ha saputo, che io sono la sua rivale in amore; e questo basta perchè di tutto mi creda capace. Ecco per un sì nero sospetto perduta l'amica, .. perduto il marito... perduto il Padre... perduto l'onore. E comi la favola di tutta la Spagna, l'obbrobrio degli uomini, l'odio del mondo... Che più ti resta da perdere, sfortunata Clarice, fuor che questa misera vita? ma questa misera

vita

vita a che altro ti serve, fuorchè a sentir tutto il peso del tuo spietato destino. Non sei rea del tutto; ma non sei del tutto innocente; e ti si deve la morte o per castigo, o per compassione. Si mora adunque, giacchè con questo veleno, sta nelle mie mani la morte, e se l'amica, il marito, il Padre, l'onore furono tutti offesi da me con un'illecito affetto, tutti con un giusto rigore si vedano da me vendicati: *Mette il veleno che tutti vedano nella tazza da Thè; poi chiama.* Elà, Colombina, il Thè?... *Finchè vengono passeggiava con furia, e tace.*

Col. Eccolo, Signora.

Cla. Versalo nella tazza.

Col. Ma il Zucchero?

Cla. Ci ho messo il bisogno.

Col. Ho visto. *Versa il Thè nella tazza, eccola servita.*

Cla. Parti.

Col. Ubbidisco.

Parte.

Cla. La natura ripugna al gran passo... Il sangue per le vene mi scorre freddo, e gelato.... ma ci vuole coraggio... e chi viver non fa, bisogna che sappia morire.

S C E.

S C E N A II.

Il Conte di Tende, il Marchese d'Alba, e detti.

Tend. **E**Ccola alzata; *Al Marchese d'Alba.* ma la sua ciera è torbida, e smorta. Si vede bene, figlia mia, che avete travagliato tutta la notte.

Cla. Non ho preso un momento di sonno.

Alb. Bisognava restar a letto. Quant'è che ne siete levata?

Cla. Mezz'ora fa.

Alb. Avete preso nulla, che vi rinvigorisca, e riscaldi.

Cla. Stavo per prendere il Thè, come costume ogni dì. Porgetemelo, padre mio, che non ho fiato da movermi.

Tend. Eccolo. *Le presenta la tazza del Thè. Ella si mette a beberlo.*

Alb. Una buona cioccolata farebbe più al caso.

S C E N A III.

D. Isab. Il Cav. di Navarra, e Detti.

Isab. **C**Hi l'avrebbe mai detto, amica mia, che a queste estremità ridurmi doveano i vostri consigli? Avete veduto il biglietto spedito-

tovi questa mattina? Avete veduto, come questo ingrato mi tratta? ma pensereste voi mai, che la perfidia sua giunga a segno di mescolare ne' suoi tradimenti voi stessa.

Ten. A bell'aggio, Donna Isabella, a bell'aggio: che la vostra passione vi accieca, e dell'innocenza del Cavaliere posso farvi fede io medesimo. Se jeri a sera v'abbandonò, lo fece per convenienza, e per servire la Contessa d'Amalia, che venne a visitare mia figlia.

Isab. Io non parlo di questo, Signore, che di questo non so nulla. Parlo dell'amor suo per un'altra amante, di cui lo convince certo biglietto, e di cui s'è confessato egli stesso colpevole.

Tend. Se volevate confessarvi colpevole, perchè, caro Cavaliere, obbligarmi questa notte con tante istanze a tacere? Avendo fatta alla vostra sposa una tal confidenza, mi giova credere, che vi siate pentito d'averla tradita, e che non la tradirete mai più.

Isab. Non è pentito, Signore, perchè seguita a tradirmi nell'atto medesimo di domandarmi perdono, e per non iscoprirmi chi sia questa indegna Rivale, arriva a disonorare voi stesso.

Tend. Come, Signor Cavaliere? Non mi frammischiare nelle debolezze vostre,

stre, perchè capace io non sono che d'insegnarvi il vostro dovere, dica mia figlia, dica egli stesso, se pur un'ombra ha in viso d'onorato rossore, come gli ho parlato la scorsa notte in questo proposito. Chi è costei, che voglia adesso saperlo, giacchè si tratta del mio disonore; Chi è questa rivale indegna, questa amante sfacciata, che vi seduce a segno di farvi impostore, e spergiuro.

Nav. Morirò, Signore, se volete, per le vostre mani; ma dalla mia bocca non lo saprete mai.

Gla. Lo saprete dalla mia: giacchè l'ho promesso a Donna Isabella; e m'avedo già, che a Donna Isabella, l'ha manifestato egli stesso. Quella Rivale indegna; quell'amante sfacciata, del Cavaglier di Navarra; quella son io.

Tend. Voi!

Alb. Che sento?

Tend. E non inorridisci, figliuola ingrata, col confessare qui sotto gli occhi del Marito, e del Padre, un sì terribile eccesso? Non cadi morta qui a' piedi miei; o dirò meglio, non cadesti morta per lo spavento al solo pensarlo. Chi serberà inviolata l'ubbidienza al Padre, la fedeltà al marito, la candidezza all'amica, il rispetto all'onore, se a tutti questi ob-

bli-

blighi sagrosanti mancar può una mia figlia? Ah! che io non so cosa dica, o cosa mi faccia, perchè perdono non meriti, e il tuo fallo è maggiore d'ogni castigo... Voi, Donna Isabella, siete l'offesa... Voi, Marchese d'Alba, siete più offeso di lei... Voi due vendicatevi, che a voi l'abbandono: e farò anch'io le mie, quando voi fatte avrete le vostre vendette.

Isab. La mia vendetta è questa. *L'abbraccia.*

Alb. E questa ancora la mia. *L'abbraccia.*

Gla. Lasciatemi tutti due, che tenerenze non merito, e si consoli mio Padre che perdonandomi voi, da me medesima vi ho già vendicati... Io non so nulla, Donna Isabella, e testimonio m'è il Cielo, non so nulla nè della lettera, nè del veleno, che a voi fu mandato; ma quella lettera fu la condanna mia, e quel veleno sarà la mia morte... Ascoltate mi tutti; ma non tremate, anzi vi dia coraggio il mio esempio. Chi vuol morire non mente, ed ho voluto piuttosto morire, che mancare all'amica, al Padre, al Marito, all'onore. Son rea ciò non ostante d'aver amato il Cavaglier di Navarra: nel resto sono innocente; ma innocente o rea che io mi sia, morirò volontieri per le mani di quello che m'ha data la vita.

ta. Poichè il veleno mandato a Donna Isabella l'ho già bevuto io medesima, ed in una tazza di Thè me lo ha presentato mio Padre.

Tutti in confusione.

Isab. Aimè!

Nav. Mi sento morire.

Alb. Che mai faceste?

Tend. Come? in quella tazza il veleno! Ah! che io non volevo tanto da voi... Ah se voi foste un infedele, perchè farmi diventar Parricida! Presto... Elà... Gente... soccorso... Si vada... si corra... Ma dove?... cosa dico?... Che fo?

S C E N A U L T I M A.

D. Beatrice, e Detti.

Bea. **C**He confusione è questa?

Nav. **C**La povera Donna Clarice sta per morire.

Bea. Per morire! Come?

Isab. Ha bevuto certo veleno, mandato in una lettera al Cavaglier di Navarra per me.

Bea. Quando non ha bevuto altro veleno che quello, non morirà.

Alb. Come?

Tend. Che ne sapete voi?

Bea. Lo so: e trattandosi di consolar un Padre, vi svelerò candidamente

l'ar-

l'arcano. Quello bevuto da vostra figlia non era veleno: la lettera, che lo rinchiudeva fu finta da me, per atterrir mia Nipote, e distorla da un matrimonio di mio contragenio. Mi rincresce, che questo mio tentativo vi sia costato tanto spavento, ma un po di paura non è finalmente un gran male.

Tend. Non è male, se farà aprir gli occhi a mia figlia, per conoscere il suo dovere.

Nav. A me certo gli ha fatti aprire per conoscer il mio. Perdono, Sposa amatissima, perdono a' miei passati trascorsi. Voi meritate tutto il cuor mio, e questo cuore per l'avvenire farà tutto vostro.

Bea. Sicchè così scherzando io l'ho indovinata, e il Cavaglier di Navarra era infedele a sua Moglie. L'amore per mia Nipote m'ha fatta così sospettosa; ma adesso ho motivi di consolarmi, che i miei sospetti abbiano felicitato il suo amore.

Cla. Sia pur felice l'amor suo, che ben ella lo merita; e vada il Cavaglier di Navarra al possesso d'una sposa amabilissima, che per l'imprudenza mia, e per la sua passione illegittima ha quasi perduta. Del Marchese d'Alba farà colla mia persona tutto il mio cuore, che ben se lo è guadagna-

gnato col suo generoso perdono. Dall'insidie d'una passione amorosa nessuno è sicuro, ma ogni passione è scusabile, se presto o tardi dà luogo all'onestà e alla virtù.

Allo Sposo infedele: ad una Amica

La cieca mia passion mi fè rivale:

Mi corresse il mio rischio: onde si dica,

Che il ben nasce talvolta anche dal male.

Fine dell'Atto Quinto.

L A

MOGLIE SAGGIA

COMEDIA.

PERSONAGGI.

Il Marchese Silvio Governatore di Pavia e servente della
 Contessa Eleonora Moglie del
 Conte Ottavio.
 Beatrice Moglie del
 Dottore.
 Leandro.
 Lucindo amante di Angela e figliuolo di
 Silvio.
 Angela Sorella di Ottavio.
 Pantalone Mercante.
 Truffaldino Servitore d'Ottavio.
 Smeraldina Cameriera d'Eleonora.
 Brighella Servitore di Silvio.

La Scena è in Pavia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Truffaldino solo buttato sopra una Sedia che dorme con una candella quasi finita che arde appresso di lui, di modo che o scottandolo o abbruciandoli qualche cosa lo faccia svegliare.

Truf. CHE miseria è mai questa de servir un Ziogador! Se magna mal, se beve poco, e no se dorme niente.

SCENA II.

Smeraldina, e Detto.

Smer. Cosa vuol dire che sei levato da letto così a buon ora?

Truf. No gaveva più sonno.

Smer. Il Conte dorme ancora?

Truf. Siora sì... Cossa cerchela i fatti dei altri.

Smer. Li posso cercare, e voglio parlare con lui per parte della Padrona.

Truf. No ghè caso. L'è ancora fora de casa.

Smer. Ancora fuori di casa! o meschina me! Vado a dirlo alla Padrona.

Truf. Fa quel che ti vol che mi tornerò a far un altro sonetto.

S C E-

Truffaldino, poi Ottavio.

*Truf. V*Uol tornarsi a mettere a dormire.

Ottav. Arriva tutto sbottonato e in disordine come chi vien dal giuoco.

Truf. S'imbroglia colla candella e col torcio per fargli lume.

Ottav. Domanda bruscamente e con poche parole. Che ora è?

Truf. A rason de candella doverave esser zorno.

Ottav. Presto la mia vesta da camera.

Truf. Vago a prenderla.

Ottav. Si mette a passeggiare, masticando co' denti una carta da giuoco, discorrendo di giuoco, e della sua sfortuna; ma con parole tronche e sentimenti smezzati.

Truf. Gli va passeggiando dietro con la vesta di camera in mano.

Ottav. Non se ne accorge.

Truf. Volela despoggiarse.

Ottav. Il diavolo.

Truf. Volela cenar.

Ottav. Il malanno.

Truf. Volela che ghe scalda el letto.

Ottav. E' stato nissuno a cercarmi.

Truf. Ghe sta quello dei mille ducati.

Ottav. Che torni.

Nol

Truf. Nol torna più. L'è andà dal Governator per farseli dar.

Ottav. Sarai contenta maledetta Fortuna? Sfogati pure col farmi perdere; ma risparmiami almeno il rossore di non aver più un soldo con cui riparar le mie perdite... Truffaldino va a dormire.

Truf. Felicissima notte. Parte.

S C E N A IV.

Ottavio.

Si getta sopra una sedia poltrona, e dopo un poco di quiete dice.

*Ott. N*ON c'è caso, non posso dormire, son troppo inquieto nell'animo, la fortuna mi perseguita, i Creditori m'assediano. Non ho un soldo in Saccoccia. Quel poco, che mi resta, tutto appartiene a mia moglie: in tal situazione per poter riposare, bisognerebbe che fossi una statua... Truffaldino.

Truff. Viene mezzo spogliato.

Ott. Non hai per anco dormito abbastanza?

Truff. No me son gnancora despogià.

Ott. Dormirai domani. Guarda, se la Contessa è svegliata.

Truff. No l'ha mai dormido tutta la notte... Eccola quà.

Ott. Ritirati.

Com. Chiar. T. III.

I SCE-

Eleonora, Ottavio.

Eleo. **C**Os'è, Marito carissimo, che vi occorre da me?

Ott. *Sospira, e nulla più.*

Eleo. Vi sentite forse indisposto, giacchè vi vedo sì pallido, e scontrafatto? Mettetevi a letto, Conforte amatissimo, e non istrapazzate la salute vostra così.

Ott. *Sospira come sopra, e la guarda.*

Eleo. Sospirate, e non dite parola?

Ahi meschiname! che significan queste lagrimevoli occhiate, che voglion dire questi interrotti sospiri? Parlate, Ottavio mio, parlate? Son vostra Moglie, vi amo qual deve una moglie, che vale a dire più di me stessa. Parlate che questo vostro silenzio mi traffige nel più vivo del cuore.

Ottav. Lasciate che per l'ultima volta vi abbracci... Sa il Cielo se mi vedrete mai più Contessa amatissima, Cara Eleonora. Non ho più cuore da chiamarvi mia Moglie... addio...

In atto di partire.

Eleon. E dove? che dite? che fate? Qual improvviso accidente v'obbliga ad operare e parlare così.

Ottav. Lasciatemi cara, lasciatemi, e tut-

ta.

ta raccogliete nel cuore la vostra costanza, per soffrire il distacco e perdere la memoria d'un marito infelice. Addio.

Eleo. Non vi lascio Ottavio se lasciar dovessi per trattenervi la vita. Che disperazioni son queste? Voglio saperle, e se punto cara vi sono, non dovete celarmele.

Ottav. Che volete ch'io vi dica? Eccovi tutto in una parola. Son disperato.

Eleo. Avete giuocato? avete perduto. C'è altro che questo? Perchè non ne fate a vostra Moglie la confidenza. Mi rincresce il vedere che vi roviniate da voi medesimo, ma più mi rincrescerebbe il vedermi priva di voi. In vece d'abbandonarvi in braccio alle più funeste risoluzioni pensiamo al riparo. Spiegatevi e vedrete se v'amo.

Ottav. Ne son persuaso, ma l'amor vostro non serve che ad angustiarmi di più. Che sieno maladette le carte, e quel primo momento che a conoscerle cominciai. Anche la scorsa notte ho fatta una perdita rovinosa di due mille Scudi. Aggiunti i debiti vecchi a questo nuovo mio debito finiscono di rovinarmi. Per riparare a' medesimi ci converrebbe ridurci in camicia amendue.

I 2

E

Eleo. E bene, poichè il male è fatto cosa cercate di più. Purchè voi siate quieto, purchè si salvi il vostro buon nome nel concetto del pubblico, purchè danno non ne risenta l'onor mio, vada a fuoco la casa. Si dia fondo a quanto ci resta e sarò contentissima. Abiti, gioje, ed argenti, benchè di mia ragione, son vostri, essendo io vostra Moglie. Prevaletene a vostro piacimento, soddisfatte a' creditori vostri, mettete in calma il vostro animo, ed imparate vostro malgrado a non giuocare mai più.

Ottav. E qual figura farete voi allora nel mondo?

Eleo. La più bella che sia, e vale a dire, quella di moglie amorosa e prudente.

Ottav. Come non avrete rossore di trattare tutto giorno i Cavaglieri, e le Dame, che vi sono congiunte o d'amicizia, o di sangue.

Eleo. La povertà in una Dama non ne avvilitisce il carattere. Appresso le persone di spirito quella conversazione è più grata, dove più spicca, de' trattamenti grandiosi la onoratezza, la civiltà, la virtù.

Ottav. Ma il Marchese Silvio ciò risapendo cosa dirà? Egli ha per voi, per mia Sorella, per me, per tutta la Casa nostra una particolare bontà. Sà quali erano l'anno scorso le no-

stre

stre fortune. Vedrà che in vece di migliorarle, ad onta de' benefizj moltissimi ricevuti da lui non ho pensato che a rovinar la Sorella, ad angustiare la moglie, a spiantare la casa, a disgustare lui stesso. Ah! che questo solo pensiero mi passa l'anima, ed io certamente non ho più cuor di vederlo nè d'esser esposto a' suoi giusti rimproveri.

Eleo. Il Marchese Silvio è un Uomo d'onore, che sa insieme accordare il carattere di Governatore, che quì sostiene, con quello di cavaliere, e di amico. Se tale non fosse nol soffrirei per tutto l'oro del mondo, così frequente in mia casa. Niuno meglio di lui sa compatire le vicende delle famiglie, perchè niuno meglio di lui sa conoscere quale e quanta ella sia la debolezza degli Uomini. Se temete da lui de' rimproveri, offendete la sua cavalleresca onestà; ma se vi offendono i di lui paterni consigli, voi fate torto a lui, a me, ed a voi stesso.

Ottav. Non ne temo i rimproveri, e non ne sdegno i consigli, quando sian essi congiunti ad una pronta volontà di soccorrermi. Egli solo può trarci dalle angustie presenti, e se lo volete voi lo farà.

Eleo. Perchè non vorrò io fare quanto potete voi desiderare da me. Parlate.

I 3

Quel

Ottav. Quel debito con Pantalone mi sta più d'ogn'altro sul cuore. Dieci volte a quest'ora ho promesso di soddisfarlo da oggi a domani. Se più differisco ci va troppo del mio.

Eleo. Dieci volte le avete promesso, e cento volte siete stato in caso di farlo. Perché caro Ottavio perché non trarvi questa spina dal cuore.

Ottav. Perché Eleonora carissima vi son de momenti che la passione del giuoco a tutti prevale i riflessi della prudenza, della puntualità, e dell'onore. Adesso, vedete, adesso vorrei non aver più questo debito a costo di tutto il mio sangue.

Eleo. E dal Marchese Silvio che vorrete perciò.

Ottav. Che m'ajutasse a pagarlo.

Eleo. E come.

Ottav. Prestandomi egli a vostro riflesso un migliajo di Scudi.

Eleo. Il Marchese Silvio.

Ottav. Sì.

Eleo. E chi ce li ha da domandar?

Ottav. Voi.

Eleo. Ottavio avete perso al giuoco ancora il Cervello? Che io domandi al Marchese Silvio denari ad imprestito? Sapete pure che per bontà sua fa egli meco la figura di Cavaglier fervente. Sapete pure che sono perciò agli occhi della Città tutta un ogetto d'

offer-

osservazione di maldicenza e d'invidia. Se un ombra sola di proprio interesse ad avvilir si frappone la nobile illibatezza della nostra amicizia, vi pare egli che ci stia l'onor vostro, l'onor suo, l'onor mio? Ottavio, Ottavio, so che i sentimenti vostri per me corrispondono al carattere di marito. Fate che corrispondano a quello di Cavaglier eziandio.

Ottav. Non so darvi torto. La vostra virtù mi fa vedere, ciò che celarmi vorrebbe la mia passione. Ma sentite. Leandro stesso supplir potrebbe al mio presente bisogno. Le difficoltà sudet non hanno luogo con esso lui.

Eleo. Leandro è amico mio, amico vostro, amico di tutta la casa. Il suo carattere vi dovrebbe esser noto, e noi non abbiamo bisogno d'un Nemico di più.

Ottav. Come?

Eleo. Il prestar denari oggidì, lo stesso si è, che perder gli amici. Il proverbio fu comprovato mille volte dall'esperienza, nè cimentarmi io voglio a vederlo un'altra volta verificato in me stessa.

Ottav. Per me adunque non ci ha da essere rimedio.

Eleo. Ogni male ha rimedio; ma non dee volersi un rimedio che sia peggiore del male. Considerate la mia

situazione presente, e se potete date-
mi torto. Il Marchese m'onora col-
la sua servitù, mi favorisce Leandro
colla amicizia sua. Voi con ragione
tutto vi promettete dall'amor mio.
Soddisfar io deggio al tempo medesi-
mo al marito, all'amico, al servente,
e mostrarmi agli occhi del mondo
che in me son rivolti, Moglie amo-
rosa, amica discreta, e dama d'onore.
Voi come marito dovete essere ad
ogni altro antiposto; ma per trarvi
dalle angustie presenti, e comparire
amorosa, non potete permettere, che
comparisca indiscreta coll'uno, ed
interessata coll'altro. No caro Ot-
tavio, non vi conviene cercar soccor-
so di dinaro nè dal Marchese Silvio,
nè da Leandro; o almeno almeno,
non vi conviene di cercarlo da loro
per mezzo mio. Facendo a modo vostro
sapete cosa fareste? Sacrificareste l'o-
nor mio per non sacrificare voi stesso.

Ott. Lo veggio, lo capisco, lo so, e
per questo appunto Eleonora carissima
bisogna risolversi al duro passo di
non vedersi mai più. In queste an-
gustie viver non posso. Sarà di me
ciò che in Cielo sta scritto, della
mia vita avrà cura il destino... Addio.

Eleo. Siamo da capo; ma quante volte
ho da dirvelo, che queste sono dis-
perazioni da pazzo. Volete saldare

le

le vostre piaghe? Mostrarle non vo-
lete ad alcuno onde non ridano i vo-
stri nimici. Vi lodo, vi ammiro, vi
do ragione io medesima. Già ve l'
ho detto che quanto mi trovo ave-
re in abiti, in gioie, in argenti, tutto
abbandono alle disposizioni d'un ma-
rito a cui ho già abbandonata tutta
me stessa. Pigliate, queste sono le chia-
vi. Vendete, impegnate, disponete
tutto come vi piace. Vi darò se vi
occorre il mio sangue medesimo. Sta-
temi allegro, fate buona figura co'
creditori, non incomodate gli amici,
vivate meco tranquillo, e lasciate a
me il pensiero del resto.

Ottav. Ma che abbia io cuore di spo-
gliarvi così.

Eleo. Sarebbe peggio se cuore aveste di
perdermi.

S C E N A VI.

Smeraldina, Detti.

Sme. C'È quà il Signor Leandro che
vuol riverirla.

Eleo. Che venga.

Ott. Son troppo sconcertato, e confu-
so dalle disgrazie mie, per aver vo-
glia di ricever visite, ed ascoltar com-
plimenti. Dite piuttosto a chiunque di
me vi domandi, che sto ancora dormen-
do.

I 5

Sa-

Eleon. Sarete ubbidito.

Leand. Contessa stimatissima, mi dè l'onore d'inchinarvi per tempo, a solo oggetto d'esser il primo tra' vostri buoni fervidori, ed amici.

Eleon. Essendo così diligente, non potete essere che obbligante, o trovandovi obbligante così, non posso esservi che grandemente obbligata.

Leand. Vi trovo d'ottima ciera, e mi lusingo però, che fatta avrete una notte felice?

Eleon. Sì, se volete, l'ho fatta al mio solito.

Leand. Il Conte vostro Marito l'ha ben fatta altrettanto cattiva.

Eleon. Cattiva! E lo sapete voi?

Leand. L'ho saputo adesso al Caffè. Già v'è noto, che in queste botteghe tutto si fa, e nulla si tace.

Eleon. E che si dice al Caffè?

Leand. Che il Conte Ottavio ha perduti la scorsa notte mille scudi sulla parola.

Eleon. Poichè si dice, farà.

Leand. Già non sono i primi, è vero Contessa, e non farebbe poco, che fossero gli ultimi.

Eleon. Chi va al mulino o poco, o molto infarinato ne torna. Quello non perde, che non giuoca.

Leand. Non mi fa specie il perdere, mi fa specie il pagare.

Se

Eleon. Se li ha perduti, li pagherà. Io non m'ingerisco ne' fatti di mio marito; ma è galantuomo, e cavagliere.

Leand. Diavolo! Chi ne può dubitare? ma vedete, cara Contessa, queste sono scosse, che battono a terra le case. Le sue circostanze, per quanto m'ha detto egli stesso, sono più tosto ristrette. Non m'inoltro a cercare i fatti vostri; ma mi dispiacerebbe, che per i disordini suoi vedervi dovessi angustiata.

Eleon. Quando ciò fosse, ci vorrebbe pazienza. Chi sa vivere, s'accostuma egualmente al bene, ed al male. Alla più disperata il cortese vostro compatimento diminuirebbe alcun poco le mie disgrazie.

Leand. Vi contentereste di poco affai, se vi contentaste del mio solo compatimento. Io non mi contenterei d'aprirvi il mio cuore se non mi esibissi d'aprirvi allo stesso tempo lo scrigno, mettendovene in mano le chiavi. Contessa, vi ho detto mille volte, che vi amo. Se volete restarne convinta, comandate. Vorrei poter io disporre del vostro cuore, come dispor voi potete della mia borsa.

Eleo. Troppo generoso voi siete, per non dir prodigo nelle offerte di denaro, e nelle espressioni d'affetto. Mi fate quasi sospettare, che l'oro, e l'amore

I 6

re

re in casa vostra si pesi sulle stesse bilancie.

Leand. Ah, che io non sono tanto fofistico; ma quando anche fosse così, che vorreste dirmi perciò.

Eleo. Che vi ringrazio egualmente dell'uno, e dell'altro.

Leand. Che vale a dire, fuor di metafora, che da me non volete nè denari, nè amore.

Eleo. Fate il vostro conto, qualche cosa di somigliante.

Leand. Obbligatissimo alle vostre finezze.

Eleo. Finezze son anche gli scherzi, quando si fanno agli amici.

Leand. Che volete far degli amici, quando ne ricusate e l'esibizioni, e l'amore.

Eleo. Se amico non fosse se non chi donna, io sarei ben sventurata con voi.

Leand. Perché?

Eleo. Perché non essendo in istato di donarvi nulla, non potrei esservi amica.

Leand. Potreste donarmi affai, donandomi il cuore.

Eleo. Guai! Sarebbe la nostra un'amicizia da ladri.

Leand. Come da ladri?

Eleo. Vi donerei ciò, che mio non è, e voi del pari usurpereste ingiustamente l'altrui.

Leand. Vi capisco. Il cuor vostro è ri-

ser-

serbato al Marito. Ve ne lodo; ma il cuor d'una moglie può dividersi in due.

Eleo. Se volete anche incanto; ma questo non è amore, è sola amicizia.

Leand. E ci mettete voi differenza tra l'amicizia, e l'amore.

Eleo. Non mettete voi differenza tra la radice d'un albero, e i rami?

Leand. Ce la metto tanto grande, quanto è l'albero stesso.

Eleo. Fra l'amore, e l'amicizia mettetela mille volte più grande.

Leand. L'amor di moglie farà adunque la radice, quello d'amica sarà simile ai rami.

Eleo. Vi domando scusa, Siete poco filosofo. Amor di moglie, amor d'amicizia, amor di sè stesso son tutti rami più, o meno vigorosi, e robusti di questo grand'albero. Amore poi così in generale di quanto giova, e diletta ne viene ad essere la radice.

Leand. Ah, amor Platonico, amor Platonico! Mi consolo, Contessa, che siete filosofa del moderno buon gusto; ma secondo me, questo amor Platonico non si dà.

Eleo. Decidete con troppa franchezza.

Leand. Decido contro me stesso. Così si desse egli nel vostro cuore, che vorrei domandarne arditamente gli effetti.

Do-

Eleo. Domandareste ciò che non è in mio potere di darvi. Contentatevi, Leandro, de' rami, e limitate a quello dell'amicizia le vostre idee per per giugnere alla radice, bisogna cavar una fossa, che non ha nè fine, nè fondo.

S C E N A VII.

Truffaldino, Silvio, detti.

Truff. **P**Orta l'ambasciata, che il Governatore vorrebbe parlare col Conte Ottavio.

Eleo. Fallo subito entrare.

Leand. Se arrivava un po prima, avria egli sul proposito nostro parlato ben da maestro.

Eleo. Il Signor Governatore è un Cavaliere veramente erudito; ma in materia d'amore, non so, se meglio istruisca colle parole, oppur coll'esempio.

Silv. Contessa, vi son servo. Non vi serprenda questa mia visita in ora fuori del mio consueto. Mi preme di parlare col Conte vostro marito: farebbe egli in casa?

Eleo. Gli fate Signore una finezza particolare; sol che ne aveste fatto un cenno, sarebbe venuto in persona a ricevere i vostri comandi. Truffaldino, è alzato il Conte?

Che

Truff. *Che è alto da terra, cioè in letto: e seberza un poco con questo equivoco.*

Eleo. Va presto a dirgli, che il Signor Governatore ha premura di seco abboccarli.

Truff. *Che gli ha detto, che dorme.*

Silv. *A parte, che Leandro non senta.* Contessa, fatemi un piacere, nè mi cercate il perchè?

Eleo. Comandate.

Silv. Lasciatemi solo con vostro marito.

Eleo. C'è qualche nuova disgrazia?

Silv. Nò, Fidatevi, e non cercate di più.

Eleo. Volete, Leandro, che andiamo a sorprendere mia Cognata?

Leand. Come vi piace. Mi deve una Cioccolata perduta jer sera a picchetto. Pagherà con questa occasione il suo debito, o ne giuocaremo un'altra alla pace.

Eleo. Signor Marchese, con sua permissione?

S C E N A VIII.

Silvio, ed Ottavio.

Silv. **N**ON v'inquieti, Conte carissimo, questa inaspettata mia visita, se non volete, che il tenore della medesima vi sconcerti assai più. Perchè vediate in un colpo d'occhio a

qual

qual fine io sia qui venuto, parlate con libertà: conoscete voi profondamente il cuor mio?

Ottav. Come posso non conoscerlo, se da lui sempre sono in me derivati gli effetti d'un Giudice clementissimo, d'un Padre amoroso, e d'un amico fedele.

Silv. Bene, non istupite dunque, se qui ad un tempo medesimo adempio con voi i doveri di giudice, d'amico, e di padre. Legete.

Ottav. Senza leggerle ho tutto capito. Istanze son queste de' miei creditori.

Silv. E sono istanze accompagnate sotto voce da mille rimproveri oltraggiosi al mio stesso carattere. Si dice pubblicamente ai Caffè, che contro di voi non c'è in questo paese giustizia, perchè chi deve amministrarla, regolar si lascia, o per dir meglio, acciecicare da' suoi particolari, ed appassionati riguardi. Irritato il Paese da' vostri disordini, leva contro di me le sue strida, e queste sono sì grandi, che giungendo senza dubbio alla corte, rovinarci ponno amendue. Pantalone più d'ogni altro ha colà de' mezzi possenti per farsi ascoltare. A voi non meno che a me egli è necessario di chiudere a' vostri creditori la bocca, e di chiuderla al più tosto, acciocchè il più temuto fra loro non schia-

schiamazzi di più. Per un momento non mi considerate nè come amico, nè come Padre. Vi parla adesso per bocca mia il vostro Sovrano: avanti notte a qualunque costo Pantalone deve essere da voi soddisfatto. Se il volete potete farlo, a voi così conviene, e in una parola voglio così.

Ottav. Se volete potete farlo. Così potessi, come ad ogni costo il farei.

Silv. Aspettate. Fin ora vi ho parlato da giudice, vi parlo adesso da amico. E vi par egli, che un Cavagliere ben nato con al fianco una moglie, che è l'idea delle Dame d'onore, con in casa una sorella, ch'è in età da Marito, deggia vivere più lungamente così? Volete voi, che vada la sorella raminga, che si riduca sulla paglia la moglie, che tutta vada alla malora la casa? Non vi fanno pietà le lagrime della famiglia, non vi fanno rossore le dicerie de' malevoli, non vi fa specie il precipizio imminente della vostra fortuna. Scuotetevi, Ottavio, scuotetevi dal vostro letargo, abbandonate il Giuoco, giurate inimicizia alle carte. Smentite una volta i maligni. Per quanto siate in disordine ancor siete a tempo. Consolate la moglie: pensate a maritar la sorella. Fate onore alla casa. Sol che vogliate, potete farlo, ed è un vero amico che vi consiglia così.

Ma

Ottav. Ma se potessi credete che nol farei.

Silv. Lasciate che per ultimo vi parli da Padre, e cangerete risposta. Ditemi caro Ottavio, potete voi lasciar il giuoco?

Ottav. Mi inghiotta la terra, se giuoco mai più.

Silv. Me lo promettete voi in parola da cavaliere.

Ottav. Vel giuro.

Silv. I debiti vostri son dunque pagati, e rimessa avete in piedi la casa.

Ottav. Ma come.

Silv. Se ve lo dico saprete tacerlo a vostra moglie medesima.

Ottav. Lo tacerò se dovessi morire.

Silv. Me lo promettete in parola di onore.

Ottav. Sull'onor mio ve lo giuro.

Silv. Prendete, questi sono dinari e son vostri. Soddisfate immediatamente i creditori. Non giuocate mai più, e tacete, altrimenti avrete da fare con un Giudice inesorabile; con un amico tradito, con un Padre crudele, che vorranno ad ogni costo vendetta.

Ottav. Come? dove andate? almeno che vi ringrazi umilmente.

Silv. Serbate la promessa di non più giuocare e tacete, e mi avete ringraziato abbastanza. *Parte.*

S C E-

S C E N A IX.

Ottavio poi Truffaldino.

Ottav. **S**Ogno, o son desto! Dall'orlo della morte son richiamato alla vita, e Silvio me la ridona, i cui paterni configli ho tante volte sprezzati. Incostante cor mio, miei pensieri volubili, quando vi fisserete una volta. Se tornassi a tradire me stesso; farei l'uomo del mondo più sconoscente ed ingrato... *Truffaldino.*

Truff. Viene e domanda che vuole.

Ottav. Vado a cercare il Sig. Pantalone. Se mai venisse egli stesso pe' suoi denari, m'aspetti pochi momenti, e gli avrà, che sono qui preparati.

Truff. Stupisce come abbia de' Soldi, domanda dove gli abbia trovati.

Ottav. Non rendo conto de' fatti miei a' miei fervidori.

Truff. Se li portè con vu Sior Paron, tornerè a ziozar.

Ottav. Non giuoco più un soldo se dovessi morire.

Truff. Le carte ve farà gola.

Ottav. Che sieno pure maledette le carte.

Truff. Lasseli a casa in mano de vostra Muggier.

Ottav. In mano mia son egualmente sicuri. Non giuoco più. *Via.*

S C E-

S C E N A X.

Eleonora, Truffaldino, Smeraldina,

Eleo. **D**Ov'è mio Marito.

Truf. **D**El va fora de Casa giusto adesso.

Eleo. T'ha lasciato alcun ordine?

Truf. Se vien el Sior Pantalon per i so bezzi che lo fizza aspettar.

Eleo. Ho capito. Sentimi Truffaldino, Tu hai dell'amore per me e per tutta questa Casa.

Truf. E come.

Eleo. Bisogna che me lo mostri in una occasione di mia somma premura.

Truf. Cossa ghalla bisogno?

Eleo. Non voglio che neppur l'aria il risappia.

Truf. No lo faverà gnanca la mia camisa.

Eleo. Trovami subito subito quell'Ebreo...

Truf. Stenta a capirla.

Eleo. Digli che venga da me, ma per la Scala segreta, e che non parli a persona del mondo.

Truf. Vago e torno in do salti. *Via.*

Eleo. Smeraldina.

Sme. Eccomi, che le occorre.

Eleo. Questa è la chiave del mio Burro. Metti insieme tutte le mie gio-

je

je dentro la sua cassetta. Cava fuori que' due abiti nuovi da Inverno, piglia que' pochi argenti che servono alla mia Toletta. Aggiusta bene il tutto dentro quel piccolo forciere di mio marito; ma che nissuno di casa ti veda, e guai a te se ne dici ad alcuno una sola mezza parola.

Sme. S'intende che queste robbe vadano a studio?

Eleo. Zitto, ti ho detto, ubbidisci e non cercare di più.

S C E N A XI.

Eleonora, Beatrice.

Beat. **M**I permettete Contessa che essendo passata di quà venga a darvi il buon giorno.

Eleo. Sempre care mi sono le vostre grazie. Che fa il Sig. Dottore vostro Marito.

Bea. E' fuori in campagna, ma tornerà verso sera. E del Conte Ottavio cosa è?

Eleo. E' uscito poc'anzi di casa?

Beat. S'è ben alzato per tempo. Avrà poco dormito la scorsa notte, perchè spuntava il giorno quando è partito da casa mia.

Eleo. Lo so, e non capisco come possiate regere tutta la notte inchiodati

ad

ad un tavolino, e con le carte alla mano.

Bea. Vedete bene quando uno è tocco non fa più dove sia.

Eleo. E chi aspetta suo danno.

Beat. Pur troppo e' così, ma voi se non altro avete questo vantaggio che non vedendo tornare a casa il marito sapete almeno dov'è.

Eleo. Ma il saper dove sia non basta a tener quieta una moglie.

Bea. Contessa non avrei mai creduto che foste gelosa.

Eleo. Gelosa! M'offendete Beatrice, e al tempo medesimo fate torto a mio marito e a voi stessa. L'amicizia d'una vostra pari non può far gelosa una moglie, perche' non deve in altrui sospettare que'disordini de'quali non e' ella capace. Amore e onestà ponno darli la mano, e la servitù più fedele a una Dama combinarsi può ottimamente colla fedeltà più amorosa alla moglie. Il carattere di Cavaliere sovente non esclude quel di Marito, perche' il carattere di Dama quello include di Donna virtuosa ed onesta. Se l'assiduità di mio Marito presso di voi giungesse ad inquietarmi. Non avrei di voi quel concetto che vi meritate, e se di voi non avessi un sì buon concetto, verrei tacitamente a condannare me stessa. Sappiate pure farvi amare e servire come

me a voi si conviene, che una moglie discreta e prudente, in vece d'esserne gelosa, ed offendersene, aver deve motivo di restarvi obbligata.

Bea. Ho piacere che su questo punto siamo d'accordo, perche' il Conte Ottavio veramente m'è caro.

Eleo. Mio marito v'è caro?

Bea. Ne dubitate.

Eleo. Se v'ho da dire come la penso, ne dubito assai.

Beat. Contessa questo vostro dubbio m'offende.

Eleo. Stimarei d'offendervi più se pensassi altrimenti. L'amor vostro per mio marito in cosa consiste? In visite, in tenerezza in parzialità, in distinzioni, in gelosie, in complimenti? Questo, o non e' amore, o e' un amore plebeo indegno affatto di mio marito, di voi. L'amore d'una Dama aver dee per oggetto la riputazione di chi la serve, l'utilità di lui, l'onor, la virtù. Tenete mio marito lontano dal giuoco, non permettete che faccia della vostra casa un ridotto. Ordinare agli amici vostri di non giuocar con esso sulla parola ne' pur un soldo, intimate a lui stesso la vostra disgrazia se penserà a giuocare mai più, in vece di pensare a maritar sua Sorella, a consolare sua moglie, a ristabilir la sua casa, e lo amerete da Dama se lo amerete così.

In atto di partire.

S C E-

S C E N A XII.

*Truffaldino, Dette.**Truf. L'Amigo e' quà.**L'Accenna da sua posta, che ha visto il Padrone perdere tutto il Soldo avuto in pochi tagli; e fa le disperazioni.**Eleo. Signora Beatrice, se volete restar servita un momento nell'appartamento di mia cognata, mi sbrigo da certo mio premuroso interesse e farò immediatamente da voi.**Bea. Nò Contessa, riserberò al dopo pranzo il piacere di riverirla. Deggio fare un'altra visita e poi rendermi a casa.**Eleo. Servitevi a vostro piacere. Via con Truffaldino.**Beat. La compatisco, ma neppur voglio per questo che mi faccia adosso la donna di garbo.*

S C E N A XIII.

*Ottavio, Detta.**Ottavio tutto pensoso è incontrato, avendo perduto.**Bea. Conte Ottavio giungete a tempo. Pati chiari, e buona amicizia. Vi ho amato vi amo, e vi ame-**amerò sin che io viva; ma voi vedete, in Casa mia non ci avete più da mettere nè piedi, nè passo. Non dico che vi provvediate d'altra Dama; ma provvedetevi assolutamente d'altra conversazione. Stupite di questa novità? Vi sorprende questo comando? Domandatene a vostra moglie, che ve ne renderà la ragione. Via.*

S C E N A XIV.

*Ottavio solo.**C'E' altro di nuovo per tormentarmi di più? Eleonora e Beatrice sicuramente han saputa la recente mia perdita?... Ah maledetta sorte!... Ah destino ingiustissimo. Eccoti Ottavio infelice, per la tua viziosa passione nello stato doloroso di prima, eccoti anzi più disperato che mai. Dove sono i denari avuti dal tuo Benefattore per saldar le tue piaghe, e rimetter in piedi la tua rovinosa fortuna? Anche quelli sono perduti. Ah Carte malvaggie! ah mie inclinazioni perverse, vituperose, esecrande. Ho disubbito il mio giudice, ho vilipeso l'amico, ho maltratto il mio Padre. Non mi vedo attorno che oggetti di pietà, di disperazione, di orrore. La moglie ingannata, la fa-*
Com. Gb. Tom. III. K mi-

miglia mendica, la Dama offesa, gli amici non pagati, il mio onore in pericolo, in estermio la casa, tutto il mondo contro di me giustamente irritato... Per me non v'è più speranza di risorgimento, e salute. Fuggiamo da questo Cielo troppo contrario a' miei voti, andiamo in parte dove non s'abbia notizia alcuna di mia persona. Coraggio, Ottavio, coraggio. Mutando clima, si muta destino. Si parta nascostamente, si fugga dalla casa, dalla Patria, dal Regno, da tutta l'Europa. Se non avrò la sorte di migliorar condizione, avrò quella almeno di sottrarmi al rossore de' pungenti rimproveri, dovuti alla mia perversa condotta.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

S C E N A I.

Truffaldino, Smeraldina, poi Brighella.

Truf. **V**ien fuori facendo a Smeraldina dell'insolenze.

Smer. Lasciami stare.

Truf. Cara ti, te voggio ben.

Sme. Si può voler bene, senza toccare. Prendi l'esempio dalla Padrona, che ama, senza far cosa alcuna contraria al decoro.

Truf. No capisso niente. Mi faccio quel che ho visto a far dai altri del mio ordine, e no tiogo esempio da chi se più de mi. *Battono alla porta.*

Truf. Va a veder chi batte.

Sme. Va tu.

Truf. Ti se el ritratto della poltroneria.

Sme. E tu quello dell'asinità.

Brig. L'è un'ora che batto, e no me responde nessun.

Truf. La porta era averta ti podevi vengnir drento senza batter.

Brig. Oh, in casa d'altri no se fa così.

Truf. Cosa ve fa bisogno quà?

Brig. Parlar con la Padrona.

Truf. L'è impedida.

Brig. Pacienza. Mi no posso aspettar. Questo l'è un biglietto, che va alla

Siora Anzola, e lo manda Sior Lucindo. Te lo raccomando a ti. Zati la cosa ti ha da far. *Parte.*

Truf. Anca el portalettere? Se vedremo.

S C E N A II.

Pantalone, Truffaldino.

Pant. SE poderave parlar al Sior Conte?

Truf. Nol ghè in casa. [Se el vien per bezzi el stà fresco.]

Pant. Mo quante volte la ghoi mi da far sta scala per aver el mio sangue? Son mo stufio quattro dei fora la testa.

Truf. No la ne faccia quà el bravo, che za el Paron gaverà in scarsela i soldi per pagarlo.

Pant. El li gha avudi cento volte in scarsella per pagarme; ma mi no li gho mai visti. Col passa da qualche liogo dove se zioga, nol se pol tegnir, e'l li perde. La farà cusì anca sta volta.

Truf. Scufeme, caro Sior. Feu el strolego vu, che indovinè cusì pulito?

S C E

S C E N A III.

Eleonora detti.

Eleo. CHE romore è questo? ah, siete voi, Signor Pantalone. Voi per appunto io desiderava. Questi sono i vostri denari. Se altre volte ne imprestarete a mio marito per giuocare, forse forse non li avrete mai più. Andate, e portatemi la ricevuta, ed abbiate buona memoria.

Pant. La saluta, e parte.

Truf. Cossa halla fatto! Quel Vecchio farà pagado do volte. El Sior Conte Ottavio ghaveva i bezzi in scarsella da pagarlo.

Eleo. Come? Da chi ebbe mio marito questi denari?

Truf. So che el li ghaveva. No so altro.

S C E N A IV.

Angela, Detti.

Truf. VEdendo Angela, si ricorda della lettera, e vuol con egnarla.

Eleo. Che biglietto è questo? chi lo manda? a chi va?

Truf. Che lo legga. *Parte.*

Eleo. Guardando la mansione. Il biglietto è diretto a voi. Brava, Signora cognata! Me ne consolo.

K 3

Non

Ang. Non so nulla, nè capisco chi possa avermelo scritto.

Eleo. Il carattere mi par di Lucindo. Se non altro, siete di buon gusto, e vi siete bene appoggiata.

Ang. Io lo stimo, non posso negarlo; ma non ci è nulla di più.

Eleo. E se vi fosse di più, credete voi, che io volessi farne le meraviglie, o mettermi con voi su'rimproveri. Non disdice ad una fanciulla l'amare, quando il faccia co' dovuti riguardi alla sua condizione, e al suo stato. Anche voi una volta, o l'altra dovete esser moglie, nè sarete mai buona moglie, se non trovate un marito, che vi sforzi per genio ad esserne amante. Amore in chicchessia, non è vizio, se tale nol rendono le circostanze, e gli effetti. Procurate nell'Amor vostro, che ne sia nobile, e virtuoso l'oggetto, che una cieca passione non vi levi di mano la briglia, che alla ragione non prevalgano i sensi, che in ogni vostro amoroso trasporto l'onestà vi sia scorta, compagna la gloria, stimolo la virtù, e consigliere l'onore. Amate con queste precauzioni, e in vece di temer de' rimproveri, vi renderete più amabile, perchè più degna d'imitazione, e di lode.

Ang. Voi parlate da vostra pari, ed io
fi-

stimo qual si conviene le vostre istruzioni. Non so però quanto siano opportune, mentre non è ancora deciso, di che tenore sia questo biglietto. Non potria darsi il caso, che di tutto altro parlasse, fuorchè d'amore?

Eleo. Se ne possiamo convincere. Vi contentate ch'io l'apra?

Ang. Ne son contentissima.

Eleo. Legge.

Il Conte Ottavio vostro fratello da me incontrato alla porta della Città m'ha pregato di far sapere alla Contessa sua Moglie, che non lo aspetti a casa sino a dimani, essendo impegnato di parola a passar la giornata in un Casinò di campagna con alquanti amici di sua confidenza. Mi sono presa la libertà d'anzarne a voi questo avviso per darmi nello stesso tempo l'onore di protestarvi, che sono con tutta lo stima.

Ang. Vedete: questa volta avete sbagliato?

Eleo. E' vero; ma questa nuova m'inquieta, nè saprei dirne io stessa il perchè. Questa gita di mio marito è fuori del consueto. Egli avea de' denari. Non so donde gli abbia avuti. Ahimè, non vorrei si rimettesse a giuocare. Ahimè! Chi sa, che non gli abbia a quest'ora perduti? Oh Cielo! Chi m'assicura, che non dia egli in qualcuna delle sue disperazioni ordinarie. Temo di tutto. Non

vorrei fingermi il male. Non so che risolvere. Truffaldino, elà Truffaldino?

Truf. Cosa comandela?

Eleo. Presto, caro Truffaldino, corri precipita, vola. Mio marito m'avvisa d'esser ito in campagna. Va a vedere, se mi ha detta la verità. Cerca conto alla porta verso qual parte si sia incamminato, portami la risposta, e portala presto, che dalla risposta tua la mia quiete dipende.

Truf. Ripete ciò che ha da fare, e parte.

Ang. Cognata Carissima, v'inquietate per poco affai.

Eleo. Le premure d'una moglie non sono mai grandi abbastanza.

Ang. Per gravi che siano, sono soverchie, quando sono mal fondate, ed irragionevoli.

Eleo. Non è mai irragionevole, e mal fondata una premura, cui suggerisce l'amore.

Ang. Non è virtuoso un'amore, che regolar non si lascia dalla ragione.

Eleo. Amor di moglie è sempre giustificato dalla ragione, quando ancora si mostrasse di ragione incapace.

Ang. Per intendervi bisognerebbe, che io fossi nel caso vostro.

Eleo. Se fosse nel caso mio, non intendereste appena voi stessa.

S C E.

Beatrice, Dette.

Beat. **N**ON direte questa volta, o Contessa, che la mia casa, è la vostra rovina. Vostro marito non c'è stato in tutt'oggi, e pure senza esserci stato ha giuocato, ha perduto.

Eleo. E' vero quanto mi dite? Come lo sapete voi.

Beat. Lo so da chi v'era presente, e so di più, come cosa scoperta da lui medesimo nel furore imprudente delle sue perdite, che il denaro perduto, eragli stato amorosamente somministrato dal Signor Governatore medesimo, onde soddisfare a' suoi debiti. Di questa nuova sua stramberia voi non mi chiamerete colpevole.

Eleo. Ingratissimo Ottavio, Marito spergiuro, Uomo incostante, Cavaliere infedele. Così ingannasti gli amici, così tratti la Moglie, così corrispondesti a' tuoi benefattori medesimi. Adesso intendo perchè ti ritiri alla Villa, adesso capisco, perchè cuor non hai di comparirmi davanti. Dove si vide mai una moglie più di me sfortunata! *Si mette a piangere.*

Beat. Sfogatevi, Contessa, adiratevi, che ben ne avete ragione. Ottavio è

K 5

uno

uno spergiuro, un indiscreto, un imprudente, un ingrato. Non merita, che più lo guardino in faccia i Parenti. Dovriano odiarlo gli amici, la città tutta non dovrebbe più averne pietà. Mi stupisco, Contessa, che possiate voi aver de' riguardi per uno, che vi tratta in questa maniera!

Eleo. Molto più mi stupisco di voi, che abbiate coraggio di parlarmi così.

Beat. Come? se non fo che ripetere i vostri rimproveri.

Eleo. A me è lecito rimproverarlo; ma non è lecito a voi. Ottavio è un incoostante nelle sue buone risoluzioni, è un capriccioso, uno sleale, un ingrato; ma finalmente poi è mio marito. Quella collera, che contro lui mi trasporta attizzata essendo dall'amore di moglie, vien ad esser scusabile; ma quell'amore, che voi accende di collera contro di lui, acciecato essendo dalla passione vi rende assolutamente colpevole. Qualunque siasi un marito, si deve in faccia alla moglie da una Dama d'onore o parlarne bene, o tacere. Le differenze private di due conjugati di qualche carattere deludono sempre la sagacità dell'altrui tribunale, perchè hanno sempre per loro avvocato o la convenienza, o l'amore. Cosa v'ha poi fatto mio marito, perchè sollevar deggiate il mondo tutto contro di lui?

Se

Se vi rincrescevano da dovero i suoi replicati disordini, avendolo tutto di sotto degli occhi, dovevate a tempo correggerlo, ed esortarlo all'emenda. Così risparmiata avreste a voi medesima questa occasione d'insultarci amendue, risparmiata avreste anche a me la mortificazione grandissima di veder fatta giudice di mio marito chi fu forse forse la prima a farmelo traviato, e colpevole.

Parte

S C E N A VI.

Beatrice, Angela, poi Silvio.

Beat. Compatisco i capricciosi trasporti di vostra Cognata, perchè mi metto ne' panni suoi. Del resto mi farebbe da ridere.

Ang. Se aveste avuta mai premura alcuna per mio Fratello, le vicende nostre vi fariano da piangere.

Silv. Posso aver io l'onore d'inchinarmi a queste gentilissime Dame?

Beat. Ci fa grazia.

Ang. Le son serva.

Silv. La Contessa Eleonora dov'è?

Ang. S'è ritirata pocanzi nel suo gabinetto. Vuol ella che la faccia chiamare?

Silv. Nò. Verrà a suo comodo.

Beat. La troverà alcun poco alterata.

K 6

Al-

Silv. Alterata! e di che?

Beat. Per la nuova perdita di quel denaro fatta da suo marito questa mattina.

Silv. Qual perdita? e di qual Denaro parlate voi?

Beat. Signor Marchese, dovrete saperlo meglio d'ogni altro.

Silv. (Pur troppo il so.) Lo saprò adunque, poichè volete che il sappia.

Beat. Si dice liberamente da tutti.

Silv. Saranno conforme il solito ciarle sparse a capriccio.

Beat. Ponno esser ciarle; ma saranno sempre fondate sul vero; perocchè fondate sulla generosità vostra in favor del marito, e sulla vostra stima particolare in favor della moglie.

Silv. Il Conte Ottavio non ha bisogno della generosità mia: e la Contessa Eleonora non può gradire una stima di cui siano mercenarj gli effetti.

Beat. Mi piacete almeno, che non negate la verità, e confessate d'amar la Contessa, senza farvi pregare.

Silv. Confesso di stimarla, perchè confessare lo deggio. Non nego d'amarla, perchè voi non volete che il neghi.

Ang. La stima, e l'amore in bocca d'un Cavaliere suona lo stesso.

Silv. Dite nel cuore d'un Cavaliere, e direte meglio.

Beat. Perchè?

Silv. Il nome d'amore, è stato troppo
avvi-

avvilto dalle bocche plebee. Basta questo perchè riguardo ad una Dama cangi in disprezzo la stima, e l'ossequio medesimo.

Beat. Sia la stima, o l'amore che v'unisce alla Contessa Eleonora, bisogna farla avvisata del vostro arrivo, acciocchè ne possiate godere gli effetti.

Silv. Posso goderli, e li godo, benchè sia lontana.

Ang. La stima, e l'amore vuol aver presente l'oggetto.

Silv. Questo m'è presente, benchè sia la Contessa lontana, essendomi presente il suo merito.

Beat. Quando si fermiamo nel merito avete ragione.

Silv. Se la mia stima oltrepassasse questi confini, non solo non avrei ragione, ma farei altresì incapace d'averla.

Ang. E chi non avesse la virtù di tenerli così limitato?

Silv. Dicendo di stimare una Dama, direi una menzogna.

Beat. Come?

Silv. Per amar in chi che sia la sola virtù, ci vuole un'altra virtù che le sia eguale, o per lo men somigliante.

Eleonora, Detti.

Eleo. **Q**Uì si parla di virtù; segno evidente, che non si parla di me.

Silv. E pure si parlava appunto di voi.

Bea. Sig. Angela, volete voi che andiamo a dare una passeggiata per il giardino?

Ang. Vi servirò volentieri. *Via.*

Beat. Voglio levarmi dall'occasione d'altercar di bel nuovo con lei. *Via.*

Eleo. Avete Sig. Marchese nuova alcuna di mio marito?

Silv. Che nuove ne avete voi?

Eleo. La Signora Beatrice me ne ha date alcune cattive assai, che avea questa mattina trovati, non so dachi non pochi denari, che gli ha giuocati di nuovo, che gli ha perduti. Il vero si è che nol vedo tornare a casa. M'ha fatto sapere d'esser ito con certi amici in campagna. Ho spedito Truffaldino a cercarne conto, nè lo vedo ancora tornare. Mi nascono in cuore mille sospetti, nè so cosa credere.

Silv. (Mi fa pietà.) Niente Contessa stimatissima, niente. Veniamo alle corte, e parlatemi con quella schiettezza,

za, che è ben dovuta alla lunga mia fedelissima servitù: Pantalone è stato pagato?

Eleo. Gli ho contati i sei mille scudi con le mie medesime mani.

Silv. Dunque non ci sarà male.

Eleo. Perchè.

Silv. So quel che dico. Non ci sarà male.

Eleo. Ma Pantalone è stato pagato da me.

Silv. Ma i denari li avrete avuti da vostro Marito.

Eleo. Da mio Marito? Neppure un soldo.

Silv. Nè pure un soldo? E donde li avete voi?

Eleo. Da chi ebbe mio marito quegli altri che ha poi giuocati?

Silv. Nol so.

Eleo. Neppar io dunque so donde i miei fian venuti.

Silv. Non ricerco di più.

Eleo. Ma io non mi contento di questo. Ah, caro Marchese, voi dite d'amarmi, e poi mi fate di queste? Non credete che bastino i disordini di mio marito a farmi infelice, se non ci aggiungete voi il rossore infoffribile di vedere contro di voi sconoscente, e ribello la parte migliore di me medesima. Voi non potete negarmi d'aver somministrati al Conte Ottavio de' soldi, e piaccia al Cielo, che non siasi egli abusato a quest'ora de' vostri favori. Questo è

è un ferirmi nella pupilla degli occhi. Questo è un togliere ogni suo pregio all'innocente amor mio, mettendomi in necessità d'amarvi, non più per elezione mia dovuta a' meriti vostri; ma per un preciso dovere cagionato da' miei particolari vantaggi. In tutte le passate mie angustie voi siete stato il mio consigliere, il mio conforto, il mio più saldo sostegno. Come potrò in avvenire ricorrere a voi per consiglio, se il timore di comparire interessato, mi strazzerà in petto i sospiri, e sulla lingua i lamenti. Andate che ben siete crudele, m'odiate per fare che io vi ami, e la fate meco da prodigo per farmi comparire un ingrata. Co' Benefici vostri mi togliete assai più di quello che potete voi darmi, perchè sovvenendo a' bisogni di mia Famiglia, impoverite la mia gloria, e fate andar mendicando la mia stessa virtù, mettendola al duro cimento d'amar più che voi la vostra fortuna.

Silv. Avete detto, vi siete sfogata, permettete adesso, che mi sfoghi ancora. Avete ragione. Voi siete l'offesa. Il colpevole, il reo, l'offensore sono io. Ho avilito co' miei doni il merito vostro, perchè è maggiore d'ogni tributo, una virtù, ch'è eguale soltanto a voi stessa. La mia vita medesima

fa-

sacrificata a vantaggio di vostro marito e della vostra Famiglia, non potrebbe cagionarmi che il glorioso rossore di non poter fare di più. Con tutto ciò, Contessa stimatissima, non potete chiamarvi offesa da quanto ho fatto per voi, se offesa non vi chiamate dalla vostra stessa virtù. Quelli che voi chiamate benefizj non sono che effetti necessarj d'un cuore amoroso veramente è fedele. Non posso far a meno di far del bene a tutta la vostra casa, se non lascio d'amarvi, se se non lasciate voi d'essere per la virtù vostra sì degna dell'innocente amor mio. Allora non vi sarò più benefico, quando voi non sarete più amabile, ma voi allora solamente non sarete più amabile, quando la virtù medesima non sarà più virtù.

Eleo. Questi vostri sentimenti potrian consolare ogni altra; ma non servono a me che di rossore e d'affanno. Qual uso fa mio marito de' vostri favori, se non per esserne vie più incapace ed indegno. Egli senza dubbio avrà perduti giuocando i denari avuti ultimamente da voi. Questo è un armarsi de' benefizj contro il suo Benefattore medesimo, e ridurre un cuor sensitivo qual è il mio nella condizione durissima di rifiutare ogni dono, per non vedere il suo donatore villanamente oltraggiato.

Un

Silv. Un cuore virtuosamente Benefico si compiace del bene che fa, nè dell'abuso si offende. Quell'atto medesimo con cui socorro a' bisogni del vostro Stato, contiene in se stesso tutto il mio merito, e la mia ricompensa. Benchè vostro marito m'abbia solennemente giurato di non giuocare mai più, e giuocando m'abbia disubbidito. Tornarei di buona voglia a rimetterlo in istato di disubbidirmi un'altra volta, per avere un'altra volta il piacere di vederlo beneficato da me. Considerando come vostro tutto ciò che dipende da voi; deve appresso di me prevalere il merito vostro a' demeriti altrui. E gli sforzi ingrattissimi di chi tenta farvi infelice, servir mi devono non già di freno, ma di sprone per farvi dal canto mio fortunata e contenta. Siete ben persuasa di tutto ciò?

Eleo. Me ne persuade quell'istinto, che ardentemente mi porta, a far io se potessi lo stesso con voi.

Silv. Quando ciò sia, sappiate pure, che vostro marito, ad onta de' suoi giuramenti, ha di bel nuovo giuocato, e di bel nuovo ha perduto.

Eleo. In tanto ramarico mi resta almeno il contento, che il Sig. Panralone sia soddisfatto.

Silv. Si potria sapere in qual forma.

Eleo. Sviscerandomi affatto, e riducendomi qual mi vedete.

Ho

Silv. Ho capito. Vi compatisco, e nell'istesso tempo vi stimo assai più; ma con vostro marito converrà che io metta mano a più violenti rimedj

Eleo. E potrete pensare a rimedj violenti, trattandosi di mio marito.

Silv. Non farebbe il mio amore per voi virtuoso ed onesto, se in questo caso non fosse con voi stessa crudele. Correggendo i vizj di vostro marito, esaltando la virtù vostra, e fo che trionfi la mia. Morirei piuttosto che affligervi; ma deggio affligervi adesso, per veder vi una volta alfine contenta. Approva la colpa chi non castiga i colpevoli, e dove approvata viene, o compatita la colpa, non è vero che si ami la sola virtù. Bisogna che il Conte Ottavio cangi costumi, se vuol esser degno di voi, e bisogna che li cangi per opra mia, se voglio essere degno io medesimo della vostra bontà. Mettendomi sulla via del rigore, credete voi che non costi un grande affanno al cor mio? Ogni mortificazione di vostro marito farà più mio castigo che vostro. Voi non sentirete in voi stessa, che il suo dispiacere. Unito al suo io sentirò nel mio cuore anche il vostro, ed essendo l'afflizion vostra afflizione soltanto di moglie, verrà ad essere la mia una doppia afflizione d'amico, e d'amante.

Non

Eleo. Non saprei cosa è amore e virtù, se mi opponessi a sentimenti così ragionevoli. Mio marito è nelle vostre mani son nelle vostre mani io medesima. Fate pure ch'ei diventi migliore, e piacere avrò di vederlo migliorato da voi.

Silv. Conservate il cuor vostro in queste disposizioni lodevoli. Qualunque risoluzione io sia per prendere non v'inquietate. In ogni dubbioso evento riflettete che v'amo, e non cercate di più.

S C E N A VIII.

Pantalone, Detti.

Pant. **L**ustrissimi Paroni ghe fazzo riverenza. Questa, lustrissima signora Contessa, ze la so ricevuta, la la tioga, e la me daga l'onor de poderla servir in altra occasione.

Silv. Sicchè siete stato soddisfatto?

Pant. Per bontà de Vustrissima.

Silv. Non ha luogo la bontà dove esercita i diritti suoi la giustizia. Voi avete veduto, che dove si tratta della medesima io non guardo in faccia agli amici. Non istupite adunque se trattandosi della giustizia ora non guardo in faccia a voi stesso. La vostra borsa è stata risarcita per opra mia

mia, adesso risarcito esser vuole per opra vostra il decoro di questa Dama, e il mio onore medesimo dalle vostre dicerie villanamente oltraggiati. Andate adesso ed eseguite le vostre bravate di scrivere alla Corte perchè vi sia fatta giustizia. La giustizia sarà fatta, ma sarà fatta ancora di voi, che parlando de' suoi Ministri avete perso il rispetto al vostro Sovrano. Andate.

S C E N A IX.

Lucindo, Detti, poi Brighella.

Eleo. **O**H, Signor Lucindo, fate ben sospirare alla mia casa le vostre grazie, il Signor Marchese vostro Padre è più diligente di voi?

Luc. Della benignità delle Dame non bisogna abusarsi. Cosa è della Signora Angela.

Eleo. Passeggia in giardino colla Sig. Beatrice.

Silv. Cosa abbiamo di nuovo per la Città?

Luc. Nulla, che io sappia. Sono pochi momenti, che è arrivato il Corriere. Anzi vi sono per voi, Signor Padre, alcune lettere della Corte, e Brighella non tarderà molto a portarvele.

Di-

Eleo. Ditemi, Signor Lucindo, dove incontrato avete mio marito?

Luc. Verso la porta della città.

Eleo. Era solo?

Luc. Solo per quanto mi parve.

Eleo. Tornasse almeno Truffaldino, oh quanto m'inquieta questa tardanza!

Luc. Ecco Brighella.

Brigh. Presenta a Silvio alcune lettere venute da Turino, e vuol partire.

Silv. Aspetta... Hai veduto niente per la Città Truffaldino.

Brigh. Che l'ha veduto andar verso la porta.

Silv. Va subito a cercar conto di lui, e spedisci un Lacchè al Casino di Villa del Conte Ottavio, a vedere, se mai fosse colà.

Brigh. Che ubbidirà, e parte!

Silv. Contessa, mi permettete? Vuol leggere le lettere.

Eleo. Siete padrone.

S C E N A X.

Angela, Beatrice, Detti, poi Leandro.

Luc. **Q**ueste Dame sono state a pigliar aria. Non è vero?

Beat. Sicuramente. L'abbiamo fatto per non morire di caldo sotto a' vostri riflessi.

Eleo. Questo è stile sublime di complimenti! O Signor Leandro. Che

Leand. Che bella adunanza! Rassegno a tutti la mia servitù.

Ang. Non ci mancavate che voi.

Silv. Scusino queste Dame, e questi Cavaglieri la mia distrazione. Erano lettere di somma premura.

Eleo. Da sedere.

Siedono tutti alternatamente, cioè un uomo, e una donna. Stando nel mezzo Silvio con Beatrice alla dritta, ed Eleonora alla sinistra.

Leand. Stando in sì bella compagnia, questa è la maniera di non invecchiare giammai.

Eleo. Se ci fosse ancor mio marito, ci starei più di buon animo.

Leand. Per il marito v'è sempre tempo. L'ore della conversazione son destinate agli amici.

Eleo. Si ponno dar queste ore medesime all'uno, senza toglierle agli altri.

Lean. C'entra ancor qui qualche dottrina d'amor Platonico.

Silv. Voi l'avete, Leandro, con l'amor Platonico. Pare, che gli siate nimico.

Lean. Non gli posso essere nè contrario, nè amico, perchè non si può dare tra noi.

Silv. Chi lo dice?

Lean. Tutto il Mondo.

Silv. Nega adunque tutto il Mondo, che vi sia stato Platone?

Oh

Lean. Oh bella! Non nega, che ci sia stato Platone, nega, che si dia l'amore da Platone insegnato.

Silv. Non può negare, che si dia l'amore da Platone insegnato, se non nega, che vi sia stato Platone.

Leand. Ma come?

Silv. Ve lo dimostro chiaro chiaro come la luce del Sole. Ditemi, cosa era Platone?

Lean. Un uomo come son io.

Silv. Falso: se non può darsi l'amor Platonico. Voi non potete essere un Uomo.

Lean. Perché?

Silv. Perché l'uomo si distingue dalle bestie per la ragione.

Lean. E bene?

Silv. Se v'è ragione nell'uomo, deve distinguere il bene dal male.

Lean. Lo fanno anche i fanciulli.

Silv. Se distinguer può il bene dal male, può preferir l'uno all'altro.

Lean. Senza fallo.

Silv. Se può preferir l'uno all'altro, deve come ragionevole al vizio preferir la virtù.

Lean. Per questo non ci è bisogno di molta filosofia.

Silv. Adaggio. Chi dee preferir la virtù, deve amarla in sè stesso, e negli altri. Chi l'ama, odiar deve quanto opponesi a lei. A lei si op-

pon-

pongono le nostre passioni. Le passioni possono essere superate dall'umana ragione. La ragione, ch'è il distintivo dell'uomo, ha per oggetto la sola virtù. La virtù è il distintivo dell'Amor Platonico. Per negare adunque l'amor Platonico, bisogna che negiate d'esser uomo.

Leand. Tutte queste ragioni son belle e buone; ma il fatto dimostra il contrario; e colla sperienza alla mano vi ripeto, che questo amor Platonico non si dà.

Silv. Qui mutiamo registro, e si battiamo fuori di strada. Altro è che questo amor possa darsi, altro è che di fatto si dia. Queste sono due cose tanto diverse, quanto il Cielo e la terra.

Leand. Eh, non si perdiamo in belle parole. Alle corte: si dà, o non si dà?

Silv. Non si dà, dove opera la passione: si dà dove opera la virtù.

Lean. Ma chi opera più spesso di queste due?

Silv. Dipende ciò dall'arbitrio della ragione, che tutte due le governa.

Lean. Anche la ragione bene spesso si accieca.

Silv. Ragione acciecata non è più ragione.

Lean. Cosa farà ella dunque?

Silv. Appetito da bestia.

Com. Ch. Tom. III.

L

Con.

Lean. Confondendo qui gli uomini colle bestie, avviliti tutti gli amanti.

Silv. Se non distinguessi dalle bestie gli Uomini senza ragione, avviliti la stessa virtù.

Lean. Accade ordinariamente, che sia men capace di ragione chi ama di più.

Silv. Amore non regolato dalla virtù egli è tutto insieme un odio, e un amore da bestia.

Lean. Odio, ed amore, come può essere?

Silv. Chi non ama virtuosamente, non cerca il suo bene, nè quello degli altri: e chi non cerca nè l'altrui bene, nè il suo, odia gli altri per troppo amor di sè stesso.

Lean. Per far a modo vostro, bisogna che io mi risolva a non far più all'amore.

Silv. Vi stimerei assai, se vi credesti capace di questo.

Lean. Perché?

Silv. L'amare, e il non amare non dipende da noi. Il merito, e la virtù si fanno amare ancora per forza.

Lean. Sicchè, Contessa, preparatevi a corrispondermi, perchè mi sento sforzato ad amarvi.

Eleo. Gradirò il vostro amore; ma dispensatemi dal corrispondervi, perchè non sento ancora dentro di me le violenze della vostra virtù.

Lucin. Amare senza essere corrisposto, non

non credo, Leandro, che possa piacervi!

Eleo. Saria di cattivo gusto, poichè de' frutti amorosi gli piacerebbe la scorza.

Beat. Amore che non sia vicendevole, è sempre imperfetto.

Eleo. Meno interessato che sia l'amore, è più virtuoso.

Beat. La corrispondenza in amore farà dunque interesse?

Eleo. Senza dubbio, chi ama per esser corrisposto, cerca l'utile proprio, ed ama solamente sè stesso.

Bea. Quest'è ridurre le cose all'impossibile.

Eleo. Anzi al più facile.

Beat. Non vi capisco.

Eleo. Non pretendendo corrispondenza alcuna, amar potete cento oggetti diversi, senza offenderne alcuno.

Beat. Chi patisce di gelosia, negherà, che questo sia amore.

Eleo. Amor virtuoso non patisce di questo male; perchè la virtù non può esser rivale di sè medesima.

Lucin. Questa filosofia non mi comoda gran fatto. Io son uno di quelli, che in amore vuol esser solo.

Eleo. Se cercaste il vero bene dell'oggetto che amate, avreste piacere, che fosse amato da tutti.

Lucin. Ma vi ripeto, che io vorrei esser solo.

Eleo. Pigliate moglie, e solo sarete.

Lucin. Che? non avrà tanto merito mia

moglie per farsi amare da qualche altro.
Eleo. L'avrà; ma non sarà lecito che a voi solo d'amarla con amor da marito; e non potrà ella lecitamente amar che voi solo con amore di moglie. Oh, ecco Truffaldino! Che rechi? Dov'è mio marito?

S C E N A XI.

Truffaldino, Detti.

T*Truffaldino viene tutto affannato, e porta la nuova che il Conte Ottavio suo Padrone è morto. Questa nuova deca*gionare gran confusione in tutti, e principalmente in Eleonora che deve subito dar segni d'un vivo dolore. Si faranno tutti attorno di lui con mille interrogazioni per rilevare come ciò sappia, e quali pruove ne abbia. Egli s'imbroglierà tra le lagrime della Padrona, e le disperazioni degli altri. Eleonora lo solleciterà a dirgli tutto quello che sa. Egli dirà d'averlo in più luoghi cercato; esserli stato detto da uno de' suoi contadini che l'avea veduto andar passeggiando verso il fiume. Esservi corso subito, e cercando di lui aver colà trovato il suo capello, ed il suo bastone, e quindi ricavarne, che si sia gettato spontaneamente nell'acqua, perchè gli aveano detto alcuni Paesani d'averlo visto assai malinconico, e conturbato. In

som-

somma dee colorire quanto può questo racconto, acciocchè sembri verissimile e naturale. Finita la sua narrativa.

Silv. Via non vi affligete tanto, Contessa, l'accidente è ancora dubbioso. Io ne farò fare delle più esatte ricerche. Non vogliate esser voi co' vostri sospetti tiranna di voi medesima.

Eleo. Ah, meschina me! così non fosse, come pur troppo sarà! Io conosco il cuore d'Ottavio, e so quanto ad onta delle sue viziose inclinazioni ne siano i sentimenti delicati, ed Onesti. L'avervi mancato di parola; l'avermi schernita, il non avere più coraggio per comparirci davanti può averlo tratto sforzatamente alle risoluzioni più disperate. Quante volte non è egli montato in simili smanie. Se mi fossi trovata al suo fianco, non ne piangerei adesso la morte. Ah, moglie sventurata, infelicissima moglie! Chi per pietà mi soccorre, o dirò meglio, chi per compassione m'uccide? Ahimè, non ho cuore per reggere a questo colpo del mio perverso destino. Il sangue, ahimè!... mi scorre freddo, e gelato per tutte le vene... Mi manca, ahimè! sotto a' piedi la terra: ahimè, che vien meno il giorno a questi occhi miei condannati a dover sempre piangere. *Sviene, e la ritirano.*

L 3

A T-

A T T O T E R Z O .

S C E N A I .

Brighella, poi Truffaldino.

B *Brighella cerca qualcuno per domandar conto come stia Eleonora, essendo stato mandato dal suo Padrone a tale effetto. Esce Truffaldino vestito a scoruccio in maniera ridicola. Brighella gliene domanda la causa; questo dice esserli morto il Padrone. Brighella sostiene non essere la cosa sì certa, non potersene assicurare finchè non tornino tutte le persone spedite a cercare del Conte Ottavio. Truffaldino soggiunge che sta per morire anche la padrona, e per questo si è vestito di nero. Mostra che avrebbe più dolore per la morte di questa, che per la morte del Padrone, e qui si lamenta come sul principio della cattiva vita che gli conveniva fare per aspettarlo la notte. Brighella lo esorta a lasciarsi passare la malinconia, dicendoli che anzi avrà più motivo di stare allegro. Truffaldino domanda il perchè, Brighella risponde, perchè ha inteso parlare dal suo Padrone di certe nozze, senza specificarle. Truffaldino pensa, che la Padrona sia per tornarsi a maritare col Marchese Silvio, e ne gode, perchè spera, che starà meglio.*

S C E -

S C E N A I I .

Beatrice, Eleonora.

Bea. **V** Edete, Contessa, se v'amo. Questa è la terza volta dentro il giorno d'oggi, che vengo a trovarvi.

Eleo. Più frequenti che sono le vostre visite mi sono più care, e lo stato doloroso nel qual mi trovo, ben merita, che mi diate qualche consolazione.

Beat. Compiano la vostra disgrazia, perchè ancor io sono moglie. Le vostre lagrime mi giungono al cuore; ma che volete fare? Opponetevi, se potete, alle disposizioni del fato? Finalmente poi la perdita d'un marito è quella perdita, che si può ripare col prenderne un'altro; e voi più d'ogni altra siete in caso di poterlo fare con vostro vantaggio.

Eleo. Tali pensieri nè pur mi vengono in mente, e il suggerirmeli lo stesso si è, che volermi tormentare di più.

Bea. Oh, siete pur dolce di cuore! Quando ancora versaste un mare di pianto sulla memoria del morto consorte, neppur per questo lo fareste risuscitare.

Eleo. Mi basta bene alimentare colle mie lagrime, e tener vivo l'affetto, che gli ho sempre portato.

L 4

Ama-

Bea. Amare un morto? Che debolezza!

Eleo. Dimenticarsi d'un marito? Che moglie?

Bea. Volete voi dunque seguire vostro marito sino nell'altro mondo?

Eleo. Volete voi dunque, che a lui sopravviva per prenderne un'altro?

Bea. Il mio consiglio è tale, ed io farei sicuramente così.

Eleo. Voi avete con che poter allettare uno sposo novello. Riguardo a me non saprei chi volesse impacciarsi con una vedova povera, e quasi quasi mendica.

Bea. Questo è il tempo, che il Signor Governatore faccia veder al mondo, e a voi stessa, se veramente vi ama.

Eleo. Quando mi esibisse egli il partito mi consigliereste voi d'abbracciarlo?

Bea. Se non lo abbracciaste vi giudicerei scongiata.

Eleo. Se non m'inganno, egli viene. State a vedere, come fedelmente eseguisco i vostri consigli, e da questo conoscete, se mi son cari.

S C E N A III.

Silvio, Dette.

Silv. **M**I parete, Contessa, alquanto più sollevata; e ne ho tutto il piacere.

Eleo. Soliti effetti della gentilezza vostra; ma voi giungete opportuno per accordarmi poi sotto gli occhi della Signora Beatrice una grazia.

Silv. In che deggio servirvi?

Eleo. Io so quale e quanta sia per me la vostra bontà; ma ditemi: conoscete voi abbastanza quale, e quanta stima io mi faccia della vostra virtù?

Silv. Ho mille motivi d'esserne pienamente convinto.

Eleo. Conoscendomi bene, non istupirete, qualunque proposizione io sia per farvi.

Silv. Venendo da voi non può essere che ragionevole.

Eleo. Essendo ragionevole ci consentirete anche voi, qualunque sforzo sia per costarvi.

Silv. Ci consentirò, se costarmi dovesse la vita.

Eleo. Or bene se pur siete quale voi dite, sapete cosa voglio da voi.

Silv. Comandate, che devo fare?

Eleo. Dovete lasciarmi, e permettere che non vi veda mai più.

Beat. Che amor stravagante!

Silv. Lasciarvi! non vedervi mai più!

Eleo. Sì, così vogliono la gloria mia, e la vostra istessa virtù. Durando in questa mia vedovanza, la nostra amicizia sul piede di prima, non mancherebbe chi con qualche mal fonda-

to oggetto, o con qualche mal accorto consiglio le offendesse ambedue. Mettiamo in sicuro la riputazione vostra e la mia dalle critiche altrui più indiscrete, e non si dica mai che la vostra persona abbia saputo rendermi meno spiacente ed amara la mia vedovanza. Son persuasa, che questo distacco sia per costarvi non poco; ma consolatevi con questa sicurezza, che a me costa assai più. Potete armarmi anche lontana dagli occhi vostri, perchè anche lontana dagli occhi vostri, posso rendermi degna della vostra bontà. Non faremo pienamente contenti; ma non trionferà l'invidia di veder verificati i suoi nerispetti, e finalmente poi per comparir virtuoso ogni Uomo di spirito contentar si può d'essere sfortunato. *Via. Silvio resta sospeso.*

S C E N A IV.

Silvio, Beatrice.

Silv. **L**asci di stimare chi può una sì bella virtù... Signora Beatrice dacchè ho l'onore di praticar la Contessa ho imparato ad amare.

Beat. Anche io imparo adesso a conoscerla. Se ho credute fin qui le sue stravaganze puri effetti d'una fina poli-

litica, le confesso al presente massime fondamentali d'una soda virtù. L'ho sempre amata, e ne' trasporti suoi l'ho ancor compatita, ma l'amerò quindi in poi per ammirarla, e imitarla.

Silv. Opererete da vostra pari. Restate con essa, tenetela più sollevata, che si può, ditele in nome mio, che ubbidirò a' suoi comandi; ma deggio prima far conoscere al mondo, che in generosità, e virtù non voglio essere superato da una Donna.

S C E N A V.

Beatrice, Dottore in abito da Campagna.

Dot. **C**'E' nessuno quà. Oh Signora consorte

Beat. Oh Sig. Marito ben tornato. Non sapete la gran novità.

Dot. Che novità?

Beat. La disgrazia del povero Conte Ottavio, che s'è buttato nel fiume e non se ne trova neppur il cadavere.

Dot. Zitto Zitto, che non è vero niente.

Beat. Come non è vero?

Dot. Il Conte Ottavio è vivo, ed è poco lontano di quà.

Beat. Perchè non viene avanti.

Dot. Perchè in questo affare ci vuol prudenza.

Beat. Ma s'è pur trovato alla riva del fiume il suo capello ed il suo bastone.

Dot. Egli l'ha lasciato apposta colà per far credere d'essersi, per disperazione annegato. Io l'ho trovato due miglia lontano dalla Città tutto in disordine e mezzo disperato. A forza di preghiere ho rilevato dalla sua bocca, che il Sig. Governatore gli avea data benignamente una borsa d'oro per accomodare i suoi interessi, che s'era lasciato trasportare dalla passione a giuocarla, che l'aveva perduta, che non avendo più cuore di comparire avanti di lui, avanti la moglie avanti la Città, avea presa la risoluzione di andar ramingo per il mondo. Per eseguire questo suo disegno senza che più si sapesse nuova di lui, avea studiato il partito di far credere a tutti che fosse morto. Ho fatto tutti gli sforzi per disuaderlo da questo sproposito. In somma l'ho ricondotto meco alla Città, e mi sono impegnato a fargli perdonare dal Sig. Governatore, e dalla Moglie tutti i passati trascorsi. M'hanno detto che il Sig. Governatore era qui, e son venuto a dirittura per parlargli di questo affare.

Bea. Egli n'è partito pocanzi. M'avete data una nuova di mia consolazione grandissima, non differiamo punto di consolare ancora la Contessa.

Ada-

Dot. Adagio adagio, che bisogna prima parlarne col Sig. Governatore, acciocchè trovi egli il modo di far che sia profittevole al Conte Ottavio questo accidente.

Beat. Bene, mi trovo avere quì da basso la carrozza, andremo unitamente a cercarlo. Ecco il suo Figliuolo egli saprà darvi qualche lume dove possiamo subitamente trovarlo.

S C E N A VI.

Lucindo, Truffaldino, Detti.

Dot. **M**I favorisca Sig. Lucindo. Mi premerebbe parlare col Sig. Governatore suo Padre. Posso sperare di ritrovarlo in casa.

Luc. Cel troverete se non tardate d'andarvi.

Beat. Andiamo dunque subitamente. Con sua permissione. *Dott. e Beat.*

Via.

Luc. Truffaldino si può, o non si può dir alla Sign. Angela una meza parola.

Truf. Che anderà a vedere... torna indietro, perchè l'incontra, dice ad Angela che il Sig. Lucindo vuol parlarle e si ritira.

SCE-

S C E N A VII.

Angela, Lucindo.

Ang. **N**on potevate Lucindo carissimo giunger più a tempo, per dare all'affitto mio cuore il contento di dirvi l'ultimo addio.

Luc. L'ultimo addio. Che c'è di nuovo.

Ang. Mia cognata, da cui deggio dipendere, ha risolto di ritirarsi alla Campagna, per terminare in una perfetta solitudine il resto de' giorni suoi. Voi ben vedete, che mi convien seguirarla. Questa lontananza da voi mi ferisce nell'anima; ma così vogliono le nostre circostanze, e bisogna, che mio malgrado abbia cuore, per non vedervi mai più.

Luc. Quando non ci sia altro che questo, consolatevi Angela stimatissima, e sperate bene.

Ang. Qual fondamento avete di parlar mi così.

Luc. Prendete. Date a vostra Cognata questo foglio a nome di mio padre, e ditele che se lo trova ragionevole lo sottoscriva di sua propria mano.

Ang. Che ha che fare questo Foglio coll'imminente nostra partenza?

Luc. Fate ciò che vi dico, e non cercate di più. *Via.*

SCE-

S C E N A VIII.

Smeraldina, Angela, poi Truffaldino.

Smer. **C**he Eleonora la domanda, pre-mendole dirle una parola.

Ang. Anche a me preme di parlare con lei. Vado subito. *Via.*

Truf. Esce tutto spaventato.

Smer. Domanda la causa.

Truf. Che nel Gabinetto del Conte Ottavio morto si sente del rumore, che teme che sia risuscitato, che sicuramente vi è dentro qualcuno.

Smer. Che è matto, che doveva entrar dentro da bravo, e vedere cosa è..

Truf. Che la porta è serrata.

Smer. Parte per andare a cercare la chiave.

S C E N A IX.

Truffaldino, Ottavio.

Truf. **I**l Norridisce al vederlo creden'olo già morto.

Ottav. Cerca aquietarlo.

Truf. Dubita se sia vivo o morto.

Ottav. Lo assicura d'esser vivo, e gli narra in compendio il successo.

Truf. Che gli rincresce di vederlo ritornato.

Ottav. Perchè.

Truf. Perchè viene a disturbare l'allegria delle nozze. *Di*

Ottav. *Di quali nozze.*

Truf. *Di quelle del Marchese Silvio.*

Ottav. *Con chi?*

Truf. *Con la Padrona.*

Ottav. *Con Eleonora.*

Truf. *Sicuramente.*

Ottav. *Non può essere.*

Truf. *Ve digo de sì.*

Ottav. *Ah moglie infedele! ah tradito amor mio! ah mie perdute speranze!*

Truf. *La vede venire lo prega nascondersi.*

Ottav. *Obbliga Truffaldino a partire, e si mette egli in disparte a sentire cosa dica Eleonora.*

S C E N A X.

Eleonora, Ottavio.

Eleo. **T**Enendo in mano il Foglio avuto da Angela. *Son ben tenuta alle amorose premure di Silvio, e lo farò finchè io viva. Adesso tocco con mano quanto sia grande l'amor che ei mi porta. Con l'esibizione generosa di queste nozze, tranquilla egli in parte il mio dolore, assicura la mia quiete, e ristabilisce la mia pericolante fortuna.*

Ottav. *(Che bramo sapere di più. Son tradito! convinciamo l'ingrata dell'enorme suo tradimento.) Voi siete obbligata a Silvio, ma son io più obbligato a voi stessa. Nun*

Eleo. *Numi che veggio! Ottavio voi vivo, voi qui?*

Ottav. *Sì sleale son vivo, sì ingrata son qui: ma son vivo e son qui per vostro eterno rossore. Guardatemi pure in volto, ravvisate in me un marito importuno, che viene a sturbare di nuovo la vostra quiete, ed a rovinare più che prima l'imminente vostra felicità. Ho creduto fin ora d'essere io solo lo spergiuro, il traditore, il colpevole, ma voi m'insegnate adesso a perdere il rossore delle passate mie colpe, mostrandovi a fatti più di me colpevole, infedele, e spergiura. Non è un giorno appena che credete morto un marito cui dicevate d'amare tanto teneramente, e cuore avete di pensare ommai a nuovi sponsali. Perchè mai non mi sono da doverlo affogato, che non morrei adesso di vergogna, e di rabbia per vedermi tradito. Godetevi ingrata, godetevi in pace il vostro sposo novello, nè vero sia mai che mettiate ancor questa nel numero delle disgrazie a voi cagionate dalla mia capricciosa condotta. Saprà il violato amor mio, saprà darmi quella morte, che cento volte bramar mi fecero, senza mai darmela, le mie passate vicende. Imparerò dal vostro barbaro cuore ad esser crudele con me medesimo, e voi stessa.*

mo, e se menai lungamente una vita dedita al vizio ed ostinata nel male avrò almeno la gloria di terminarla per orrore d'una moglie che non seppe essere un giorno solo virtuosa e costante. *In atto di partire.*

Eleo. Fermate, e giacchè volete a conto mio morire glorioso, attendete che v' insegnerò di sopra più a morire contento. *Ottavio:* Non vi aspettate da me delle scuse, ma de' rimproveri. La lunga sperienza che avete dell'onestà mia mi mette al sicuro de' vostri oltraggiosi sospetti; ma la lunga sperienza che io ho del vostro vizioso carattere non vi esime nè punto nè poco da' miei più giusti risentimenti. Accieccato dalle vostre passioni m'avete fatte soffrire in un anno le più dolorose vicende. Animata dal virtuoso amor mio voglio che sentiate in un punto tutto il peso delle mie vendette, e vendicata esser voglio dal vostro solo rossore. Legete. *Gli presenta il Foglio.*

Ottav. Che devo leggere.

Eleo. Il mio procello, e la vostra condanna.

Ottav. Legge.

Contratto di Matrimonio tra l' Illustriſſimo Signor Lucindo, e la Signora Angela sorella del Conte Ottavio....

Ohimè che lego! che dissi! che ho fatto mai!

Co-

Eleo. Coraggio seguite.

Ottav. Ah, Consorte carissima, ho letto abbastanza! io sono il reo, voi siete innocente.

Eleo. Sì sono innocente; ma non son più vostra moglie. *In atto di partire.*

Ottav. Dove andate... per pietà... Come non siete mia se il vostro Ottavio son io.

Eleo. Quando Ottavio mutando costumi non sarà più Ottavio, allora io tornerò ad essere vostra Consorte.

Per partire.

SCENA ULTIMA.

Tutti uno dopo l'altro.

Silv. **N**on entri alcuno se io non vi chiamo. *Verso la scena.* La Contessa ha ragione. *Ad Ottavio.*

Ottav. Ohimè! che incontro fatale. Dove fugo dove m'ascondo.

Silv. Non vi movete. Quando ancora celarvi poteste agli occhi miei, non potete sottrarvi ai rimproveri della vostra coscienza. Il temere la presenza d'un Giudice, d'un amico, d'un Padre malamente oltraggiati, è un indizio sicuro di virtù non affatto estinta in un animo nobile. Ravivata Ottavio nel vostro cuore, che non potendo adesso oprar nulla per voi nè il Padre, nè l'amico, nè il

Giu-

Giudice, siete nel duro caso d'aver bisogno di tutto voi stesso. Queste se nol sapete sono lettere del vostro Principe a me dirette, che esaminandola passata vostra condotta, ne intimano assolutamente un esemplare castigo.

Ottav. Ah mio Padre, mio Giudice, eccomi a piedi vostri; son Reo lo confesso, ho tutti alla memoria presenti i miei passati disordini, i benefizj vostri, la mia ingratitudine. Son meritevole pur troppo d'ogni castigo, uccidetemi con le vostre mani; ma se nulla ponno le mie preghiere, risparmiatemi la vergogna e il rossore che mi cagionerebbero in faccia del Pubblico gli ordini del mio Sovrano.

Silv. Chi si confessa colpevole non deve arrossire di mostrarsi pubblicamente pentito. Elà entrino tutti.

Ottav. Che confusione, che pena.

Silv. Accostatevi Signori, e vedete. Il Conte Ottavio, che rossore non ebbe di far ciarlare la Città tutta co' suoi fregolati costumi, rossore adesso non ha, ma si gloria, che dalla Città tutta risappiasi il verace suo pentimento.

Non è egli vero? *Gli fa cenno che si alzi.*

Ottav. E' verissimo. Tutti fanno chi più chi meno le mie dolorose vicende; ma non tutti però ne fanno la funesta cagione. La passione del giuoco benchè

chè non abbia in me spenti tutti que' sentimenti d'onore più proprj del mio carattere, mi ha però accieccato per modo che non ero sovente padrone di me medesimo. Veggio la mia sciocchezza e i miei danni, or che a motivo delle rovinose mie perdite non son più in istato di ripararli. Povera moglie! Infelice Sorella! Amici onestissimi, amorosissimo mio Benefattore; son io pur stato con tutti voi ingrato e crudele! Non ci voleano che le vostre maniere dolci e prudenti per farmi ravvedere della mia imprudente condotta, ma ci vorrebbe ben altro che questo mio sincerissimo ravvedimento per risarcire in tutti voi i danni gravissimi de' miei viziosi disordini. Perchè non posso col sangue mio, col mio sangue medesimo cancellar la memoria di quel che fui, e ristabilir la riputazione mia, e la mia casa! Tutto tutto lo verserei di buon grado.

Silv. Conte carissimo non ci è bisogno di tanto. Tocca a voi di pensare all'emenda de' vostri trascorsi intraprendendo un tenore di vita, che sia degna del vostro talento, e del vostro carattere, e toccherà a vostra Moglie, toccherà a me e al vostro Principe di pensare al restante.

Mia

Ottav. Mia moglie ha mille giusti motivi di non voler essermi tale.

Eleo. Adesso che Ottavio torna ad essere buon marito, torno anche io ad esser sua moglie.

Ottav. Gli amici hanno ragione d'odiarmi.

Lean. Odiavano i vostri vizj, non odiavano voi, or che lasciate d'esser vizioso, vi ameranno di più.

Ottav. Voi foste da me disubbidito, ed offeso.

Silv. Delle mie offese io mi vendico, destinando Lucindo mio figliuolo in isposo alla Signora Angela vostra sorella.

Ottav. Non merito un tanto onore: ma il mio Sovrano?

Silv. Il vostro Sovrano vi vuole migliorato ne' costumi, non vi vuole mortificato, ed oppresso. Per ottenere il vostro correggimento egli m'ordina di tentar le due strade della piacevolezza, o pur del rigore, del premio, oppur del castigo. Stà in mia disposizione una carica, che dar posso a mio piacimento o a mio figlio, o a voi stesso. Stando in mia mano la scelta, e volendo pure che vediate, se vi amo: Sentite, Ottavio carissimo, fin dove giungono le mie premure per voi! A mio figliuolo preferisco voi stesso.

Un

Ottav. Un eccesso di bontà egli è questo da farmi arrossire; ma, edove imparaste mai ad amarmi così?

Silv. Da vostra moglie medesima. Se v'è nel mio procedere raggio alcuno di virtù, non è che una coppia di quel perfettissimo originale. Avendomi il suo virtuoso carattere obbligato a stimarla quanto era degna, m'ha insegnata anche l'arte di mostrarle l'ossequiosa mia stima in una maniera non indegna di lei. Non ama una donna d'onore, chi non cerca ad ogni costo il suo bene, e non cerca il suo bene, chi non la rende nello stato suo felice, e contenta. La virtù del marito fa la felicità d'una moglie, e non ama però virtuosamente una moglie, chi nel di lei marito non promove, e non premia a tutto suo poter la virtù.

Amar

Amar non si divieta. Alma ben nata,
 Nata è sol per amar; ma degno oggetto.
 Platone il disse, e fu da lui segnata
 La bella via d'un virtuoso affetto.
 Così vuol la virtude essere amata.
 Ma chi fa alla virtude onta, e dispetto,
 E de' sensi al piacer corre dappresso,
 Odia amor, odia gli altri, odia sè stesso.

Fine dell' Atto Terzo.

G L I
SPOSI RIUNITI
 C O M M E D I A .

A T T O P R I M O
P E R S O N A G G I.

Beatrice {
Clarice { *Sorelle Orfane di Padre e di*
Vittoria { *Madre.*

Il Marchese Silvio *Marito di Beatrice.*

Il Conte Ottavio, *creduto il Conte Roberto.*

Il Conte Celio *amante di Vittoria.*

Colombina *Cameriera di Beatrice.*

Truffaldino *Servitore di Ottavio.*

La Scena è in Venezia.

A T T O P R I M O.

Camere del Marchese Silvio.

S C E N A P R I M A.

Beatrice, Clarice.

Beat. **V**eramente, sorella, s'intende, che vogliate partire domani?

Cla. Domani, o postdomani al più tardi.

Beat. Vittoria nostra sorella non l'intende così.

Cla. Vittoria nostra sorella, se non vuol tornar meco a Firenze, resti a Venezia con voi, che n'è la padrona.

Beat. Sono dieci anni, sorella, che non ci siamo vedute, e credevo, che foste venuta a posta per me.

Cla. Per voi son venuta; ma sono due mesi omai, che sto qui con voi, ed incomodo vostro marito. Ci vuol discrezione, e basta così.

Beat. Mio marito vi vede volentieri; e jeri sera appunto dicevami, che tutte due, volendo fargli piacere, dovete deporre ogni pensiero di tornare alla Patria, e restar qui sempre con noi. Domandate a Vittoria nostra sorella, che c'era presente, e ve lo dirà.

M 2

Lo

Cl. Lo credo, senza donandarlo a lei; so quanto sia obbligante il Marchese Silvio vostro marito; ma mille onesti riguardi mi obbligano di restituirmi alla Patria.

Beat. Cosa volete fare a Firenze? Poichè nostro Padre, e nostra Madre son morti, vorrei godere, se fossi in voi, lontana dagli altri parenti la mia libertà. Finalmente siete in casa d'una vostra sorella, e siete a Venezia.

Cl. Venezia è bella; e non si trova forse una città più bella in tutta l'Europa; ma non è paese per me.

Beat. Sto a vedere, che vogliate farla da Vecchia, rinunciando al bel tempo?

Cl. So di non esser vecchia; ma so d'esser Vedova.

Beat. Sì: una Vedova, che mai non ebbe marito.

Cl. Così non l'avessi avuto mai, che farei più contenta.

Beat. Ancora vi ricordate del Conte Ottavio?

Cl. Come potrò scordarmi d'uno, che fu mio marito?

Beat. Era vostro marito dieci anni fa, quando col consentimento de' genitori suoi, e de' vostri vi diede la mano di sposo; ma adesso non lo è più.

Cl. Perchè non lo è più?

Beat. Perchè da quel tempo in quà non avete più nuove di lui.

V'in-

Cl. V'ingannate. Quando il Conte Ottavio m'ebbe sposata, lo mandò suo Padre a terminare in Padova i suoi studj, e di là mi scrisse più lettere piene d'amore.

Beat. Amore da fanciulli. Allora non avevate tutti due che dodici anni.

Cl. Non avevo che dodici anni; ma allora pure io l'amava quanto l'amo al presente.

Beat. Terminati ch'ebbe in Padova i suoi studj, non lo richiamò suo Padre a Firenze?

Cl. Lo richiamò; ma gli chiese egli licenza di far un viaggio per la Francia, per l'Inghilterra, e suo Padre gliela accordò. Misera me! Da quell'anno in quà non ho veduta che una lettera sola, in cui si mostrava alienissimo dalla soggezione d'un matrimonio; e suo Padre medesimo non ebbe più nuova alcuna di lui.

Beat. Vive ancora il Padre del Conte Ottavio?

Cl. E' morto l'anno passato.

Cea. Bisogna dire, che sia morto anch'egli, quando non si sa dove sia.

Cl. Ah! che pur troppo lo temo; e questo solo timore m'affligge.

Bea. Vi compatisco; ma non posso lodarvi. Se il Conte Ottavio è morto, volete per questo farvi seppellire con lui? Sarebbe meglio, che pensa-

M 3

ste

ste a trovarvi un'altro marito.

Cl. Per trovarne un altro, bisognerebbe, che sicura io fossi della sua morte. Questa sicurezza non l'ho: anzi mi va dicendo il cuore, che Ottavio sia vivo; ma che siasi scordato di me, che pentito si sia dell'impegno già preso, e più non mi voglia in consorte.

Bea. Tanto meglio: a che vi giova dunque l'esser gli fedele, ed intifichire per lui? Clarice amatissima, fate a modo d'una sorella che v'ama, e che essendo maggiore, ne dee saper più di voi. Restate meco a Venezia, deponete queste vostre melancoliche idee; e pensate a prender marito, che tornerete poi alla Patria più contenta di voi medesima. *Parte.*

Cl. Non ci tornerò mai contenta, se non ho del Conte Ottavio qualche novella. Tutti mi consigliano a maritarmi; ma trattandosi degli uomini non ho motivo d'amarli.

S C E N A II.

Colombina, Detta.

Col. S'ignora Clarice, serva sua. Mi saprebbe dire, se la Signora Vittoria sua sorella sia ancora alzata.

Cl. Cosa volete da lei?

Non

Col. Non son io, è il Signor Conte Celio, che la vorrebbe riverire.

Cl. Fatelo passare, che io mi ritiro.

Col. Perchè tanta paura ha degli uomini?

Cl. Tutto il mondo m'annoja, e per sottrarmi a' rimproveri di tutto il mondo bisogna che io faccia così. *Parte.*

Col. Signor Conte resti servita.

S C E N A III.

Colombina, Celio.

Col. S' vede bene, Signor Conte Celio, che siete innamorato.

Cel. Perchè, cara Colombina?

Col. Perchè il letto vi scota anche d'inverno, e venite a visitar le Signore prima che siano levate.

Cel. Dorme ancora la Signora Vittoria?

Col. Dorme, e non vorrei svegghiarla.

Cel. Che mal ci farebbe, se la facessi svegliare, per desio di vederla?

Col. Il male farebbe più vostro, che suo.

Cel. Perchè?

Col. Forse sta sognando di voi, e fareste causa, che non potesse amarvi neppur in sogno.

Cel. Sicchè tu sei di parere, che non mi ami neppur quando è svegliata?

Col. Oh, non dico questo. Il cuor delle donne chi mai lo sa?

M 4

Quel.

Cel. Quello della Signora Vittoria tu dovresti saperlo. Guarda se io ne son persuaso, che volevo raccomandarmi a te, perchè ci metteffi una buona parola.

Col. Il Ciel me ne guardi. Non voglio, che l'uno, e l'altro abbiate da maledirmi col tempo, quasi avessi sollecitata la vostra rovina.

Cel. Qualcuna delle sue forelle farà meno dilicata di te. Mi raccomanderò alla Signora Clarice.

Col. Oh! sì, andate a parlare alla Signora Clarice di Matrimonio. E' lo stesso, che parlar di musica al Gatto.

Cel. Ma donde mai questo suo contragenio per gli uomini.

Col. Oh, Signor mio, ne volete saper troppo. Le donne tacciono sempre qualche cosa, se non altro per dar da dire ai curiosi... Vo a svegliare la Signora Vittoria. *Parte.*

Cel. Se queste tre forelle son scaltre, la Cameriera ne fa più di loro; e non so quanto io possa fidarmene.

S C E N A IV.

Roberto, e Celio.

Rob. **M**'hanno detto amico, che potevo venir avanti, e ci vengo... Scusate la libertà.

Oh,

Cel. Oh, Conte Roberto! Chi v'ha detto, che io fossi qui sì di buon'ora?

Rob. Un vostro servitore da me veduto da basso alla porta.

Cel. M'avete fatta una finezza a far le scale per darmi l'onore di riverirvi.

Rob. Il farlo era debito, perchè vedeste che ho buona memoria.

Cel. A che proposito?

Rob. Ecco i due Zecchini, che mi vincesse jeri sera a pichetto.

Cel. Non c'era questa fretta.

Rob. Co' miei creditori fo sempre così.

Cel. Siete troppo puntuale.

Rob. Ho imparato l'altro giorno da voi.

Cel. Come oggi fuori di Casa sì di buon'ora? Non è il vostro solito.

Rob. Per venir appunto in traccia di voi.

Cel. E' stata una sorte che m'abbiate trovato.

Rob. Questa non è già la casa vostra? Chi ci sta qui?

Cel. Vedendomi così per tempo, indovinate?

Rob. La vostra bella?

Cel. Appunto la Signora Vittoria Sorella della Marchesa Beatrice.

Rob. Sì sì, quella di cui mi parlavate l'altro giorno al Caffè... S'intende, che ne siate cotto da vero?

Cel. Cotto, cottissimo quanto lo può esser un uomo.

M 5

E

Rob. E venite a visitarla sì di buona ora?

Cel. Ne stupite. Va fatto così.

Rob. Amico vi dò una cattiva nuova.

Cel. Qual è?

Rob. Voi la fallate d'affai.

Cel. Perché?

Rob. Colle donne non bisogna esser tanto solleciti. Per essere amati bisogna farsi desiderare.

Cel. Colle vostre innamorate tenete voi questa regola.

Rob. La tengo, e non falla mai.

Cel. Fallerebbe se aveste da far con la

Sig. Vittoria.

Rob. Forse sì, e forse nò.

Cel. Vi vedrei volentieri alla pruova.

Rob. Amico tocca a voi.

Cel. Non ho cuore di farlo nemmeno a scherzo.

Rob. Quando è così, vi dò una nuova peggior della prima.

Cel. Qual farà mai?

Rob. Le donne vi faranno impazzire.

Cel. Non farò il primo, e conosco qualcuna, che farebbe impazzir anche voi.

Rob. Me! me ne rido.

Cel. Se conosceste la Sorella della Signora Vittoria.

Rob. Chi? la Marchesa Beatrice?

Cel. Nò: la vedovella.

Rob. Il suo nome?

Cel. Clarice.

Ahi-

Rob. Ahimè! cattivo principio per farmi impazzire.

Cel. La ragione?

Rob. Questo è un nome per medicativo augurio.

Cel. Qualcuna di questo nome, v' avrà maltrattato.

Rob. Lasciamo l'altre, discorriamo di lei. Di che paese è questa vedova?

Cel. Di Milano per quanto dicono. Sarebbe mai anche la Patria sua di cattivo augurio per voi?

Rob. Nò: Com'è bella questa vostra Signora Clarice?

Cel. Tanto che vi piacerebbe, se la vedeste... ma

Rob. Il suo ma ci ha da essere per tutte le donne. Qual è il ma... della Signora Clarice?

Cel. E' nimica d'amore.

Rob. Buono.

Cel. Ha per gli uomini un contragenio terribile.

Rob. Meglio.

Cel. Più d'una galanteria soffre più volentieri uno sgarbo.

Rob. Questa farebbe tutto il mio caso.

Cel. Non fareste nulla, come è avvenuto a qualche altro.

Rob. Perché non avrà saputo fare.

Cel. E voi lo sapreste?

Rob. Se nol sapessi mi vorrei andar a cacciar negli Antipodi.

M 6

Da-

Cel. Darebbe a voi l'animo di farla innamorare da vero?

Rob. Ci giuocherei cento Zecchini.

Cel. Di farvi amare da lei?

Rob. Ci giuocherei la mia testa.

Cel. Non vi stimo quello che siete, se non vi mettete alla pruova.

Rob. Fatemela conoscere, e vedrete, se mi ci metterò.

Cel. Lasciate far a me per introdurvi da lei.

Rob. Quando mi ci avrete introdotto, vi farò vedere come si fa. Acciocchè possiate trovarmi dovunque farò, vi spedirò Truffaldino con un biglietto. Siate di parola, che vi aspetto. *Parte.*

S C E N A V.

Celio, Vittoria.

Cel. **A**Nche il Conte Roberto ha il suo ramo, come la maggior parte degli uomini. Che bizzarrie saltano in capo a questi Giovinotti, che a forza di girar il mondo pensano diventar spiritosi! Non sono ancora otto giorni che arrivò dalla Germania, e pretende tener scuola d'amore a tutta Venezia.

Vitt. Oh! Signor Celio siete ben sollecito la mattina per favorirmi.

Cel. Lo so, Signora Vittoria, perchè
sie-

siete anche voi sollecita a consolarmi.

Vitt. Volete la Cioccolata?

Cel. L'ho bevuta pocanzi.

Vitt. Volete sedere?

Cel. Non sono stanco.

Vitt. Volete che passiamo alle stanze di mia Sorella?

Cel. Non vorrei disturbarla.

Vitt. Cosa volete dunque, che io faccia per consolarvi.

Cel. Lasciarmi in piedi, lasciarmi solo, lasciarmi digiuno, ma volermi bene.

Vitt. Per volervene cosa posso fare di più.

Cel. Risolvetevi a diventare mia moglie.

Vitt. Ma che fretta avete voi altri uomini di prender moglie? Avete paura, che vi manchi il tempo, o si estingua la vostra famiglia?... Parliamo d'altro.

Cel. (Quì ci vorrebbe il Conte Roberto.)

Vitt. Chi era quel Signore, che con voi quì parlava pocanzi?

Cel. Un Cavaglier forestiero amico mio.

Vitt. Ho sentita da lui nominar mia Sorella.

Cel. Si parlava del suo contraggenio per gli uomini.

Vitt. Mia Sorella ha giudizio.

Cel. E pure quell'amico mio pretende di farglielo perdere.

Vitt. Come?

Cel. Col farsi amare da lei.

Vitt. Non basta dirlo, bisogna provarsi.

Cel. Si pruoverà.

Vitt. Non farà nulla.

Cel. Chi può saperlo?

Vitt. Lo so io che conosco mia Sorella abbastanza.

Cel. E se il Conte Roberto la conoscesse meglio di voi, e si guadagnasse il suo cuore?

Vitt. Questo è tanto impossibile, che guardate cosa arrivo a dirvi. Se Clarice mia Sorella, amerà il Conte Roberto io farò vostra moglie.

Cel. Guardate, che vi prendo in parola.

Vitt. La parola è data, ma apparecchiatevi a vestir di scorruccio, che sarete vedovo fino alla morte. *Parte.*

Cel. Vittoria crede di spaventarmi, e pur mi dà qualche raggio di non più veduta speranza. Facciamo che il Conte Roberto sia ricevuto dalla Signora Clarice, e stiamo a vedere. *Parte.*

SCE-

S C E N A VI.

Silvio, e Truffaldino.

Sil. CHI cerchi in questa casa?

Truf. No fo gnanca mi. Cercoun Amigo del mio Patron che hada capitar giusto quà.

Sil. Come si chiama il tuo Padrone?

Truf. Come ghe par, e piase.

Silv. Così non lo conoscerò mai.

Truf. La ghe farà più servizio.

Silv. Perché?

Truf. El gha gusto che nessun lo cognossa, perchè in ogni Paese el se baratta de nome.

Silv. E adesso che nome ha.

Truf. Roberto.

Silv. Non lo conosco, nè so che abbia nessun amico in questa casa.

Truf. El lo gha da aver.

Silv. In vece d'amico non vorresti dire un amica?

Truf. Ghe ne ze nessuna quà delle amighe.

Silv. Se non basta una in questa casa ce ne sono quattro delle donne.

Truf. Salla che la gharason. Ghopaura de sì, che sto biglietto vaga a qualche donna, perchè nol gha mansion.

Silv. T'ha detto il suo Patron che lo porti quà.

Quà

Truf. Quà all'amigo.

Silv. Avrà detto all'amica.

Truf. Sarà tuttun. Za che vedo che la gha man con ste amighe, me faravela el servizio de darghelo a chi el va.

Silv. Perchè nò.

Truf. La tioga, che ghe son servidor. A far servizio a quelle amighe se veste pulito, me ne consolo, e gho pensier d'averla imparada a cognoscer. *Parte.*

Silv. Senza dubbio questo è un biglietto amoroso, scritto ad una delle due mie Cognate; ma quello stordito non ha saputo dirmi a qual delle due. Non voglio prendermi la libertà d'aprirlo, perchè io non sono suo Padre; ma non deggio neppur consegnarlo così alla cieca per non iscoprire ad una Sorella i segreti dell'altra. Esaminerò la faccenda un po meglio e rischierò. *Parte.*

S C E N A VII.

Clarice, Celio.

Cel. **N**O Signora Clarice, non dovete ricusarmi questa finezza.

Clar. Ma perchè mai?

Cel. Perchè il carattere dell'amico mio, che voglio farvi conoscere, è simile al vostro.

Clar. Come.

Cel. Voi non potete veder gli uomini, ed egli non può vedere le donne.

Quan-

Cla. Quando è così venga, che lo vedrò volentieri.

Cel. Venite Conte Roberto... Questo è Signora Clarice il Cavaliere amico mio, che desidera l'onor di conoscervi.

S C E N A VIII.

Roberto, Celio, Clarice.

Rob. **I**O son quello, Signora, e nell'atto di conoscervi, ho ancora il piacere di trovarvi superiore alla mia aspettazione. *Siedono tutti tre, Roberto in mezzo, Clarice sulla dritta.*

Cla. Sedete Signore... ma non v'aspettate, che io risponda alle vostre cirimonie, perchè non so farne.

Rob. Non importa Signora, e' meglio così. Le donne quanto meno parlano mi fan più piacere... Compatite, il mio naturale e' così.

Cla. Si serva pure. Gli uomini sono tanto avvezzi a mentire, che o bene, o male, che dicano delle donne, non dicono mai la verità... Compatite, il mio naturale è così.

Cel. Amico il vostro complimento meritava questa risposta.

Rob. Ha dello spirito, e siamo perfettamente d'accordo.... Mille lodi Signora, m'hanno dette della vostra persona; ma ve ne dirò io una che val per

tut-

tutte: E' una disgrazia per voi che io sia un uomo di sasso.

Cla. Fate bene: Noi donne siamo naturalmente vane, e superbe. E' ben fatto che qualcuno mortifichi la vanità nostra col disprezzarci: così praticando con voi impareremo a conoscer noi stesse.

Rob. Mi rallegro Signora, che conosciate sì bene le debolezze del vostro sesso. Gli uomini sono quelli, che vi rovinano col adularvi, e per piacervi si contentan d'esser bugiardi. Io l'intendo diversamente. Quanto più stimo una donna, le parlo con più libertà.

Cel. Questo è pazzo senza altro.

Cla. La libertà nel parlare piace anche a me. Gradite però che io vi dica, che la vostra conversazione m'annoja... Vi son serva. *In atto di partire.*

Rob. Aspettate: se vi annoja perchè non vi lodo...

Cla. Nò: m'annoja perchè lodate troppo voi stesso.

Rob. L'esser insensibile all'amor delle donne, non è poi un gran panegirico.

Cla. Il Genio di piacere a tutti non è poi una gran debolezza.

Rob. Io non vi metto nel numero dell'altre donne.

Cla. Anche io vi distinguo dagli altri uomini.

Co-

Rob. Come?

Cla. Alle donne voi fatte torto col disprezzarle: A voi col disprezzarvi io rendo giustizia.

Rob. Non dite Signora Clarice, che io vi disprezzi, perchè vi convincerò del contrario. Se vi disprezassi, non avrei protestato a questo amico mio, che voglio ad ogni costo farmi amare da voi. Se questa pretensione è una offesa; perdono cara, perdono all'imprudenza mia... *Se le inginocchia e vuol baciarle la mano.*

Cla. Fermatevi, Signore, ed alzatevi, che la vanità mia non m'acciecca a segno d'esser burlata.

Rob. Io burlarvi?

Cla. Sì: m'avete insegnato voi medesimo, che gli uomini per essere adulatori si contentan d'esser bugiardi.

Stiamo tutti due sulle nostre massime. Io non vi crederò mai, se diceste ancora d'amarmi. Fate lo stesso se ve lo dicessi io medesima; ma sappiate per regola vostra che non ve lo dirò mai... *Parte.*

Cel. Avete inteso? Cosa avete fatto?

Rob. Ho fatta un'impresa che merita un'iscrizione o una statua.

Cel. Per farvi amar dalle donne siete unico al mondo.

Rob. S'intende.

Cel. Giuoco cento Zecchini, che Clarice mi amerà. *Con ironia.* E

Rob. E come.

Cel. Giuocarei la testa, che già ha cominciato ad amarmi. *Come sopra.*

Rob. Non ne dubitate.

Cel. Una voltata di schiena è un bel principio d'amore.

Rob. Donna che fugge vuol che le si corra dietro.

Cel. Corretele dietro, che voi siete l'Idolo di tutte le donne.

Rob. Bisogna vederne la fine.

Cel. Mi basta aver veduto il principio, per giudicarvi un gran Maestro nella Scuola d'amore.

Rob. Come volete; ma Clarice mi amerà.

Cel. Apparecchiate intanto i cento Zecchini.

Rob. Se non aspettate che questi, amico c'è del male.

Cel. Fossero mille... Vi farò, se volete avanti tratto la Ricevuta.

Rob. Io conto d'averveli già guadagnati... pensiamo come s'ha da spenderli...

Cel. Bravo.

Rob. Vado a farmi con essi un abito per le mie nozze con la Signora Clarice.

Cel. Allegramente!

Rob. E viva il Signor Celio che mi fa guadagnare cento Zecchini.

Cel. E viva i matti.

Que-

Rob. Queste son scuse per cavarfi dall'impegno.

Cel. Le vostre sono pazzie.

Rob. I fatti decideranno.

Cel. Ci vuol altro.

Rob. Un po di pazienza.

Cel. Un po di giudizio.

Rob. Vedrete.

Cel. Vedremo.

Fine dell' Atto Primo.

A T.

ATTO SECONDO.

S C E N A I.

Beatrice, e Silvio.

Silv. **L**asciate fare a me, moglie mia, che voglio vedervi contenta. Perchè la Signora Clarice vostra sorella si scordi d'un Marito, che non ebbe mai, e pensi a prenderne un altro, ci vuol un inganno. Io lo ho preparato in questa lettera, che fingo a me venuta da Londra. Tacete, e dissimulate.

Beat. Tacerò; ma ne' suoi melanconici pensieri è troppo ostinata.

Silv. Non la credo però lontana da qualche intrico amoroso.

Beat. Perchè?

Silv. E' stato qui portato questo biglietto, che io credo diretto a lei.

Beat. Sarà piuttosto diretto a mia sorella Vittoria.

Silv. Perchè?

Beat. Il Conte Celio non le dispiace.

Silv. Non sarebbe cattivo partito per lei; ma lo tratta poco dolcemente.

Beat. Ha soggezione di Clarice sua sorella.

Silv. Per questo nel consegnar questo biglietto, non vorrei che facessimo qualche sproposito. Da-

Beat. Datelo a me.

Silv. Per curiosità non lo apriste, che assolutamente non voglio.

Beat. Sono mie forelle; ma non mi sono mai presa tal libertà.

Silv. Cosa dunque volete farne?

Beat. Parlerò al Conte Celio; e prima di consegnarlo, saprò a chi va.

Silv. Così non fallerete: ecco quà la Signora Clarice.

S C E N A II.

Clarice, Detti.

Beat. **S**Orella, allegramente: mio marito ha una lettera di Londra, che è buona per voi.

Cla. Ci farebbe mai qualche nuova del Conte Ottavio?

Silv. Sì, c'è la nuova, che pensar potete ad un altro marito.

Cla. Che? l'ingrato si scordò forse di me; ed ha scielta altra sposa?

Silv. Nò: il povero Conte Ottavio è morto.

Cla. Morto? Ahimè!

Beat. Sì, sorella cara, egli è morto; e questa lettera avuta da mio marito non ve ne lascia dubitare.

Cla. Morto? Misera me!..... ma che lettera è questa, Signor Marchese; donde viene, e chi ve la scrive?

La

Silv. La lettera viene da Londra, me la scrive un mio corrispondente per un affare totalmente diverso; e sentite cosa soggiunge. *Legge.*

E' morto qui giorni fa un giovine Cavaliere, che si diceva fiorentino di di Patria, Ottavio di nome, e di Casato Ruspanti. Siccome ha lasciato qualche cosa del suo, suggeritemi, se ha parenti, e a chi se ne abbia da render conto.

Beat. Vedete, sorella cara, la nuova della sua morte è certa.

Cla. Anzi nò, cara sorella: adesso della sua morte sono più incerta che mai.

Silv. Come? mi credete forse capace d'ingannarvi?

Cla. Voi non siete capace d'ingannarmi; ma quella lettera ci può ingannar tutti due.

Silv. Chi volete che l'abbia finta?

Cla. Il Conte Ottavio medesimo.

Bea. Per qual ragione?

Cla. Per esimersi dalle mie nozze, per adescarmi ad isposare un altro marito, ed aver una ragionevole scusa per trovarsi egli un'altra moglie; quando non se l'abbia a quest'ora trovata.

Silv. questo, Cognata mia, si chiama aguzzar l'ingegno per tormentare sè stessa.

Beat. Ma, cara sorella, quando ancora tutto ciò fosse vero, cosa pretendete di fare? *Pre-*

Cla. Pretendo di restare qual sono; e se sono pur sposa, pianger l'infedeltà d'un ingrato: se vedova sono, piangere la fedeltà d'un amante. O il Conte Ottavio è morto; e merita ch'io gli sia fedele sino al sepolcro; o finge d'esser già morto, perchè io lasci d'amarlo; e voglio che mi ritrovi qual mi lasciò; acciocchè la fedeltà mia serva a lui di castigo. *Parte.*

Silv. Vostra sorella è ben stravagante; ma questa lettera ciò non ostante farà qualche effetto.

Bea. Lo spero ancor io.

Silv. Attese però le sue stravaganze, quel biglietto, che v'ho dato, non può esser diretto a lei.

Bea. Sarà diretto a Vittoria; ma lo saprò.

Silv. Eccola... Vi lascio sola con lei.

Parte.

S C E N A III.

Clarice, Vittoria.

Vit. **C**He novità è questa, sorella? Clarice m'ha detto in questo momento così di passaggio, che non partiremo più domani, per ritornare a Firenze. Sarete stata voi, che l'ha persuasa a fermarsi a Venezia, e ve ne sono obbligata.

Bea. In Venezia ci farà qualche cosa, che vi piace.

Com. Chiar. T. III.

N

In

Vit. In Venezia mi piace tutto, e a chi non piacerebbe una Città, che è l'amore di tutti?

Bea. Ma pure?

Vit. Pure: che cosa?

Bea. In Venezia c'è il Conte Celio.

Vit. Mi favorisce, ma nulla più.

Bea. Non v'ha mai scritto nessun biglietto?

Vit. Neppure una riga.

Bea. Non ne aspettate nessuno?

Vit. Nò, che io sappia.

Bea. E pure io credo d'averne uno per voi.

Vit. Chi ve l'ha dato?

Bea. L'ha portato un servitore; ma non ha detto di più.

Vit. Come era vestito questo servitore?

Bea. Mio marito, che l'ha veduto, m'ha detto, che aveva indosso una Livrea a più colori.

Vit. Ho capito: la Livrea è del Conte Roberto, e quel biglietto va senza dubbio a Clarice.

Bea. Perché?

Vit. Il Conte Roberto la vuole con lei.

Per mezzo del Conte Celio è stato a farle una visita. Dopo la visita me ne ha parlato affai bene: e poichè mi dite di questo biglietto, sto quasi per credere, che in grazia del Conte Roberto si sia differita la nostra partenza.

A

Bea. Avrei piacere, che fosse così, perchè Clarice lasciasse una volta di pensare ad un morto.

Vit. E' poi vero, che il Conte Ottavio sia morto, come mi ha detto?

Bea. Da Londra lo scrivono a mio Marito.

Vit. Il Conte Roberto, credo che sarebbe un ottimo partito.

Bea. E per voi il Conte Celio.

Vit. Basta, già m'ha presa in parola.

Bea. Come?

Vit. Sarà sua moglie, se il Conte Roberto sposerà mia sorella.

Bea. Perché mettervi in questo impegno?

Vit. Per metterli al punto tutti due, e veder mia sorella maritata.

Bea. La vostra intenzione è lodevole, e procurerò di secondarla io medesima... Vien gente... Ritiriamoci, e portiamo a Clarice questo biglietto.

Parte.

Vit. Se il Conte Roberto lo mandò, non può andare che a lei. *Parte.*

S C E N A IV.

Roberto, Colombina.

Rob. **V**I trovo opportunamente, Colombina, perchè desideravo appunto vedervi.

N 2

An-

Col. Anche io, Signore, venivo in traccia di lei.

Rob. Cosa avete da dirmi?

Col. Cosa ha lei da comandarmi?

Rob. Vorrei qualche nuova della Signora Clarice?

Col. La Signora Clarice è indisposta.

Rob. Indisposta! si può passare a riverirla?

Col. Non vuol altro da me?

Rob. Niente altro.

Col. E dalla Signora Clarice cosa pretende?

Rob. Rinovarle gli attestati della mia servitù. Credete voi, che sia per gradirli?

Col. Vossignoria Illustrissima lo merita.

Rob. Sinceramente: posso sperare?

Col. Vossignoria Illustrissima può servirsi come le piace.

Rob. Sicchè voi sapete, che son ben veduto dalla Signora Clarice?

Col. Vossignoria Illustrissima sappia, che la Signora Clarice non vuol nè parlar con lei, nè vederlo mai più...

Le son serva. *Parte.*

Rob. Come! Che sento! Perchè... Di questa improvvisa risoluzione di Clarice quale è mai la causa.... Non la capisco.

S C E N A V.

Celio, Roberto.

Cel. **A** Mico, che biglietto è quello, che avete scritto alla Signora Clarice?

Rob. Io! Non so nulla.

Cel. Me l'ha detto la Signora Vittoria.

Rob. Io non ho scritto in tutt'oggi altro, che quelle due righe mandate a voi per Truffaldino questa mattina.

Cel. Io non le ho avute.

Rob. Stà a vedere, che quel balordo ha ricapitato in altre mani il biglietto; e farà quello, che si dice da me scritto alla Signora Clarice.

Cel. Sarà così senza dubbio... Cosa conteneva di male?

Rob. Perchè?

Cel. M'ha detto la Signora Vittoria, che si è presa la libertà di leggerlo, ma non vuol mostrarlo a sua sorella, per non offenderla.

Rob. Non so che ci fosse cosa alcuna da offendere... Credo d'averne la brutta copia in faccoccia; perchè s'era imbrattata d'inchiostro... Eccola.... Sentite cosa vi scrivo. *Legge.*

Aspetto la visita, che m'avete promessa con impacienza. Se mi consolate,

te, voglio bacciarvi, e ribacciarvi piucchè non ho fatto altre volte. Quando vi torna comodo, sarò al Caffè; e voi mi farete avvisato.

Il Conte Coberto.

Cel. Lo fo ancor io. Se credesse la Signora Clarice, che quel biglietto fosse scritto a lei, avrebbe mille ragioni di chiamarsi aggravata. Perchè non gli avete fatta la soprascritta?

Rob. Non ce n'era bisogno. Ho detto a Truffaldino, che lo consegnasse in vostra mano. Egli vi conosce pure?

Cel. Ma è uno stordito, e non dovevate fidarvene.

Rob. Adesso vedo, perchè la Signora Clarice m'ha fatto dire da Colombina, che non vuol vedermi mai più.

Cel. Quando ve l'ha fatto dire?

Rob. Poco fa.

Cel. Ecco andate in fumo tutte le vostre promesse, e le mie speranze.

Rob. Nò: vado a scriverle subito una lettera come va, e voi potete sperar piucchè mai. *Parte.*

S C E N A VI.

Celio, Truffaldino.

Cel. Dove è il biglietto, che il tuo Padrone ti diede da portarmi?

Truf. Da portarghe a ello! No fo niente.

Te

Cel. Te lo farò saper io.

Truf. Quel biglietto andava all'amiga.

Cel. Che amica? che amica? Va dal Padrone, e sentirai.

Truf. Ah! Iustrissimo Sior, la me ajuta.

Cel. Io ajutarti! come?

Truf. La diga, che quel biglietto ghe l'ho dà.

Cel. Non siamo più in caso. Ho già detto di non averlo ricevuto.

Truf. Oh, poveretto mi! Sta volta el me coppa.

Cel. Tanto cativo è il tuo Padrone?

Truf. L'è un can. Basta dir, che nol responde gnanca alle lettere de so Padre!

Cel. E dov'è suo Padre?

Truf. L'ho ancora da saver. Co lo saverò, vegnirò subito a dirghelo.

Cel. Quanto è, che sei al suo servizio?

Truf. Sette anni.

Cel. E come fa a vivere, se suo Padre non gli manda de soldi?

Truf. Per trovarghene no gh'è un par foo; no la diga niente a nissun; ma la sappia, che in Inghilterra el ghaveva una vecchia, che ghedava tutto quel che el voleva.

Cel. Una vecchia! Era forse sua moglie?

Truf. Mi credo de sì; ma la ghaveva un altro marito.

N 4

Di

Cel. Di che paese è il tuo Padrone?

Truf. Eh via, no la me faccia dir altro, che no voggio mormorar.

Cel. Hai mormorato sin ora, puoi dire anche il resto.

Truf. Oibò. El Patron me bastonerave.

Cel. Già ti vuol bastonar tanto e tanto.

Truf. Perché?

Cel. Per quel biglietto.

Truf. L'ho perso, e l'è finida.

Cel. Questo è uno sbaglio di memoria, che non merita scusa. Ti bastonerà.

Truf. Se bastoneremo insieme.

Cel. Perché?

Truf. Anche el paron fa dei falli de memoria ogni mese, e mi taso.

Cel. Che falli?

Truf. El se scorda de darne el salario.

Partono

S C E N A VII.

Clarice, Colombina.

Cla. **E**H bene, Colombina, hai eseguiti i miei ordini?

Col. Gli ho eseguiti, senza lasciarne una sillaba.

Cla. Cosa rispose il Conte Roberto al comando di non venirmi più davanti?

Col. Nulla.

Ma

Cla. Ma pure ne mostrò almen qualche ramarico?

Col. Nulla. *Guardando dentro la scena.*

Cla. Rispondimi a proposito.

Col. Niente affatto. *Come sopra.*

Cla. Cosa hai, che guardi con tanta attenzione da quella parte?

Col. Guardo chi sia colui, che passando m'ha messa in mano questa lettera.

Cla. A chi va?

Col. Non lo so... Adesso... Viene a voi per appunto.

Cla. A me!... Che la veda?... Oh Dio! Colombina... Felice me!

Col. Che c'è, Signora Clarice?... Che trasporti di gioja son questi?

Cla. Una Lettera del Conte Ottavio mio sposo.

Col. Eh via, ch'egli è morto... Gran forza dell'impressione!... Voi v'ingannate.

Cla. Nò, Colombina, non m'inganno. Tante lettere ho ricevute da lui durante l'amor suo, che il suo carattere m'è noto, quanto mi sei nota tu stessa. Il Cielo non mi vuol più infelice. Ecco finalmente qualche novella del mio caro sposo. Leggiamola, e consoliamoci. *Si mette a leggere.*

Col. (Questa la godo da vero. La mia Padrona per amore delira.)

N 5

Sen-

Cla. Senti, Colombina, al carattere del mio sposo s'uniformano i suoi sentimenti... Ascolta.

Se potesse il mio sangue cancellar quella lettera, che non fu scritta per voi, lo verserei di mia mano, per farvi conoscere il mio pentimento.

Parla dell'ultima lettera scrittami sei anni fa. Oh Dio, che ad espressioni sì tenere mi manca il cuore, e non mi regge la vista... Leggi tu, Colombina, che per la gioja io mi sento morire.

Col. Legge.

Se potesse il mio sangue cancellar quella lettera, che non fu scritta per voi, lo verserei di mia mano, per farvi conoscere il mio pentimento. Un vero sincerissimo ossequio succede al mio passato disprezzo; e sarò qual non fui, purchè m'onoriate d'un benigno perdono.

Cla. Colombina, leggi tu come stà, o mi deludi per consolarmi?

Col. Guardate anche voi.

Cla. Legge.

Sarò qual non fui, purchè m'onoriate d'un benigno perdono.

Che sentimenti!.. Che nuova!... Che inaspettata felicità!... Non sogno io già... Questo è carattere del Conte Ottavio mio sposo; ma vediamo prima di proseguire la so-

scri-

scrizione. *Volta carta.*

Il Conte Roberto.
Colombina... Cielo!... Sogno, o son desta!

Col. Che diavolo è questo? Il carattere del Conte Ottavio, e la sottoscrizione del Conte Roberto!... Non la capisco.

Cla. La capisco ben io, che me la spiega il cuore. Nel Conte Roberto si nasconde il Conte Ottavio mio sposo. Dubitare non me ne lascia il carattere suo, e l'animo mio, che mi trasportava ad amarlo. La forte veramente pietosa mi porta davanti, quando men l'aspettavo. Corri, Colombina, corri a chiamarlo; ma non gli dire ch'ei sia mio marito.

Col. Perché?

Cla. Se l'ingrato fugge da me, risapendo chi sono, mi fuggirebbe ancor più da lontano. Voglio vederlo, o voglio convincerlo del suo tradimento; ma convincerlo in maniera, che sottrarsi non possa all'amor mio, o alle mie giuste vendette... Corri, ubbidisci, taci; altrimenti ci penserai tu.

Col. Correrò, ubbidirò, tacerò; ma quello del tacere per una donna è un cattivo cimento. *Parte.*

Clarice, Vittoria.

Vit. **S**Entite, sorella', se mai v'han-
no detto qualche cosa di certo
biglietto del Conte Roberto, non ne
fate caso, perchè non è scritto a voi.

Cla. Come non è scritto a me?

Vit. Il Conte Celio me lo assicura; e
bisogna credergli.

Cla. Cosa può sapere il Conte Celio di
questa lettera? ... Essa viene a me
perchè c'è qui scritto il mio nome.

Vit. Eh, che io non parlo di questa
lettera; ma d'un biglietto, di cui
vedo, che siete all'oscuro... Anche
questa dunque è una lettera del Con-
te Roberto?... Me ne rallegro, so-
rella, me ne rallegro. Sarete presto
la sposa; ma non sarete già sola.

Parte.

Cla. Cosa fa mia sorella, che farò pre-
sto la sposa. Saprebbe mai ancor es-
sa, che nel Conte Roberto ho tro-
vato il Conte Ottavio mio sposo!..

Eccolo... Dissimuliamo; purchè non
mi tradisca il cuor mio.

S C E.

Clarice, Roberto.

Rob. **S**E un vostro cenno mi toglie-
va la vita: è ben dovere, che
me la ridoni un altro vostro coman-
do. Appena l'ho ricevuto, ed ecco-
mi ad ascoltare dalla bocca vostra la
mia condanna.

Cla. Giacchè mi costituite in grado di
vostro Giudice; alzerò qui il mio tri-
bunale... Sedete...

Rob. Che mai sarà?

Cla. Signor Conte, ho imparato da voi,
che gli uomini sono ordinariamente
bugiardi. Io vi desidero sincero per
un solo momento. Posso sperarlo?

Rob. Lo farò, quando voi lo vogliate

Cla. Lo voglio: quando io mi metto
all'impegno d'esser sincera con voi.
La sincerità mia mi costa un gran
sacrificio; ma tutto si può tentare
per esser disingannata. Voi siete il
primo uomo, che possa gloriarsi d'a-
vermi ridotta ad una dichiarazione
d'amore, perchè foste il primo, che
avete saputo piacermi. Una donna
che v'ama, una donna, che non ar-
rossisse di confessarlo, cosa può do-
mandarvi in ricompensa della sua si-
ncerità?

N 7

Può

Rob. Può domandarmi il cuore il sangue la vita, che mai non domanderebbe abbastanza. Se questa volete eccola in tributo a' piedi vostri, eccola nelle vostre mani.

Cla. Non voglio tanto, Signore, non voglio tanto. Se non foste insensibile alle attrattive d'una donna, domanderei l'amor vostro; ma giacchè questo non si può...

Rob. Questo non si può! Come potete voi dirlo?

Cla. Nella prima vostra visita voi me lo avete insegnato.

Rob. Allora io scherzava.

Cla. Chi mi assicura, che non ischerziate anche adesso?

Rob. Ve ne assicura il cuor mio: ve ne assicura questa mia mano: se voi non isdegnate con essa d'acceptar le mie nozze.

Cla. A me le nozze vostre! Che dite mai?

Rob. Dico ciò che devo, e ciò, che mi suggerisce l'amore.

Cla. Ma, gli uomini, Signore, sono ordinariamente bugiardi.

Rob. Mi fulmini il Cielo, se in questo caso io lo sono.

Cla. E dovrò credervi, che m'acceptereste in isposa?

Rob. Eccovene in pegno la mano; stendete, o cara, la vostra.

Si

Cla. *Si leva con furia.* La stenderei per trafiggerti il cuore, se avessi pronto un pugnale da piantarti nel petto... Indegno, ingannatore, spergiuro! Non ti bastava avermi derisa una volta co' tuoi dispreggi, se non arrivavi in oltre a volermi disonorare con un tradimento? Questa è la sincerità, che meco tu vantì? Questo l'amore che mi professi? Ho piacere d'averti trovato spergiuro, per odiarti quanto t'amai; e vorrei pure, che l'odio mio fosse la tua morte; per toglier dal mondo un mostro, che nacque per onta sua, e per obbrobrio eterno della natura. *In atto di partire.*

Rob. Aspettate, Signora, dove correte? A me tutto questo? Tutto questo ad uno, che vi si esibisce in isposa?

Cla. Ed osi ancora parlarvi di nozze? Temerario, traditore, spergiuro.

Rob. Perchè non devo parlarvene?

Cla. Perchè sei maritato.

Rob. Io, Signora?... (Ohimè!)

Cla. Sì, tu sei maritato.

Rob. Cielo! Qual lingua maledica...

Cla. Non chiamare il Cielo in testimonio della tua infedeltà; che il Cielo non soffre i colpevoli, se non per farne o presto, o tardi vendetta. Non mi negare una verità, che m'è nota più della tua perfidia medesima.

ma. Ti veggio dipinta in volto una confusione, che ti convince abbastanza del tuo delitto. Mi proponi il tuo talamo, per averlo a metà con un'altra moglie; e non ti fulmina il Cielo! non t'inghiotte la terra! non ti levo io medesima questa spada dal fianco per trafiggerti il cuore!.. Mandò... Io deliro, io vaneggio, io son fuor di me stessa.... La morte non sarebbe un castigo per te. Tu devi vivere ad onta del mondo tutto, acciocchè finchè vivi, tu sia persecutore, tiranno, carnefice di te medesimo. *Parte.*

Rob. Che vidi!.. Che intesi mai!.. Clarice sa che io son maritato; ma come lo sa, se questo segreto non è noto che a Truffaldino, e a me stesso?

Pur troppo ove più d'uno abbia la mano. Presto si scopre ogni più grande arcano.

Fine dell' Atto secondo.

A T.

A T T O T E R Z O .

S C E N A I.

Roberto, Truffaldino, poi Colombina.

Rob. **Q**Uà, briccone: rendimi conto di tutto.

Truf. Sior l'ho perso.

Rob. Non ne avetti mai cervello, ed io sono stato più sciocco di te nel fidarmene.

Truf. L'ho perso in verità.

Rob. Dove l'hai trovata la cabala.

Truf. Non l'ho trovà più, ghe lo zuro.

Rob. Non c'era altra invenzione per divertirti, che dire a Celio, che io sono amogliato?

Truf. Mi ho dito ste cose!

Rob. Tu: tu: e me la pagherai, se non vai subito a ritrattarti.

Truf. Mi non ho dito niente.

Rob. Ancora me lo neghi birbante? Va a disdirti, o t'amazzo.

Truf. Ajuto, ajuto: i me vol sforzar: ajuto: la mia pudicizia.

Col. Cosa c'è, cosa c'è? Signor Roberto a bell'aggio, porti rispetto a questa casa.

Rob. Lo sapevo già, che siete d'accordo. Lo bastonerò anche sotto degli occhi tuoi.

Se

Col. Se l'avete con me, Signor, Conte, parlate meco; ma se la avete col vostro fervidore andatelo a bastonar in casa vostra..... Levati di quà galantuomo, e lascia a me la cura di fare le tue vendette.

Truf. *Piangendo, e domandando la sua licenza.* *Parte.*

Rob. Te la darò la licenza; ma te la voglio dare con un bastone.

Col. Manco furie, Signor Conte, e giacchè di me vi dolete, ditemi l'animo vostro, che vi risponderò.

Rob. Se mi dolgo ho ragione. Un fervidore non deve screditar il Padrone, ed una Giovane onesta non deve tener mano a Birbanti.

Col. In che gli ho tenuto mano?

Rob. Nel far credere alla Signora Clarice, che io sia maritato.

Col. E per questo?

Rob. Colui è una mala lingua.

Col. Lo sarà; ma non ha mai parlato di questo.

Rob. La Signora Clarice non se lo può aver sognato.

Col. La Signora Clarice lo fa, senza saperlo da lui.

Rob. Come può saperlo, se appena mi conosce.

Col. Non vi conosce; ma lo fa.

Rob. Chi l'ha detto a lei?

Col. A lei nessuno l'ha detto; ma lo fa.

Ma

Rob. Ma come diavolo può saperlo?

Col. Lo fa dalla lettera, che gli scrivate voi stesso.

Rob. Quando la scrissi non ero ubriaco.

Col. Lo credo; ma da quella lettera lo fa. Il Carattere vostro non le giunse nuovo. Si ricorda d'aver vedute altre lettere scritte di quella mano ad una giovane dama da lei conosciuta a Firenze.

Rob. A Firenze! Come chiamavasi?

Col. Come si chiama la mia Padrona.

Rob. Clarice!.. (Ahimè! ci sono.) E così?

Col. E così da quelle lettere vedute a Firenze, e riconosciute adesso per voi, sa, che siete ammogliato.

Rob. E chi è questa mia moglie?

Col. Quella Dama medesima che mostrò a Firenze le vostre lettere.

Rob. Non c'è più rimedio... Colombina cara. Parlami schietto. Ecco nelle tue mani l'onor mio, e la mia vita.

Col. Cosa v'occorre?

Rob. Ajuto, compassione, pietà.

Col. E' vero, o non è vero, che siete ammogliato?

Rob. Sì, lo sono pur troppo; ma non vorrei esserlo; e neppur io so il perchè. In età d'anni dodici mi diedero moglie i miei genitori. Partii di Firenze il giorno appresso averla spo-

sa-

fata . L'amai per qualche tempo .
Subito che cominciai a girare il mondo , me ne annojai ; e per liberarmi da quell' impegno mutai cielo , e nome con intenzione di non tornare a Firenze mai più .

Rob. Sicchè voi non siete il Conte Roberto .

Cob. Io sono il Conte Ottavio Ruspanti . Firenze è la cara mia Patria . Quella Clarice di cui tu parlavi , è la sposa , che mi fu destinata ; ma che io non conosco , perchè non la vidi che da fanciullo , e due volte soltanto . Ella adesso non si ricorderà più di me .

Col. Non dite così : perchè noi abbiamo altre notizie .

Rob. Ah ! che sono tutte lusinghe . Finalmente il nostro non fu un matrimonio che per metà . E' meglio che io ne deponga ogni pensiero , e rivolga alla tua Padrona il cuor mio . Ah ! se ella volesse ! . . . Ah ! se tu parlarle volessi in favor mio ! . . . Prendi , Questi son venti zecchini . . . Dille come sta la faccenda : dille , che sospiro per lei , e che bramo sapere da lei , se posso sperare .

Col. Ve lo dico io a dirittura : Non potete sperar niente affatto .

Rob. Ricuserà ella le mie nozze ?

Col. Fate conto , che l'abbia già ricusate .

Ma

Rob. Ma perchè ?

Col. Se ve ne dico la vera ragione , saprete tacere .

Rob. Tacerò sull'onor mio . Parla : perchè non mi vuole la Signora Clarice per suo marito ?

Col. Perchè ancor ella è maritata .

Rob. Come ! Non può essere . Chi è questo suo marito ?

Col. Scusatemi , non posso dirvi più di così .

Parte.

Rob. Misero me ! Non mancava , che questo , per ridurmi ad essere disperato .

Clarice sa , che io sono ammogliato . Fin qui c'è rimedio . . . Clarice

anch'ella ha marito . Qui non ci trovo riparo ; e più cresce la mia passione per lei , quanto è più contrastata .

Vorrei levarmela dal cuore ; ma questo infelice cuor mio non è più padrone di sè medesimo . . . Cosa

fo ? Cosa risolvo . . . Son disperato .

Ma

S C E N A I I .

Roberto , e Celio .

Cel. E H bene , amico , che nuove abbiamo della Signora Clarice .

Rob. Buone , buone ; ma lasciatemi in pace .

Cel. E' disposta ad amarvi ?

Rob. Sì , mi amerà ; ma lasciatemi solo .

Sa

Cel. Sarà vostra sposa?

Rob. Nò; ma non mi rompete la testa.

Cel. Con la Signora Vittoria ho dunque perduta ogni speranza?

Rob. Chi lo può sapere; ma abbiate pazienza.

Cel. Ma di che siete sicuro?

Rob. Son sicuro d'esser disperato. *Parte.*

Cel. Il Conte Roberto vaneggia. Io non l'intendo; ma vaneggio più di lui a dargli fede. Ecco la Signora Vittoria con suo cognato.

S C E N A III.

Silvio, Celio, Vittoria.

Silv. **Q**uesto, Signor Celio, è il biglietto a voi scritto questa mattina dal Conte Roberto, è venuto in mia mano per la stupidizza di chi doveva portarvelo.

Cel. Già so cosa contiene.

Vit. Mia sorella Clarice non l'ha veduto.

Cel. Se non l'ha veduto, perchè si lamenta del Conte Roberto.

Vit. Come se ne lamenta, se sono stati insieme mezz'ora, ed ha mandato di nuovo a chiamarlo.

Cel. E' partito pocanzi... Adesso lo richiamerò.

Silv. Non partite, che qui c'è bisogno della vostra presenza.

Vor-

Cel. Vorrà mai la Signora Vittoria aver pietà del mio amore, e felicitarmi con le sue nozze?

Vit. Adesso, Signore, non ho comodo.

Silv. Poichè vi distingue come si vede, perchè non volete sposarlo?

Vit. Lo sposerò poi.

Cel. Ma quando?

Vit. Prima di morire.

Silv. Credo, che non abbiate voglia di morire sì presto.

Vit. Sicuramente più tardi che posso.

Cel. Sicchè ho da esser sposo, e vedovo tutto tutto in un giorno?

Vit. Non dico questo.

Silv. Eh via, cara cognata, arrendetevi.

Vit. M'arrenderò; ma stiamo adesso alle nostre promesse.

Cel. Le vostre promesse sono, che voi farete mia moglie.

Vit. E le vostre, che il Conte Roberto farà marito di mia sorella.

Cel. Questo non dipende dalla mia volontà, e ne ho già perduta ogni speranza.

Silv. Anzi, Signor Celio, oggi sperar dovete piucchè mai.

Vit. Come?

Cel. Perchè?

Silv. Il Conte Roberto farà marito della Signora Clarice.

Vit. E' difficile.

Cel. Anch'io ne dubito assai.

Ed

Silv. Ed io ne sono quasi sicuro.

Vit. Forse, perchè mia sorella fa delle finezze al Conte Roberto? Non la conoscete?

Silv. Basta, non posso dirvi tutto; ma lo vedrete tra poco.

Vit. Eh bene, quando lo vedrò, anch'io farò vostra moglie.

S C E N A IV.

Beatrice, Clarice, Detti, poi Roberto.

Beat. CHE scena è questa, sorella mia, a cui ci volete tutti presenti?

Silv. Anche mia moglie è curiosa: Signora Clarice, soddisfate la.

Gla. Aspetti che venga il Conte Roberto, e la soddisferò.

Cel. Eccolo senza farsi aspettare.

Gla. Sediamo tutti, e tacete.

Rob. A qual fine, Signora Clarice, m'avete voi fatto chiamare? Volete voi forse in questo pubblico svergognarmi?

Volete forse punirmi della falsità mia, e del mio ardire? Prima che apriate bocca a sentenziarmi, sentite da me

medesimo il mio processo, e la mia giusta condanna. Son reo d'aver tentato il cuor vostro, per averne il possesso:

son reo d'aver bramate le vostre nozze per farvi infelice. Son reo d'aver celato il mio matrimonio, per

ono-

onorarmi col vostro. Di tutte queste reità punirò me stesso con un solo castigo. La morte mia; sì, la mia morte...

Gla. Non diamo, Conte Roberto, in questi eccessi, perchè non avrà più loco in voi la ragione. Io vi desidero ragionevole, perchè giustificandomi appresso di voi conosciate, che non sono un'ingrata. Voi domandaste le nozze mie; e così non avessi io pure marito, che voi fareste il più degno delle mie tenerezze. Sì, Conte Roberto, se voi avete moglie, io pure son maritata; e ve ne dirò il come: acciocchè non la crediate una scusa.

In età d'anni dodici mi volle sposa mio Padre ad un Cavaliere mio pari per l'età, per la nascita, e per la fortuna...

Rob. In età d'anni dodici... La vostra Patria, Signora?

Gla. La mia Patria è Firenze; e Firenze altresì fu la Patria di quello che mi fu destinato in isposo. Seguiti i nostri sponsali, passò egli in Padova a terminare gli studj suoi...

Rob. In Padova a terminare gli studj! Come si chiamava il Cavaliere a voi destinato in consorte?

Gla. Si chiamava il Conte Ottavio Ruspanti. Terminati gli studj suoi prese a viaggiare l'Europa.

Ba-

Rob. Basta, Signora Clarice, basta così. Eccomi a' piedi vostri.

Cl. Che pretendete in quest'atto.

Rob. Presentare a' piedi vostri l'ingratissimo vostro marito. Io quello sono, o cara, il Conte Ottavio son io, tanto indegno di voi, quanto voi siete degna di migliore fortuna.

Cl. Voi il Conte Ottavio!

Vit. Che incontro!

Cel. Che fortuna!

Beat. L'accidente è affai strano!

Silv. A me non giunge nuovo; ma mi cava le lagrime.

Cl. Voi il Conte Ottavio!... Ma come? Due volte m'avete veduta in quest'oggi, e non riconosceste in me vostra moglie?

Rob. Avete voi riconosciuto in me vostro marito?

Cl. Non vi vidi che da fanciullo. Il nome, che non è il vostro, poteva ben ingannarmi; ma il nome mio doveva darvi qualche sospetto.

Rob. Quanti nomi simili al vostro ho trovati ne' miei lunghi viaggi.

Cl. Ma non avrete trovato un cuore simile al mio. Perchè, ingrato, perchè lasciarmi tanto tempo languire, senza aver nuova di voi, senza speranza di rivedervi mai più. Perchè funestar la mia vita collo spargere finte nuove, venute fino dall'Inghilterra della vostra morte. Di

Silv. Di questa finta morte, Cognata, il reo son io; ma reo mi fece la sola premura di vedervi contenta.

Rob. Il mio reato, sposa amatissima, è ben maggiore di questo, se ha potuto farvi per tanti anni infelice. La Gioventù ne fu causa, il capriccio, la leggerezza del cuore umano... Ah! che neppur io so cosa dica, e donde comincj, per ispiegarvi la mia confusione.

Cl. Non mi parlate di confusione; ma basta per scusa vostra, che mi parliate d'amore. Ecco la sposa vostra. Amatela quanto ella vi amò; e tra le vostre braccia finisca una volta di piangere.

Cel. Anch'io, Signora Vittoria, vorrei cominciare ad esser contento.

Vit. Son donna di parola. La sorte vi vuol felice, e sarete mio sposo.

Silv. Cognati amatissimi, nessuno farà più contento di me, coll'essere soltanto testimonia delle vostre allegrezze.

Cl. La mia allegrezza presente eguaglia il mio passato amarico. Mi considerai come vedova, benchè fossi una sposa, per esser fedele ad un Marito, che potevo dire di non avere avuto giammai. Chi la dura costanza nel suo dovere, supera i rigori medesimi del suo destino, e non è mai lontana dallo sposo suo quella moglie che lo porta continuamente nel cuore.

Fine dell'Atto Terzo.

DA ANGELO PASINELLI

si vendono i seguenti libri.

- A** *Lexandri Natalis* Historia Ecclesiastica Veteris Novique Testamenti fol. Vol. 8. l. 248.
Antonii Robustello Oratio in funere Antonii Vairæ Episcopi Adriensis in 4. An. 1733. l. 1.
Compendio della Storia Ecclesiastica del Sig. Ab. Langlet Du fresnoy tom. 2. in 12. l. 4.
D. *Bernardi* Opera omnia, cum notis Horstii, & Mabilonii fol. vol. 3. 1750. l. 65.
Decamerone del *Boccaccio* giusta l'Edizione di Firenze del Giunti dell'an. 1527 l. 132
Discorsi Accadem. del *Salvini* 4. t. 3. carta fina. l. 20.
Delle Oblazioni all'Altare, Differ. Storico Teologica del *Berlendis*, C. R. Teatino in 4. l. 5. 10.
De substantiali mutatione &c. Auctore Fr. Julio Antonio Sangallo M. Conv. 1716. in 8. l. 2.
Della Passione del Figliuol di Dio del P. *Gian-Francesco Durazzo* della C. di G. l. 5.
Dominici Lazarini Oratio in funere Fortunati Mauroceni Episcopi Brixienfis in 4. an. 1728. l. 1.
Indici de' medicamenti del Mantovani 8. l. 1. 10.
Il Canzoniere d'Orazio ridotto in versi toscani in 4. 1743. l. 7.
Lettere Critiche, Giocose, Morali, e Scientifiche 8. tom. 7. l. 14.
Opere Latine, e Italiane di M. Gio. della Casa: con varie aggiunte in 4. vol. 3. 1751. l. 15.
Principj della Storia per educazione della gioventù, divisi in Annate, ed in Lezioni del Sig. Ab. Langlet di Fresnoy, tradot. dal Franc. 12. t. 8. l. 17.
Statuto Veneto ult. Edit. f. l. 22.